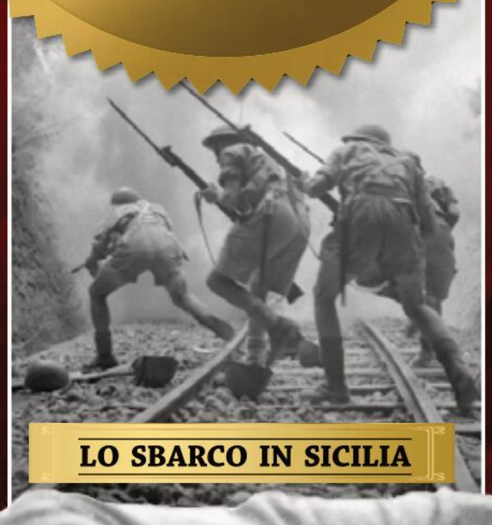
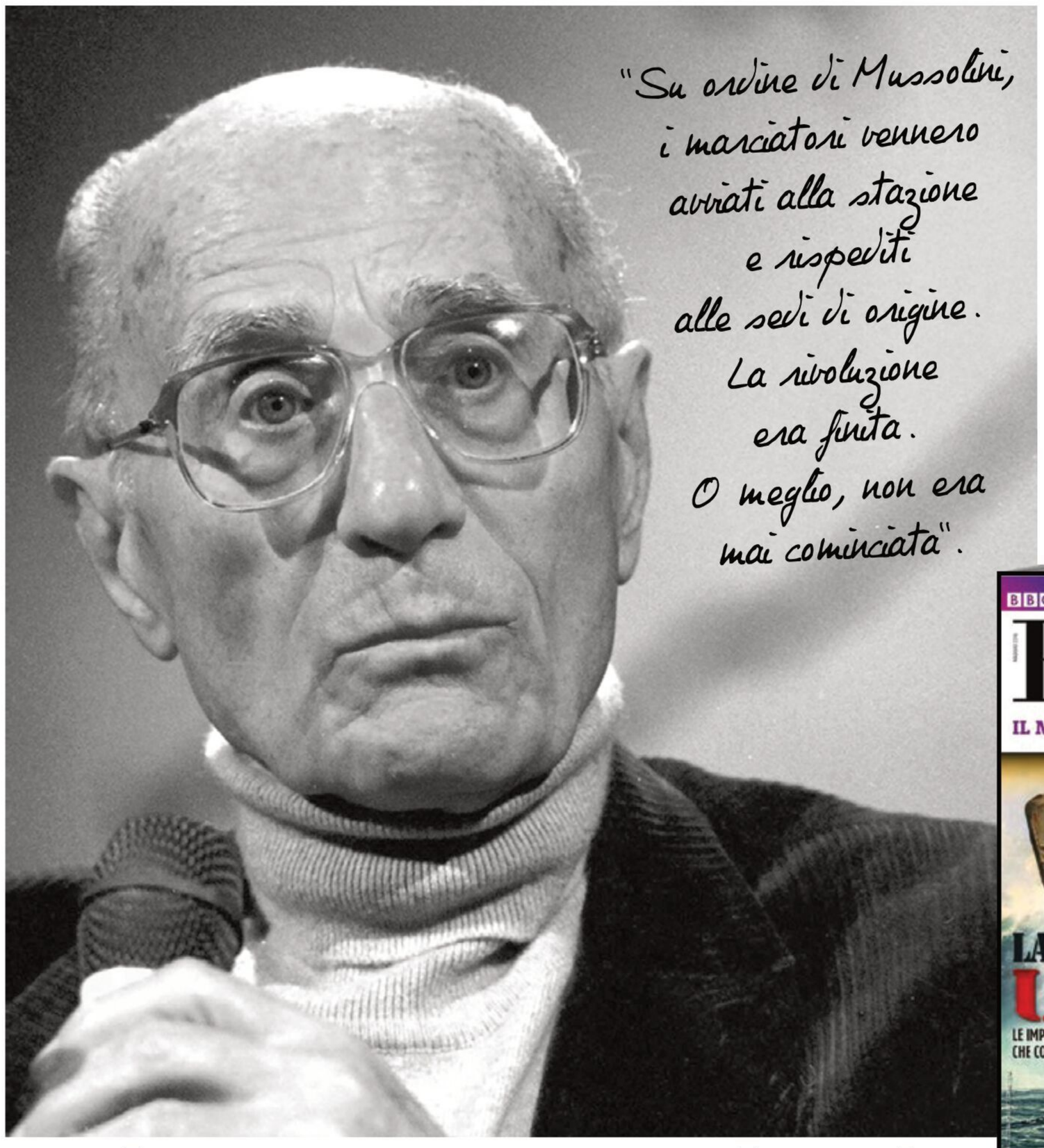
History

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

LE 100 DATE



La storia d'Italia raccontata da
INDRO MONTANELLI



È ogni MESE su

Nel numero in edicola
VITTORIO EMANUELE III

La storia d'Italia raccontata da
INDRO MONTANELLI

Il nuovo Re

Luglio 1900

Questa tavola disegnata a un delle tante realizzate in tutto il mondo per mettere in ridicolo quanto più possibile Umberto I, in questo numero ci occuperemo per le sue pericolose conversazioni 22, otto prima era stretto a un altro attentato da parte del cuoco Giovanni Passannante. La sua morte prematura lascerà solo 56 anni cattivo Vittorio Emanuele III, ventiseienne, a capo di uno squisito erede sempre fortunato scarso ve la dirigere da re.

Alla dura disciplina che per otto anni Osio gl'impose non si ribellò mai, sebbene gli esercizi fisici, e soprattutto il cavallo, gli costassero atroci dolori di gambe e di piedi. La pedagogia di casa Savoia era sempre stata spartana, e che nelle sue particolari condizioni fisse controindicata è smentita dal fatto che il suo corpo stortigliacciato e mostruosità si molti reumatismoso alla lotteria, guidette sempre attiva salute, e fece di lui il più lungevo di tutti i Re Savoia. In una giornata che cominciava all'alba e che lo lasciava ed esercizi non gli dava tregua fino alle nove di sera, non c'era posto per noghi e doaghi. Tuttavia quando gli fecero dono di una macchina fotografica col soffietto*ne, ne free uno dei suoi doc hobbi, cui restera fedele per tutta la vita. L'altro era la numismatica, con cui assieme ha dai dieci anni, quando gli regalarono un soldo di Pio IX. Ciò che gli piacevà nelle monete non era tanto il loro pregio estetici, ma il destro che gli offricano di ricostruire a vita l'anagrafe epoca, paese eccetera Fone non era soltanto appassiona, ma anche un'istintiva reazione polemica a quelli ch'egli sempre considerò i peggiori delitti naturali: il proseguimento, cioè, la fucidomena, il dilettantismo.

«Si vicordi che il figlio di un Re, come il figlio di un calzolaio, quando è nato, è asino.» gli aveva detto la cuoca. Più subito un buon fucile. Ma per via di quelle maledette «gambe di vetro», le mosse solo di fermo, alla «posta». Come aveva, sbirgottò i dotti, imparato a cavalcare, così imparò anche a ballare, e pare che lo facesse anche con una certa grazia. Ma apprese subito al bene, abili i balli di Corte.

A completamento della sua educazione, Osio lo condusse a fare i soldi per in Europa. Per conservare l'incognito, il Principe aveva un passaporto intestato al Conte di Pollenzo, lo stesso nome che adotto partendo per l'exilio. Visitò un po' tutti i Paesi guardando ciò che Osio gli diceva di guardare e tralasciando ogni altra cosa per avere il bilancio in nascosti mauvaise, convolati di tutti i particolari—di chiesa, di teatro, di prezzi—, ma assolutamente privi d'impressioni e opinioni. Vedeva il mondo come lo vedeva la sua Kodak, e senza mai uscire dal binario che il precettore gli tracciava. E forte supporre che, fin quando rimase sotto la sua giurisdizione, cioè fino ai vent'anni, non conobbe altre donne che quelle che frequentavano la Corte, né ebbe con loro altro rapporto che d'hacinamore.

Osio prese congedo da lui nel 1869, quando restai erano pure guidi. Incerto pro forma al collegio militare della Nunziatella, il Principe aveva avuto la carriera rapida di tutti i figli di Re: sottotenente di fanteria a diciassett'anni, a venti era colonnello con tanto di reggimento. Ma non fatta veniva ora emancipato. A quanto pare, non ha considerò una liberazione. Per quanto severo sino alla crudeltà, Osio era stato in quegli otto anni l'unica persona con cui era avuto un rapporto umano. Con genitori si era ritrovato solo due volte la settimana, il giovedì e la domenica, e quando non aveva nulla da dire loro confidenze, né mai ne aveva ricevute. In quell'intervenzo Queirolo, di cui detestava le solennità, il busto e le cerimonie, aveva vivuto da estraneo. Ma anche questo era in perfetto stile Savoia. Dopo che Osio se ne fu andato, seguito a serrovegli quasi tutti i giorni. Quando i giornali riportarono la notizia del suo matrimonio e inorpazzamo sul fatto che la sposa aveva ventisett'anni meno di lui, il Principe ne fu furioso come di un insulto alla propria persona.

È difficile dire se per la vita militare avesse un vero trasporto. Ma da quando Crispi, avendolo visto una sera a cena in un ristorante romano, aveva raccomandato al Re di prolungli gli altri civili, non aveva quasi mai più messo la divisa. Per risparmiargli l'umiliazione di venire scacciato, si era deciso abbassare di alcuni centimetri il gli fosse rimasto di altezza relativo. E ora, per famiglia fu padre di comando, gli venne affidato quello del 1° reggimento di fanteria a Napoli.

Furono i suoi anni più belli. Stanco a dire, Vittorio Emanuele aveva Napoli, ne parlava benissimo il dialetto, e napoletano fu l'unico amico al quale concesse il tu: il principe Nicola Brancaccio. Per lui a istradarlo nella vita segreta di Napoli, che non era quella dell'alta società, ma dei canzonieri di teatro e di certi salotti e salottini che di rispettabile avevano solo la facciata. Il povero perfetto Basile ebbe il suo daffare a seguire le pote dei due giovanotti e stabilire ordine di usconzza. Ma i suoi rapporti, invece di allarmarli, rallegrarono il Re e la Regina, i quali avevano sempre temuto che il loro erede non fosse in grado di procreare alla dinastia. Il sole di Napoli e la contagiosa allegria di Brancaccio avevano ridato la stessa del Principe, che mostrava assai notevole intraprendenza. Per fare fronte agl'impegni del sango, egli ebbe anche un'amante d'alto bordo, la baronessa Barracco, di cui le vestre anche attribuita una figlia. Ma le sue preferenze andavano alle ballerinette e alle scanzose di approccio facile e di cuscia facile. Bracciante e Napoli provvide a capire i suoi guai, e li secondava da perfetto ciambellano. Con lui il Principe si apriva, assi si spalancava alle confidenze, anche perché fra loro parlavano napoletano, una lingua in cui le confidenze diventano facili, e perfino obbligatorie. (Continua)

La felice stagione napoletana durò fino al '59 quando, promosso Generale, lo trasferirono a Firenze. Ci si trovò malissimo. Scontorte, inadatto

Con l'alleato tedesco Vittorio Emanuele III sul cocchio sulla scalinata al cancelliere tedesco Adolf Hitler, durante la sua visita ufficiale del 1938. E se non era un simpatizzante del Führer, ma ripeteva che Mussolini aveva ragione nel ritenere che quell'alleanza avrebbe portato grandi frutti all'Italia

Conio reale L'effigie di re Vittorio Emanuele III sulla moneta da 5 lire: sul rovescio, l'aquila reale, l'emblema di casa Savoia

I personaggi di cui parla Montanelli

Umberto I (1844-1900) Sul trono dal 1878, fu detto il Re Buono ma durante la repressione di Bava Beccaris a Milano nel 1898.

Margherita di Savoia (1851-1926) Moglie di Umberto I conservatrice e nazionalista, sappa combattere l'amministrazione e l'affetto sia del popolo che dell'aristocrazia.

Giuseppe Saracco (1821-1907) Avvocato, fu presidente del Consiglio tra il 1900 e il 1901. Tentò la pacificazione nazionale. Durante il suo mandato venne assassinato re Umberto.

Benedetto Cairoli (1825-1889) Due volte primo ministro, fermamente antiaustriaco, rappresentò l'Italia al congresso internazionale di Berlino del 1878, senza risultati.

Francesco Crispi (1818-1901) Presidente del Consiglio dal 1887 al 1896 e assieme alla Spedizione dei Mille. La sua politica estera si concluse con la disfatta di Adua (1896).

Elena del Montenegro (1873-1952) Sposa di Vittorio Emanuele III, si interessò di molta poco edibile di politica. Nel 1946, seguì Umberto in esilio in Egitto e poi in Francia.

La storia d'Italia Indro Montanelli — Il nuovo Re

da cui fu sempre afflitto, a tormentarcelo, a mandarlo, a menomone l'animo di sordi cancri.

Ma se non proprio di falsità, a tutta di verità costituzione. Militare dalla testa ai piedi, Osio era un uomo duro, imperioso, abituato al comando. «Il Principe è libero di fare tutto quello che vuole» ripeteva. Mentre anche un giovane signore, potrebbe essere di mondo, e mentre di buone lettere. Sebbene la sua carriera potesse essere notevolmente avantaggiata, esibì molto ad ottenere l'incarico, vi si mosse solo dietro garanzia che nemmeno i genitori avrebbero più interferito nell'educazione del ragazzo, di cui egli diventava unico e assoluto responsabile, e al termine della sua missione non beneficiò di nessuno «scatto di grado». (Donnini)

Alla dura disciplina che per otto anni Osio gl'impose non si ribellò mai, sebbene gli esercizi fisici, e soprattutto il cavallo, gli costassero atroci dolori di gambe e di piedi. La pedagogia di casa Savoia era sempre stata spartana, e che nelle sue particolari condizioni fisse controindicata è smentita dal fatto che il suo corpo storto*acciato e mostruosità si molti reumatismoso alla lotteria, guidette sempre attiva salute, e fece di lui il più lungevo di tutti i Re Savoia. In una giornata che cominciava all'alba e che lo lasciava ed esercizi non gli dava tregua fino alle nove di sera, non c'era posto per noghi e doaghi. Tuttavia quando gli fecero dono di una macchina fotografica col soffietto*ne, ne free uno dei suoi doc hobbi, cui restera fedele per tutta la vita. L'altro era la numismatica, con cui assieme ha dai dieci anni, quando gli regalarono un soldo di Pio IX. Ciò che gli piacevà nelle monete non era tanto il loro pregio estetici, ma il destro che gli offricano di ricostruire a vita l'anagrafe epoca, paese eccetera Fone non era soltanto appassiona, ma anche un'istintiva reazione polemica a quelli ch'egli sempre considerò i peggiori delitti naturali: il proseguimento, cioè, la fucidomena, il dilettantismo.

«Si vicordi che il figlio di un Re, come il figlio di un calzolaio, quando è nato, è asino.» gli aveva detto

La storia d'Italia Indro Montanelli — Il nuovo Re

...» e bellezza, quella città sembrava fatta apposta per fargli impiegare il calore, la tolleranza, l'insocievolità di Napoli. Di Brancaccio, fu i Toscani, non ce n'erano, e negli occhi della gente, quando doveva sfidarli per qualche ostruzionismo ufficiale, non vedeva che lampi d'ironia. Per di più doveva difendersi dalle insistenze dei genitori, orgogliosi di dargli moglie: mai erede al trono di casa Savoia era arrivato a ventisei anni da scapolo.

Come Osio gli aveva insegnato, Vittorio Emanuele aveva obbedito sempre e in tutto. Facile non era andato a Napoli, neanche gli amici li aveva scelti di testa sua. Non si era ribellato nemmeno quando avevano affondato da Corte Dino Francesetti, l'unica compagna di giuoco: chiesa stanchi a vincere la sua simosa. Ma quando gli parlarono di moglie, punto i piedi, e non ci fu nulla da fare: i risultati dei matrimoni combinati solo per motivi dinastici gli dicevano che lo specchio, quando ci si guardava. Come dose più forti al generale Pinto: «Grandi lorse come mi hanno fattolo le gambe!».

Per non fortuna, d'Re era distante in quel momento da ben altri pensieri. Spinti da Crispi, tra cui penso consenso di Umberto, i soldati italiani mulicono l'abissone ombro. Lago alla regola di famiglia per cui «si regna uno alla volta». Il Principe seguiva gli avvenimenti da semplice spettatore. «Non capisco più nulla di questa benedetta Africa» scrisse a Osio «si mi pare che a Roma sian tutti alla stesso punto mio, ciò che è disastroso.» Ma non chiedeva né informazioni né spiegazioni, tutto preso unicamente dai suoi compiti di Generale, di cui segnava a mesdere temperature conto di suo ex precettore. Una cacerma si comportava come se i suoi scatti di grado dipendessero esclusivamente dallo zelo che vi spiegava. La notizia di Adua l'apprese dai giornali. «Quanto è accaduto» scrisse al solito Osio «era purtroppo inevitabile. Parecchie cose non ho potuto sapere

L'attentato di Monza, Gaetano Bresci e gli anarchici

Entrerete tre i colpi che accecano re Umberto I. Era il 29 luglio 1900 e durante una manifestazione ginnica a Monza l'anarchico Gaetano Bresci colpì a morte il sovrano ferendolo al cuore, alla spalla e al polmone. Era il terzo attentato che gli anarchici cercavano di compiere contro il re. Bresci era nato a Prato nel 1869 da una famiglia contadina. In giovane età si era trasferito in America dove aveva frequentato i circoli attivi nella città di Patterson. Tornò appena dagli Stati Uniti per cercare di uccidere Umberto, che lui accusava della violenta repressioni del 1894 in Sicilia e del 1898 a Milano. Dopo l'omicidio venne arresta-

Gaetano Bresci.

to, ma il 22 maggio 1901 fu trovato morto nella sua cella. Guardie di Bresci fu solo uno dei tanti attentati anarchici di quegli anni. Ne fecero le spese lo zar Alessandro II di Russia (1881), il presidente francese Marie François Sadi Carnot (1894), il primo ministro spagnolo Antonio Cánovas del Castillo (1897), l'imperatrice d'Austria Elisabetta (Sissi, 1898), il presidente statunitense McKinley (1901), il re del Portogallo Carlo I e suo figlio (1908), il re di Grecia Giorgio I (1913), mentre il re di Spagna Alfonso XII (1878) e l'imperatore di Germania Guglielmo I (1878) sfuggirono alla cavarono per un pelo riportando solo ferite.

Dopo il terremoto Un'immagine del 1915: il re in divisa militare ad Avezzano visita al ruvina lasciate dal disastroso terremoto che ha colpito l'intera area della Marsica.

in Abruzzo, e parte del Lazio, causando danni ingenti e oltre 30 mila morti

Il suo ruolo nelle guerre

Una batteria di cannoni nei pressi di Tripoli

Il re del Montenegro

Sprea Editori

La seconda guerra mondiale in 100 date

Il Patto Tripartito

I tedeschi a Parigi

Heinz Guderian (a destra) in Russia

L'Italia entra in guerra

Dwight Eisenhower

La battaglia di Kursk

Iosif Stalin

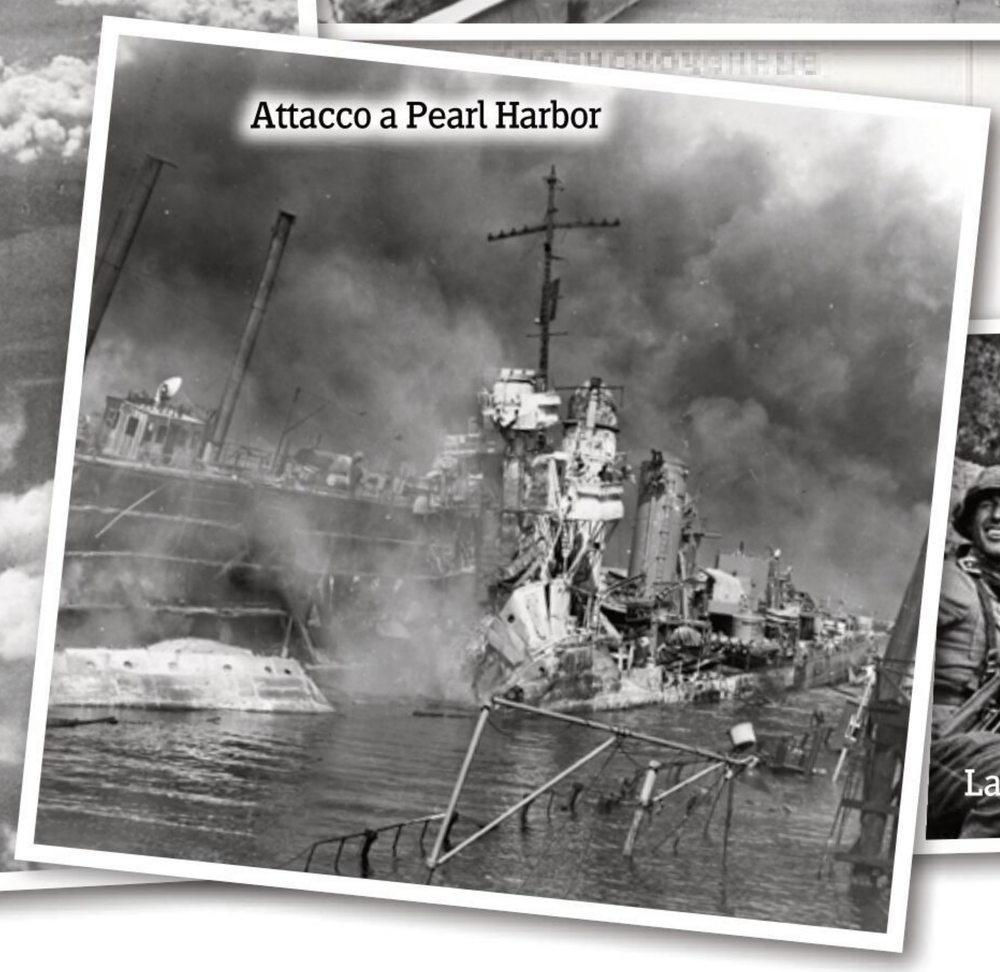
La battaglia d'Inghilterra

Il ghetto di Varsavia

La bomba a Hiroshima

L'invasione della Polonia

La macchina Enigma



Attacco a Pearl Harbor

La battaglia di Stalingrado

Winston Churchill

DATA 1

Invasione della Polonia

ADOLF HITLER rivolge il saluto nazista alle sue truppe a Varsavia, in Polonia (5 ottobre 1939).

AP IMAGES

All'alba del 1° settembre del 1939 l'esercito tedesco varcò il confine della Polonia. L'atto iniziale del più grande conflitto nella storia del mondo era la chiusura di un ciclo di rivendicazioni della Germania cominciato con la rimilitarizzazione della Renania, l'occupazione di parte della Cecoslovacchia e l'annessione dell'Austria. Hitler aveva giustificato queste mosse con il movente di riportare tutti i tedeschi sotto la stessa bandiera, mettendo in discussione il disegno dell'Europa uscito dal trattato di Versailles. L'attacco alla Polonia poteva solo in parte ricorrere a questa giustificazione: nelle sue richieste iniziali Hitler mirava a riappropriarsi dell'importante città portuale di Danzica, dove circa metà della popolazione era tedesca, e ricongiungere la Prussia orientale al Reich. In realtà il suo vero obiettivo era diventare la potenza dominante in Europa, estendendo i confini della Germania. L'Inghilterra, affiancata da una Francia non esattamente combattiva, avevano guardato Hitler per anni inglobare un pezzo d'Europa dopo l'altro. Ora gli avevano posto un ultimatum: se avesse attaccato la Polonia, sarebbe stata la guerra.

Il premier Neville Chamberlain, però, aveva dimenticato di coinvolgere nel monito l'URSS, un Paese con cui l'Inghilterra aveva pessime relazioni. Risentito dall'esclusione, ansioso di avere una parte da protagonista, Stalin aveva capito che avrebbe tratto maggiori vantaggi a cercare un'intesa con Hitler, almeno sul breve periodo. Tanto più che i polacchi avevano risposto all'occupazione dei Sudeti inglobando a loro volta una provincia della disgraziata repubblica cecoslovacca, Teschen, una mossa imprudente che li spingeva verso i Carpazi e infastidiva i sovietici, i quali ambivano ad

Sul piano ideologico nazismo e comunismo erano nemici, ma su quello geopolitico non ci misero molto a trovare un'intesa. Davanti a una carta geografica si spartirono l'intera Europa centrale

avere sempre l'ultima parola su quello che riguardava i Paesi slavi. Hitler invece non dava molto peso alle minacce di Chamberlain, e non ebbe difficoltà a tendere una mano al dittatore sovietico, lasciandogli capire che la Polonia era una facile preda che potevano spartirsi tra loro. Il 23 agosto, una settimana prima dell'invasione, il ministro degli Esteri tedesco Joachim von Ribbentrop aveva fatto visita a Mosca e aveva incontrato il suo omologo russo, Molotov. Sul piano ideologico nazismo e comunismo erano nemici, ma su quello geopolitico non ci misero molto a trovare un'intesa. Davanti a una carta geografica si spartirono l'intera Europa centrale. Quella notte stessa Hitler ordinò all'esercito di prepararsi e nell'arco di tre giorni le truppe si stavano già ammassando nella Prussia Orientale.

Per alcuni giorni però Hitler esitò. Dava l'ordine di attaccare, e poi lo revocava. Tornava sui suoi passi, emetteva un nuovo ordine e ancora una volta, dubbioso, chiedeva ai suoi comandanti di attendere. Da un lato sperava che gli inglesi, messi alla prova, mostrassero a loro volta qualche esitazione e ritirassero l'ultimatum. Dall'altro, era sicuramente consapevole che quella decisione avrebbe cambiato la sua sorte e quella della Germania e che non poteva essere presa a cuor leggero. A Londra intanto era stata annunciata l'evacuazione di tutti i bambini verso le campagne, nella convinzione, corretta, che in caso di guerra i tedeschi avrebbero bombardato la capitale e le altre principali città. L'atmosfera era tesa, nell'attesa di qualcosa di drammatico che, con il passare delle ore, sembrava sempre più certo. Hitler provò a giocare un'ultima carta: ordinò ai suoi diplomatici di promettere agli inglesi che avrebbe firmato la pace, se non si fossero opposti all'occupazione della Polonia. Ma gli fu risposto che avrebbero accettato solo se avesse desistito dal proposito e avesse anche abbandonato la Cecoslovacchia. A quel punto la guerra era

LO SCOPPIO DELLA GUERRA Sopra, velivoli tedeschi bombardano Varsavia. In alto a sinistra, le truppe di Hitler in Polonia. Sotto, soldati nazisti rimuovono la frontiera polacca.

inevitabile. Per addebitare alla Polonia lo scoppio della guerra, le SS organizzarono uno stratagemma. Simularono un finto attacco al confine contro la stazione radio di Gleiwitz e lasciarono sul campo i cadaveri di alcuni prigionieri prelevati da un campo di concentramento, prima narcotizzati e poi assassinati, con indosso uniformi polacche. L'attacco, scattato alle 4,50 del mattino e condotto simultaneamente dalla terra e dal cielo, travolse rapidamente e di concerto le forze polacche. Era la Blitzkrieg, la guerra lampo. Già nettamente inferiori per numero e forze, i polacchi avevano commesso l'errore di ascoltare il consiglio degli amici inglesi e francesi di non mobilitare tutte le truppe, per non dare al leader tedesco ulteriori pretesti. Hitler invece, benché dubbioso, aveva approfittato dei giorni di incertezza per dare tempo a tutti i suoi uomini di mettersi in linea.

Mentre sugli edifici pubblici cominciavano a comparire i primi stendardi nazisti, i cittadini venivano massacrati, le donne polacche violentate e i primi ebrei rastrellati, la Polonia poteva solo sperare che i francesi mantenessero la parola e scatenassero una controffensiva a Occidente. I francesi però non si mossero. In compenso i confini orientali della Polonia, totalmente sguarniti, venivano presi d'assalto dalle truppe sovietiche. La Polonia era finita e con lei le speranze di riportare la pace in Europa. ■

WIKIMEDIA COMMONS (SOPRA), BUNDESARCHIV/HANS SÖNNKE (SOTTO), BUNDESARCHIV/GREINER (SOPRA A SINISTRA)

1 settembre 1939

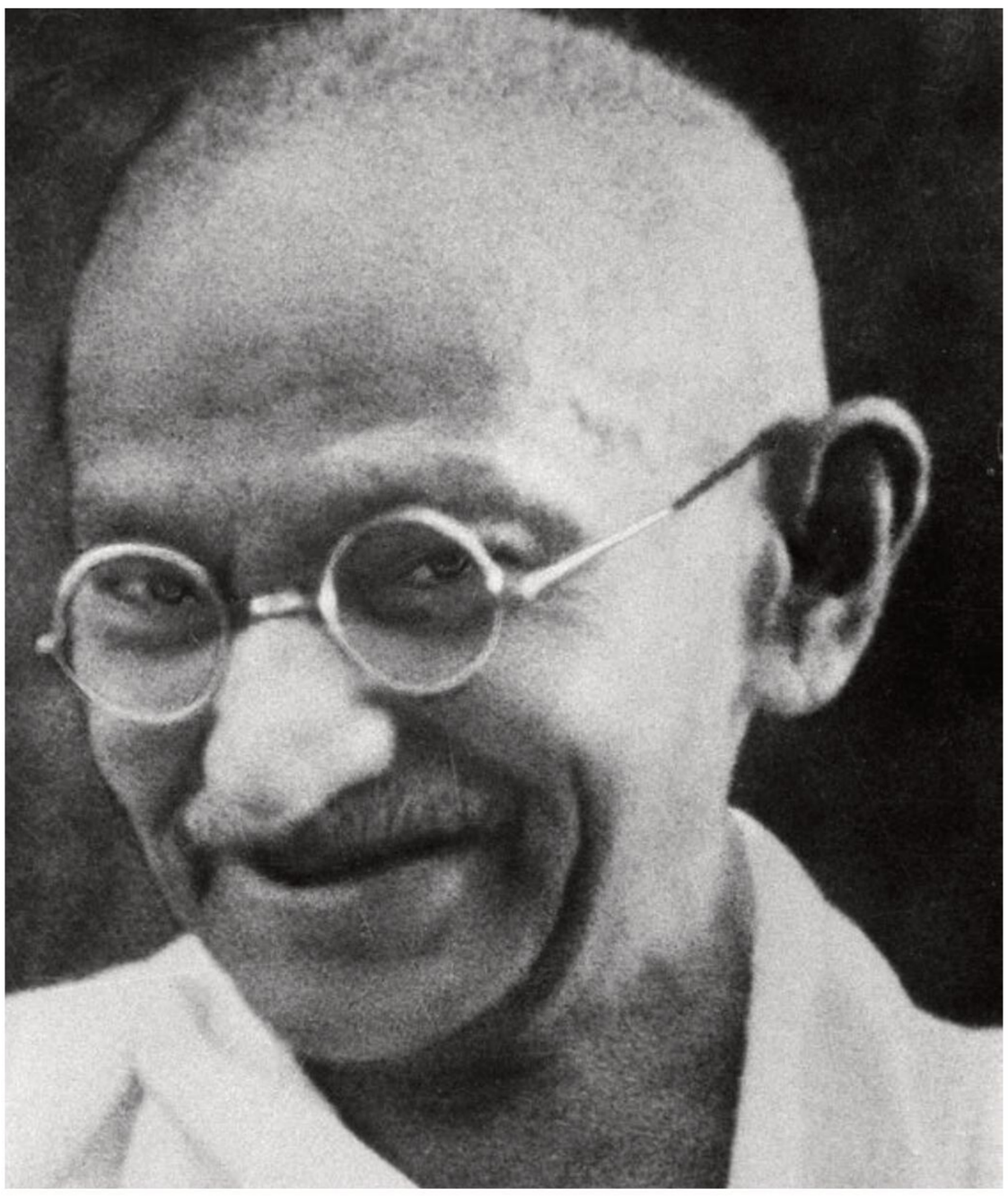
DATA 2

La Gran Bretagna rimanda la federazione dell'India

L'11 settembre 1939 il viceré dell'India, il marchese di Linlithgow, dichiarò pubblicamente che anche quel Paese, con il suo ampio potenziale umano, era in guerra con la Germania nazista. Questa decisione, presa di concerto con Londra, significava che la più popolosa colonia britannica avrebbe dovuto fornire uomini e mezzi per combattere una guerra dichiarata dal suo dominatore straniero a migliaia e migliaia di chilometri da casa. Con arroganza, il viceré non si era neanche consultato con i leader del partito del Congresso per ottenere il loro appoggio in vista dello sforzo bellico comune. Soltanto cento anni prima questa decisione non avrebbe sollevato alcuno scalpore, ma l'India del 1939 era molto diversa da quella sui cui gli inglesi avevano messo le mani dal XVII secolo. Erano infatti in forte ascesa uomini e movimenti che aspiravano alla libertà e all'emancipazione, dal Mahatma Gandhi, che contava sulla formula della non-violenza, a nazionalisti pronti a ricorrere anche alla violenza terroristica, come Subhas Chandra Bose. Il suo motto era: "Lottare per l'India libera è meglio che lottare per i britannici che l'hanno resa schiava". Ed era pronto a venire a patti con le potenze dell'Asse.

Anche se di malavoglia, nel 1935 gli inglesi avevano varato il Government of India Act, un provvedimento che, quando fosse entrato in vigore, avrebbe dato notevole autonomia all'India. Era, almeno sulla carta, un punto di partenza. In seguito, il più tardi possibile, avrebbero concesso all'India lo status di Dominion, come era accaduto al Canada e all'Australia.
Gli inglesi però erano molto diffidenti sulle reali possibilità di continuare a governare l'India dopo queste concessioni. Il vero obiettivo della legge, che Gandhi aveva sarcasticamente definito "un assegno postdatato", era ottenere il sostegno dei nazionalisti moderati e soprattutto mantenere il controllo britannico non solo sulle finanze e sulla politica estera dell'India, ma anche sul suo esercito.

La dichiarazione del marchese di Linlithgow avrebbe potuto trasformarsi in una mossa falsa. Da anni l'Italia e, in misura minore la Germania, avevano finanziato e appoggiato i movimenti nazionalisti indiani, tra cui Bose, con l'obiettivo di sollevarli contro il Regno Unito. L'opportunità però andò perduta. Il razzismo di Hitler non gli consentì di guardare agli indiani come a degli alleati. Fu questo a impedirgli di offrire loro la piena indipendenza in cambio della ribellione contro Londra. ■



WIKIMEDIA COMMONS

GANDHI (1869-1948), detto Mahatma (grande anima), è stato il leader dell'indipendenza indiana attraverso la disobbedienza civile e la non violenza.

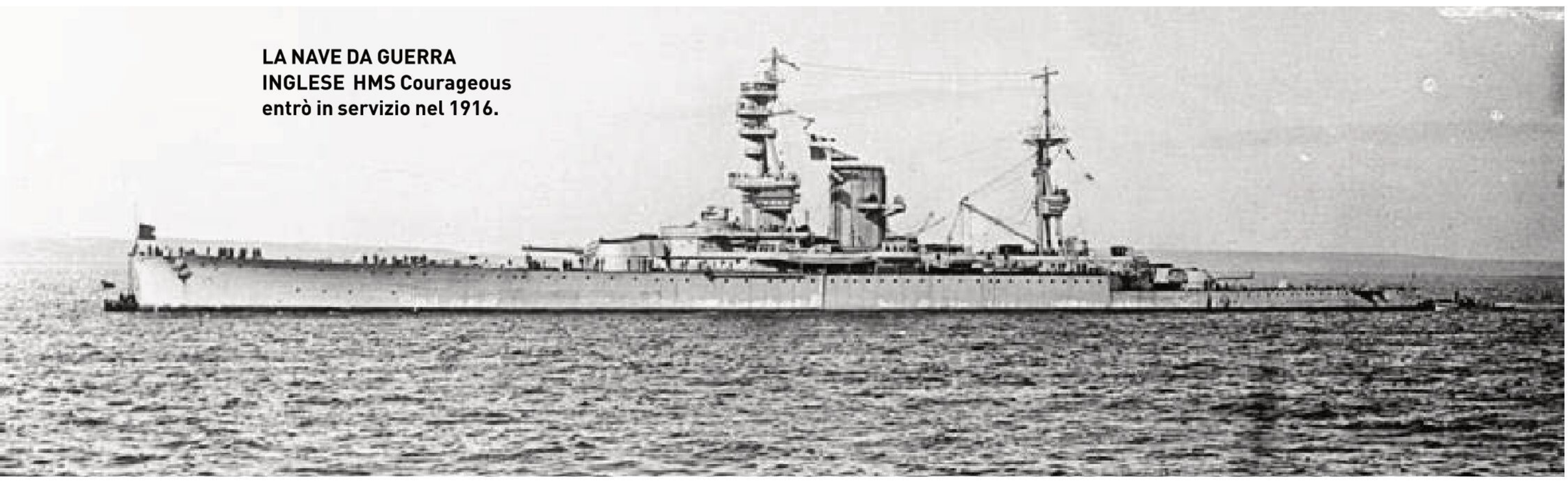
Da anni Italia e Germania finanziavano i nazionalisti indiani per sollevarli contro il Regno Unito. Il razzismo di Hitler gli impedì però di considerare quel popolo come un alleato

11 settembre 1939

17 settembre 1939

DATA 3

Affondamento della portaerei Courageous



LA NAVE DA GUERRA INGLESE HMS Courageous entrò in servizio nel 1916.

Il 17 settembre del 1939 la portaerei inglese Courageous pattugliava le acque al largo dell'Irlanda, scortata da quattro cacciatorpediniere. Era un vecchio incrociatore della Grande Guerra, dalla stazza di 22.500 tonnellate, trasformato dalle nuove necessità belliche in portaerei. La sua missione era proteggere il traffico mercantile dagli insidiosi sommergibili tedeschi.

In quei giorni di fine estate Hitler era ancora convinto di poter offrire la pace alla Gran Bretagna e alla Francia, purché accettassero l'occupazione della Polonia e della Cecoslovacchia. Londra e Parigi tergiversavano. Intanto la guerra era diminuita di intensità, sia in terra sia in cielo. A Londra e a Parigi la gente cercava di tornare alla normalità, pensando che il peggio fosse passato. E nonostante perdurasse l'oscuramento notturno, cinema e teatri riaprivano. In mare però la guerra si intensificava.

Nel pomeriggio di quel 17 settembre la Courageous ricevette una richiesta di soccorso da un mercantile sotto attacco da un U-Boot a circa 300 miglia. Quattro aerei decollarono dal ponte e due cacciatorpediniere lasciarono il convoglio per portare soccorso. Verso il tramonto, mentre le operazioni erano ancora in corso, un secondo U-Boot, l'U-29, di ritorno da una missione nell'Atlantico, si trovò per caso nelle stesse acque del Courageous. Il comandante dell'U-Boot Otto Schuhart guardò deluso dal periscopio la portaerei inglese. La rotta che teneva e la sua velocità l'avrebbero rapidamente portata lontana dalle sue grinfie. Proprio in quel momento però rientrarono dalla missione di soccorso gli aerei. La Courageous cambiò rotta per facilitare l'atterraggio, spostandosi proprio verso l'U-29. Schuhart intuì subito che la fortuna gli stava offrendo un bersaglio imperdibile. Doveva solo avvicinarsi e sferrare l'attacco. Mentre gli specialisti tedeschi verificavano con gli idrofoni che il bersaglio era sempre più a portata, per gli inglesi non c'era più nessuna possibilità di scampo. Con l'oscurità che incombeva, le vedette non avevano alcuna possibilità di scorgere il periscopio dell'U-Boot e dare così l'allarme.

> La fine della Courageous non mostrò solo l'inadeguatezza delle grosse navi inglesi, ma minò la fiducia britannica nella potenza della propria marina

Tre siluri andarono a segno. Colpita sulla fiancata sinistra, la portaerei inglese sbandò. Subito dopo esplosero le caldaie e si incendiarono i depositi di benzina. In pochi minuti la nave affondò con 578 dei circa 1.500 uomini dell'equipaggio. La fine tragica della Courageous non mostrò soltanto l'inadeguatezza delle grosse navi che gli inglesi usavano per la difesa delle loro acque, ma minò fortemente, in un momento cruciale, la fiducia britannica nella potenza della propria marina. ■

WIKIMEDIA COMMONS

DATA 4

La strana guerra

Il 6 ottobre 1939, dopo solo cinque settimane di conflitto, le ultime forze polacche si arresero ai tedeschi. Mentre Hitler e Stalin si spartivano la Polonia, avviando deportazioni e massacri, iniziò un periodo destinato a durare sette mesi che i francesi chiamano *drôle de guerre*, strana guerra: il conflitto era dichiarato, ma non si combatteva, non in grande stile. Fu una lunga pausa armata, tacitamente voluta da entrambe le parti, nella speranza che il silenzio delle armi favorisse una soluzione negoziata.

I francesi si arroccarono con settanta divisioni sulla Linea Maginot, una ciclopica, costosissima fortificazione di acciaio, cemento armato e cannoni che correva dalla Svizzera al Lussemburgo, anacronistica erede delle difese statiche della Grande Guerra che i francesi, che quel conflitto lo avevano vinto, continuavano a privilegiare.

Al pari di quella francese, anche l'opinione pubblica inglese non desiderava la guerra e il premier, Neville Chamberlain, continuava a sperare di riappacificarsi con Hitler, anche a costo di pesanti concessioni. Doveva tenere conto del fatto che molti inglesi non capivano perché Hitler era indicato come un nemico e Stalin no. Il popolare *Daily Mail* non esitò infatti a scrivere che "la vigorosa gioventù nazista è il nostro baluardo contro il bolscevismo". La guerra era nata da un ultimatum che avrebbe dovuto difendere la Polonia. Ora che i tedeschi l'avevano infranto, e la Polonia era conquistata, molti si domandavano per quali ragioni ci si sarebbe dovuti battere. Ci sarebbe voluto un alibi per salvare la faccia, quello che le potenze occidentali avevano trovato a Monaco soltanto un anno prima, grazie alla mediazione di Mussolini. L'Italia, che per il momento era rimasta neutrale, si preparava all'eventualità della guerra e il Paese cadde nel buio a causa dell'oscuramento. Notte azzurra, ribattezzò il provvedimento la stampa, perché i vetri delle finestre vennero schermati con carta azzurra. Intanto la neutralità favoriva l'economia italiana, anche perché le industrie di armi ricevevano continui ordinativi, anche dalla Francia. In questo periodo Hitler alternava giorni in cui annunciava al Reichstag che intendeva offrire una prospettiva di pace a Londra e a Parigi ad altri in cui spronava i suoi comandanti in capo a fissare la data di un attacco in grande stile a Occidente. I generali tergiversavano, attenti a non sottovalutare i francesi, consci che la stagione era troppo avanzata per un attacco su terra e che neanche la Germania era pronta come pretendeva.

Hitler non era del tutto estraneo a questo strano corso della guerra, perché in parte si sentiva già appagato da quella che è stata definita la "politica del carciofo". Sfogliare una foglia alla volta il suo obiettivo. Prima l'Austria, poi la Cecoslovacchia, adesso la Polonia. ■

IN ATTESA. Sopra, partita a carte tra soldati inglesi e francesi nel novembre 1939, durante il periodo chiamato "strana guerra". Sotto, i resti di un bunker francese lungo la Linea Maginot.

> Per sette mesi si ebbe una pausa armata, tacitamente concordata, nella speranza che il silenzio delle armi favorisse una soluzione negoziata che evitasse lo scontro vero e proprio

WIKIMEDIA COMMONS (SOPRA), DECPHOTOS/123RF.COM (SOTTO)

6 ottobre 1939

30 novembre 1939

DATA 5

Conflitto d'inverno tra **Urss e Finlandia**

Il 30 novembre 1940, mentre l'Europa sonnecchiava nella "strana guerra", i sovietici attaccarono in forza la Finlandia. Per apparire come vittime, affermarono che l'artiglieria finlandese aveva bombardato una pattuglia sovietica. Ma era solo una mediocre messinscena, del tutto simile all'incidente della stazione radio di Gleiwitz attuato dai nazisti. Nei mesi precedenti Stalin aveva chiesto ai finlandesi di spostare di oltre 35 chilometri la linea di confine lungo l'istmo a nord di Leningrado. Come compensazione offriva delle terre disabitate più a nord. Se i tedeschi avessero voluto attaccare la Russia, affermava, avrebbero collocato le loro artiglierie proprio in quel punto. "Leningrado non si può spostare, voi sì", aveva sentenziato Stalin. Il paradosso è che con questa imposizione Stalin stava sfruttando proprio il famigerato Patto di non Aggressione stretto con i tedeschi il 23 agosto precedente, che dava al Terzo Reich via libera in Polonia e permetteva all'URSS di estendere la sua influenza sugli Stati del Baltico. Orgogliosi del loro territorio, e consapevoli che accettare li avrebbe trasformati in un Paese satellite, i finlandesi rifiutarono. Anche perché erano convinti che la patria del socialismo non potesse agire come un qualsiasi Stato imperialista. Anche i russi però sbagliavano, convinti che la guerra sarebbe stata una scampagnata e che sarebbe stato sufficiente impaurire i finlandesi per indurli ad accogliere definitivamente le loro richieste. Il ministro della Difesa russo, Kliment Efremovic Vorošilov, manifestò il desiderio che le operazioni si concludessero entro il compleanno di Stalin, il 2 dicembre, per portargli come regalo la resa della Finlandia. Ai soldati russi invece fu detto che i finlandesi li avrebbero accolti come liberatori dall'oppressione capitalista.

Fu un trauma scoprire che il piccolo esercito finlandese, che padroneggiava le foreste innevate teatro dei combattimenti, era in grado di tenere testa all'Armata Rossa, forte di un milione di uomini. Dopo mesi di sanguinose battaglie, nel marzo del 1940 i finlandesi accettarono l'armistizio, con conseguenze pesanti: decine di migliaia di morti e un decimo del territorio sottratto dal nemico. In un certo senso però erano stati i sovietici ad avere la peggio. Anche se alla fine erano riusciti a spuntarla, il prezzo era stato altissimo, non solo in termini di vite umane, di cui Stalin era prodigo, ma soprattutto di prestigio. Le difficoltà incontrate dai russi nella "battaglia d'Inverno" avevano definitivamente convinto Hitler dell'inferiorità della "razza slava". Una convinzione che di lì a breve avrebbe avuto un peso importante nell'indurlo ad attaccare l'URSS. ■

Le difficoltà incontrate dai russi contro i finlandesi convinsero Hitler dell'inferiorità della "razza slava". Un'idea che avrebbe avuto un peso importante nell'indurlo ad attaccare l'URSS

COMBATTERE AL GELO. Sopra, soldato finlandese appostato con il suo fucile (febbraio 1940). In alto a sinistra, artiglieria sovietica catturata da militari finlandesi.

WIKIMEDIA COMMONS/SA-KUVA (SOPRA), WIKIMEDIA COMMONS (SOTTO)

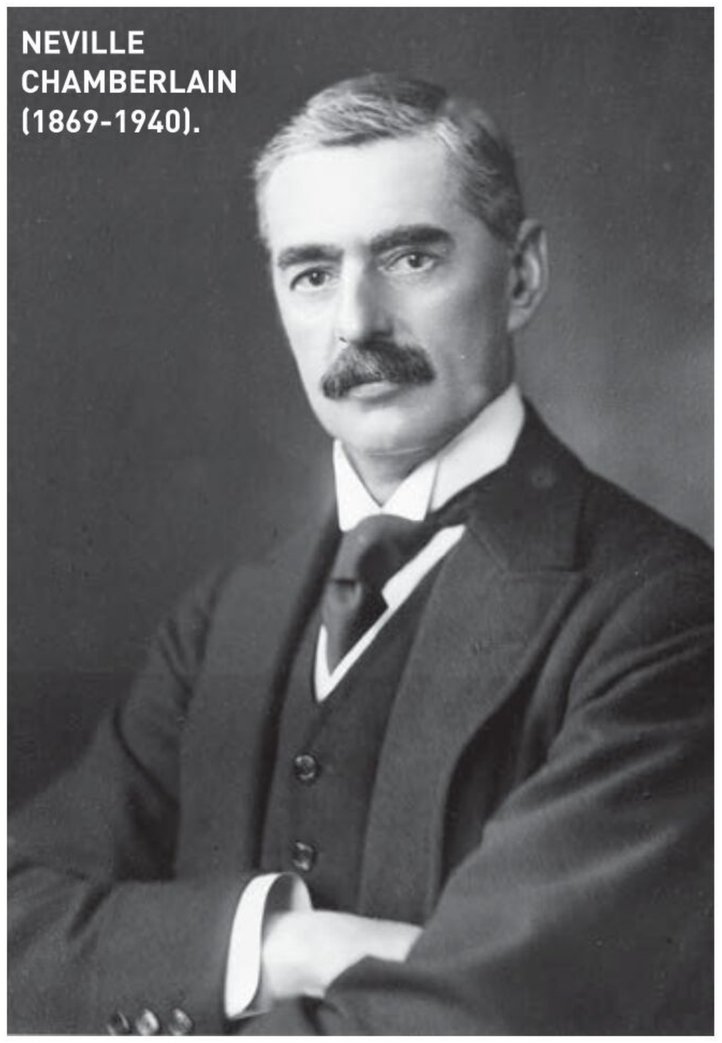
DATA 6

1 gennaio 1940

La **Gran Bretagna** si mobilita

Il 1° gennaio 1940 la Gran Bretagna alzò l'età militare dei suoi cittadini maschi fino al compimento del ventisettesimo anno. Con questa decisione, arrivata a quattro mesi dalla dichiarazione di guerra, il Paese metteva in campo altri due milioni di potenziali soldati. E soprattutto si confrontava finalmente con la realtà, cioè che lo scontro con la Germania nazista sarebbe stato duro, sanguinoso e prolungato e che la mobilitazione doveva essere totale.

Diversamente dalle nazioni dell'Asse, e della stessa Francia, la Gran Bretagna era un Paese di principi liberali, in cui i cittadini non erano obbligati a portare con sé documenti d'identità o a servire la patria in armi, se non volontariamente. Questa decisione era quindi destinata a influire sul modo di vivere degli inglesi, e sul modo in cui si percepivano come popolo.



NEVILLE CHAMBERLAIN (1869-1940).

In effetti Neville Chamberlain aveva ordinato una mobilitazione già il 1° settembre 1939, all'arrivo della notizia che la Germania aveva invaso la Polonia. A quel punto, nessuno poteva più credere che Hitler stesse scherzando. La guerra era iniziata davvero. Ma era stata una mobilitazione parziale, una sorta di prova generale senza troppe conseguenze. Lo stesso aveva fatto il suo omologo francese Édouard Daladier, in un Consiglio dei ministri in cui nessuno aveva osato pronunciare la parola "guerra". Entrambi erano stati trattenuti dal timore che quella semplice proclamazione venisse intesa dai tedeschi come un punto di non ritorno e finisse per rendere il conflitto inevitabile, esattamente come era avvenuto nel 1914. ■

WELLCOME IMAGES (SOPRA), BUNDESARCHIV/WALTHER (SOTTO)

LA GUERRA CIFRATA. Sotto, una macchina Enigma fotografata nel 1943.

12 febbraio 1940

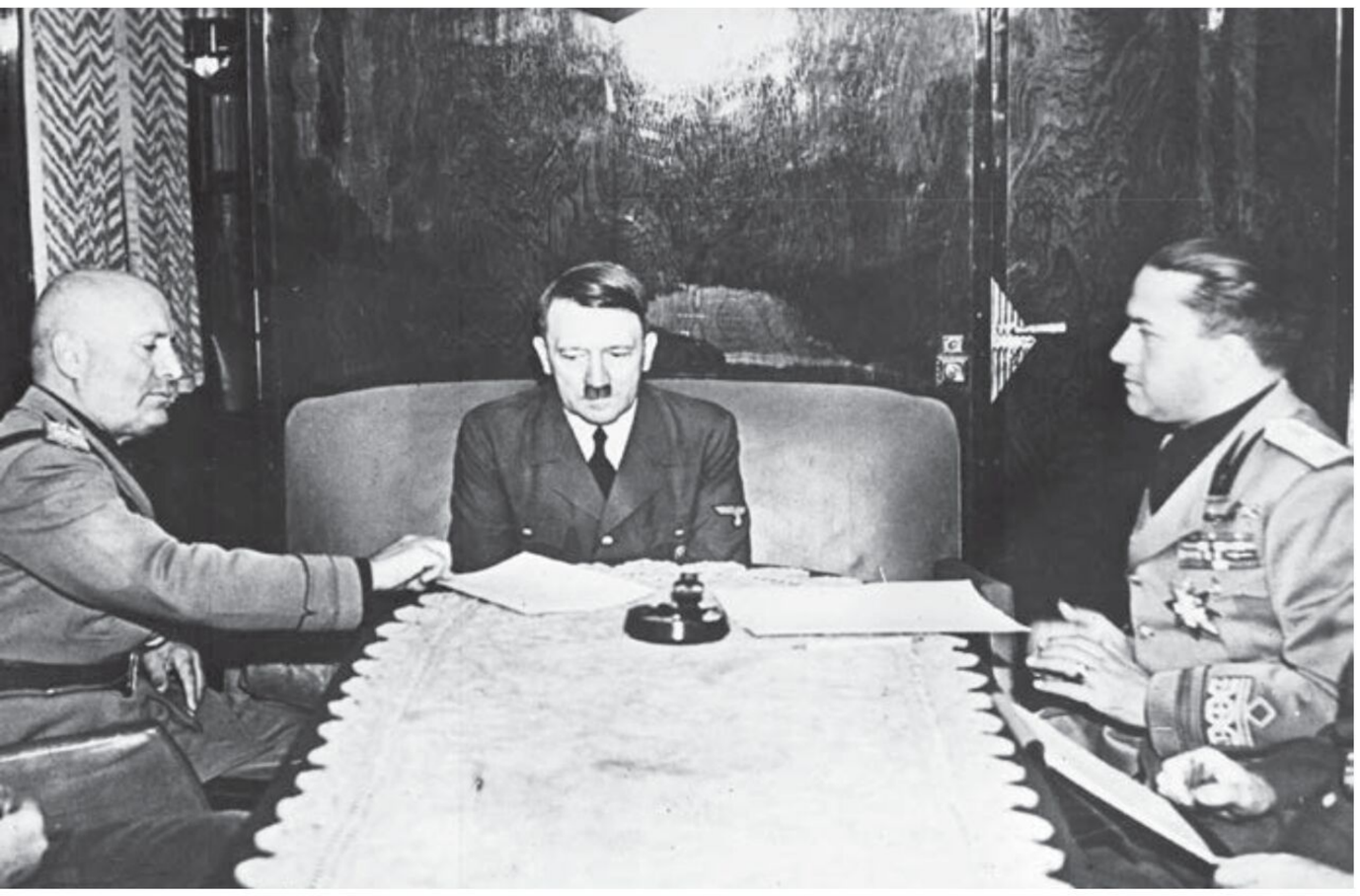
GIORNO 7

Primi successi nel **decrittare Enigma**

Il 12 febbraio 1940 gli inglesi si impossessarono di alcune componenti di Enigma, la macchina con cui i tedeschi codificavano le loro comunicazioni. L'U-33, in missione nel Firth of Clyde fu colpito da cariche di profondità sganciate dal dragamine HMS Gleaner, e fu costretto a risalire in superficie. I rotori di Enigma furono consegnati a diversi membri dell'equipaggio perché fossero gettati in mare e non cadessero nelle mani degli inglesi. Ma uno degli uomini si dimenticò di farlo e i britannici trovarono tre rotori nelle sue tasche quando lo perquisirono. Composta da parti meccaniche ed elettriche, Enigma trasformava il messaggio immesso attraverso la tastiera in una versione in codice, che poi veniva trasmesso via radio. Il ricevente, dotato di una macchina identica, non doveva fare altro che inserirlo, per vederselo restituire decodificato. Emittente e ricevente dovevano però configurare gli apparecchi con gli stessi parametri, che venivano cambiati ogni settimana. Gli scienziati inglesi, di cui faceva parte il geniale matematico Alan Turing, ora disponevano nel loro centro di ricerche a Bletchey Park, a una cinquantina di chilometri a nord di Londra, di alcuni rotori della macchina, ma ancora non era abbastanza. Fino a quando si accorsero che Enigma aveva vari difetti (una lettera non poteva mai essere crittografata in se stessa) e che gli operatori tedeschi usavano termini standardizzati per le date e i gradi militari, rendendo più facile individuarli nel cifrato. Furono queste mancanze a consentire ai ricercatori inglesi di avere spunti per alimentare le "bombe", le macchine elettromeccaniche inventate da Turing, per "rompere il codice" e poter decifrare gran parte delle comunicazioni del nemico, fra cui importantissime nella battaglia dell'Atlantico, quelle della marina tedesca. Una vera svolta nel campo dell'intelligence e per la stessa sorte della guerra. Meno noto è il fatto che un importante contributo fu dato da scienziati polacchi, il cui Paese era stato brutalmente occupato dai nazisti, che già negli anni Trenta avevano fatto notevoli progressi in questo settore. ■

DATA 8

Mussolini e Hitler si incontrano al Brennero



ALLEATI. Da sinistra a destra, il duce Benito Mussolini, il Führer Adolf Hitler e il ministro degli Esteri Galeazzo Ciano.

Il mattino del 18 marzo 1940, a bordo di un treno speciale, Mussolini e Hitler si incontrarono al Brennero. La guerra era iniziata da sette mesi, e sul piatto della bilancia c'era il destino dell'alleanza tra i due Paesi.

Rimanendo fuori dal conflitto, l'Italia poteva fare ancora la differenza e per questo il presidente americano Franklin Delano Roosevelt aveva inviato a Roma uno dei suoi migliori diplomatici, Sumner Welles, proponendo un incontro al vertice alle Azzorre. Mussolini però aveva deciso di non negoziare con gli "anglosassoni", benché potessero offrirgli il ruolo di pacificatore d'Europa.

Il Führer poteva invece far leva su un'ambizione più potente nel duce, quella imperiale. In cambio di un impegno contro gli inglesi, magari concentrato in Nord-Africa, era disposto a concedere all'Italia la Corsica e le Baleari. Mussolini, che ai suoi garantiva di pensare, al massimo, a campagne militari mirate, avrebbe confermato a Hitler che era in grado di mobilitare dieci milioni di uomini. In realtà poteva forse mobilitarne un milione, ma senza un adeguato armamento. Recandosi all'incontro, Mussolini sperava ancora di trarre vantaggi dalla potenza tedesca dando in cambio il meno possibile. Da una posizione neutrale poteva sperare che la Germania e i suoi nemici si annientassero a vicenda. Ma sapeva che se la Germania avesse vinto da sola, l'Italia avrebbe perso la grande chance di diventare una vera potenza. Il dubbio lo tormentava, aggravando la sua ulcera.

Nelle ultime settimane prima dell'incontro con Hitler la sua incertezza era tale che il genero, Galeazzo Ciano, temeva si fosse risvegliata in lui una mal curata sifilide, malattia che produce disturbi mentali.

I resoconti concordano sul fatto che al Brennero Hitler parlò con il concitato fervore di sempre, mentre Mussolini si limitò quasi sempre ad ascoltare, forse senza capire tutto, perché, come nei precedenti quattro incontri, non aveva voluto l'interprete e il suo tedesco era mediocre.
Ma non avrebbe potuto andare altrimenti: Hitler aveva già preso la decisione più importante della sua vita, sfidare i Paesi occidentali, e aveva dei piani precisi; Mussolini invece era sempre incerto sul da farsi e non aveva obiettivi chiari.

Il duce uscì dalle tre ore della riunione con un solo risultato: era riuscito a non impegnare l'Italia ad entrare in guerra. L'incontro al Brennero fu però un punto di non ritorno, perché quel giorno il duce prese atto che non sarebbe riuscito a impedire a Hitler di scatenare una guerra totale. E quindi, da quel momento, non si trattava più di decidere se l'Italia sarebbe entrata in guerra a fianco dei nazisti, ma solo quando l'avrebbe fatto. Dando così ragione a Hitler che, in una missiva di tredici giorni prima, gli aveva scritto: "Credo che l'esito di questa guerra deciderà senz'altro anche il futuro dell' Italia". ■

Hitler parlò con il concitato fervore di sempre, mentre Mussolini si limitò quasi sempre ad ascoltare, forse senza capire tutto, perché, come nei precedenti quattro incontri, non aveva voluto l'interprete e il suo tedesco era mediocre

AP IMAGES

DATA 9

Inizia il massacro di Katyn

Katyn è un villaggio non lontano da Smolensk, nella Russia Europea. Già negli anni Quaranta i suoi boschi erano apprezzati dalla popolazione vicina, che li usava per trascorrere un po' di tempo all'aperto.

A partire dal 3 aprile 1940 in quei boschi furono scavate di nascosto delle profonde fosse dove l'NKVD, la polizia politica di Stalin, assassinò e occultò in tutta segretezza 10mila prigionieri polacchi. Altri 12mila vennero assassinati in circostanze analoghe in campi di prigionia disseminati tra l'Ucraina e la Bielorussia. L'occupazione russa della Polonia era stata altrettanto violenta di quella nazista. Oltre un milione e mezzo di polacchi erano stati imprigionati, deportati, usati come schiavi per costruire strade e ferrovie o fatti morire di fame e di stenti. Le vittime di Katyn erano l'élite dei prigionieri. Tra i morti c'erano generali, avvocati, professori universitari, scienziati, giornalisti e scrittori. L'ordine di morte era stato emanato direttamente da Stalin il 5 marzo 1940, con l'obiettivo di sterminare non solo gli ufficiali polacchi, ma anche tutti i potenziali leader di una eventuale rivolta anticomunista.

Protagonista indiscusso dell'eccidio fu il generale dell'NKVD Vasili Mikhailovich Blokhin. Nella sua base di Kalinin aveva fatto allestire una apposita stanza insonorizzata e dotata di canalette di scolo per il sangue. Uno dopo l'altro, i prigionieri venivano condotti in sua presenza e lui, coperto da un grembiule di cuoio per non sporcarsi, li uccideva con un singolo colpo di pistola alla testa. Ogni notte era in grado di eliminarne 300. Usava una pistola di piccolo calibro, per non affaticare la spalla. Nel giro di un mese, ne aveva eliminati circa 7000.

> Nei boschi intorno al villaggio russo furono scavate di nascosto delle profonde fosse dove l'NKVD, la polizia politica di Stalin, assassinò e occultò in tutta segretezza 10mila prigionieri polacchi

Prima di assassinare le vittime, l'NKVD trascrisse tutti gli indirizzi dei familiari a cui i prigionieri avevano scritto. Così in un secondo tempo fu in grado di arrestare altre 60mila persone, che vennero deportate in Kazakistan e in Siberia.

Le fosse vennero scoperte solo nella primavera del 1943, quando Katyn era compresa nei territori conquistati dal Terzo Reich. Joseph Goebbels, ministro della propaganda nazista, denunciò la strage, attribuendola alla barbarie sovietica. Ma i russi negarono ogni addebito, sostenendo che i responsabili erano i nazisti. Potevano contare sulla silenziosa complicità del Regno Unito e degli Stati Uniti, che non avevano alcun interesse a compromettere la loro alleanza con l'URSS. Così non venne condotta nessuna inchiesta ufficiale, e sull'eccidio cadde l'oblio, interrotto soltanto cinquanta anni dopo, quando, con la Glasnost ("trasparenza"), la nuova Russia di Gorbacëv ammise, in parte, le sue responsabilità. Mettendo così fine a uno degli effetti più terribili della Seconda guerra mondiale e della cosiddetta Ragione di Stato. ■

WIKIMEDIA COMMONS (IN ALTO), LIBRARY OF CONGRESS (IN BASSO A DESTRA)

PROPAGANDA. Sopra, un poster sovietico raffigura l'occupazione della Polonia come liberazione dei contadini sfruttati. A destra, Iosif Stalin (1879-1953).

3 aprile 1940

DATA 10

L'Inghilterra **non riesce a prevenire** l'**attacco tedesco** alla Scandinavia

L'8 aprile 1940 gli Alleati dettero il via all'Operazione Wilfred, un piano per conquistare la Norvegia e sottrarla agli appetiti nazisti. Ma bastarono poche ore per constatare che era troppo tardi. La potente macchina militare tedesca li aveva prevenuti, occupando non solo la Norvegia, ma anche la piccola Danimarca. Ancora una volta il Terzo Reich aveva battuto sul tempo i suoi nemici. Sia la Norvegia sia la Danimarca rivestivano un ruolo importante per la Germania. Il controllo del porto norvegese di Narvik assicurava al Reich che il materiale ferroso svedese, vitale per gli interessi bellici, continuasse ad affluire negli stabilimenti militari tedeschi, nell'eventualità che gli inglesi tentassero di sigillare il Mar Baltico. Nel suo insieme poi la Norvegia avrebbe fornito basi per la Kriegsmarine, la marina da guerra, da cui far partire gli attacchi alla Gran Bretagna in tutto l'Atlantico, come chiedeva il Grande Ammiraglio Erich Raeder, la cui aggressività non era minore di quella di Hitler. La Danimarca infine disponeva di ottime basi aeree, necessarie a lanciare l'attacco in grande stile alla Francia. L'occupazione dei Paesi scandinavi piaceva anche ad Heinrich Himmler, il capo delle SS. La Scandinavia, culla della razza ariana, avrebbe offerto un importante serbatoio di reclute per le sue truppe scelte. L'inerzia e la lentezza della Francia e della Gran Bretagna avevano ancora una volta concesso a Hitler una vittoria rapida. Potevano consolarsi pensando all'unico obiettivo che per il momento avevano conseguito: tenere ancora per un po' la guerra lontana dai loro territori. ■

ALLA CONQUISTA DEL NORD. Truppe tedesche in Norvegia (1940).

8 aprile 1940

DATA 11

Inizia la campagna di **Francia**

FORTIFICAZIONE lungo la Linea Maginot in Francia

Il 10 maggio 1940 i tedeschi sferrarono un attacco in grande stile contro la Francia. Contrariamente alle aspettative francesi, la Wehrmacht si guardò bene dall'andare all'attacco delle linee fortificate come la Maginot (realizzata tra il 1928 e il 1940 a protezione dei confini che la Francia aveva in comune con il Belgio, il Lussemburgo, la Germania e l'Italia) rischiando di trovarsi in una situazione di stallo simile a quella della Grande Guerra. I tedeschi contavano su due elementi: l'efficacia dei loro reparti corazzati, supportati dall'aviazione, e la velocità con cui si sarebbero mossi nel territorio nemico, colpendolo in profondità prima ancora che potesse comprendere da che punto era venuto l'attacco. La Linea Maginot infatti era facilmente aggirabile, a patto di passare dal Belgio, dai Paesi Bassi e dal Lussemburgo, nazioni neutrali, ma troppo piccoli per opporsi allo strapotere del Terzo Reich. E fu proprio così che avvenne. La Wehrmacht fece convergere la maggior parte delle sue truppe nelle Ardenne, sferrando un attacco mirato a un punto delle difese avversarie poco munito. Una scelta che azzerava il vantaggio in termini puramente numerici dei francesi, che potevano contare su oltre cento divisioni, tre volte quelle tedesche, ma disposte su un fronte lungo centinaia di chilometri, dove non servivano né potevano essere impiegate. Nell'arco di soli cinque giorni le truppe corazzate tedesche si erano spinte nel territorio nemico più profondamente di quanto avessero preventivato. Lo choc per i francesi era stato tale da far affermare al capo del governo, Paul Reynaud, che la Francia era già vinta. ■

10 maggio 1940

BAGN BYGDESAMLING - VALDRES FOLKEMUSEUM, NORWAY/REPRO JOHN ERLING BLAD (SOPRA), BUNDESARCHIV/BILD 101I-015-0888-19 (SOTTO)

TRUPPE FRANCESI evacuano da Dunkerque nel 1940, in un momento di grande difficoltà per gli Alleati.

AP IMAGES

DATA 12

L'evacuazione di **Dunkerque**

La sera del 26 maggio 1940, a Dunkerque, una città portuale affacciata sulla Manica, iniziava uno dei più grandi esodi della storia militare di ogni tempo: la ritirata delle truppe anglo-francesi che avevano tentato, vanamente, di opporsi alla grande offensiva d'Occidente lanciata da Hitler. Quasi mezzo milione di soldati finiti in una pericolosa sacca, stretti tra l'avanzata nazista e il mare, la cui sorte avrebbe deciso gli esiti della guerra. Erano francesi di una Francia che stava per capitolare. E con loro c'era il Corpo di Spedizione inviato da Londra in soccorso della Francia. Se non fossero riusciti a lasciare l'Europa dall'unico porto ancora sotto il loro controllo, sarebbero stati catturati e annientati. Non sarebbe stata solo una pesantissima perdita di uomini e mezzi, ma anche un colpo gravissimo al prestigio della Gran Bretagna e alla sua volontà di combattere. Anche perché ormai il premier francese, Paul Reynaud, non nascondeva che soltanto un miracolo avrebbe potuto salvare la Francia.

Anche se gli Alleati non ne erano del tutto consapevoli, c'era ancora qualche spiraglio. In tre settimane di offensiva i tedeschi avevano perso 600 carri armati, un sesto di tutta la forza corazzata di cui disponevano. La loro avanzata, apparentemente inesorabile, si stava esaurendo proprio in vista della costa. Per la prima volta sentivano che sarebbe stato meglio fermare la loro corsa e consolidare le loro conquiste. Anche perché Hermann Göring aveva garantito che la sua Luftwaffe (aviazione nazista) avrebbe continuato a martellare gli Alleati. In genere Hitler non tollerava che i suoi generali gli chiedessero prudenza, ma in questa circostanza sembrava pronto ad ascoltarli.Intanto nella Dunkerque sotto assedio si moriva e si soffriva la fame. Assediati dai tedeschi che si avvicinano ogni giorno di più, sotto bombardamenti continui, i soldati erano costretti al saccheggio delle case dei civili, soffrivano la sete perché la rete idrica era stata interrotta, e respiravano l'odore acre dei depositi di benzina in fiamme.

Il 25 maggio i francesi avevano confidato agli Alleati che non erano in grado di lanciare una controffensiva per liberare Dunkerque e che davano Parigi per persa. Di fatto, era la resa della Francia, anche se formalmente il Paese e le sue forze armate rimanevano in guerra. Fu in quel momento che gli inglesi compresero che l'intero peso del conflitto gravava ormai su di loro. Almeno fino a quando gli americani non avessero accolto il loro grido di soccorso.

Combattere o trattare

Il governo inglese però era profondamente diviso. Secondo lord Halifax, il ministro degli Esteri, la priorità era aprire un tavolo di negoziato con i tedeschi, ricorrendo magari alla mediazione di Mussolini, prima che fosse troppo tardi per offrire qualcosa in cambio a Hitler.

Winston Churchill, il capo del governo che aveva sostituito da un paio di settimane il dimissionario Neville Chamberlain, la pensava esattamente all'opposto. A questo punto non restava che una cosa da fare: salvare a ogni costo quello che rimaneva delle armate alleate e metterle in salvo in Inghilterra. Tutte le forze superstiti dovevano concentrarsi a Dunkerque e da qui prepararsi all'evacuazione oltre la Manica. Fautore di una guerra senza quartiere al nazismo, Churchill era convinto che mettersi a trattare prima di salvare il corpo di spedizione sarebbe stato un grave errore. Forse Hitler avrebbe accettato di negoziare, ma sicuramente ▸

26 maggio 1940

avrebbe messo tra le condizioni il disarmo dell'Inghilterra. E questo equivaleva ad assistere passivamente alla trasformazione del Regno Unito in uno stato di schiavi.

Alla fine, dopo una serie di scontri polemici, Churchill ebbe la meglio, anche perché poteva contare sull'appoggio dei leader laburisti. In suo onore si deve dire che aveva tenuto il punto nonostante un rapporto molto pessimista dell'Ammiragliato, secondo cui nella migliore delle ipotesi sarebbe stato possibile riportare in patria un decimo degli uomini.

Evacuare la sacca di Dunkerque significava infatti risolvere uno dei problemi navali più impegnativi della storia della marina militare: far attraversare la Manica a centinaia di migliaia di uomini senza far attraccare grandi navi passeggeri in porto, dove sarebbero state esposte alle insidie del nemico. La soluzione dell'Ammiragliato fu geniale. Le grandi navi, tra cui anche mercantili e cacciatorpediniere, che di regola non trasportano truppe, si sarebbero fermate al largo di Dunkerque. A fare la spola tra loro e il porto sarebbero state piccole imbarcazioni, veloci e facilmente manovrabili.

Gli sforzi di tutti

La Marina Militare fece quindi un appello attraverso la BBC a tutti coloro che potevano dare una mano. Risposero i proprietari di oltre 600 imbarcazioni private di ogni tipo, dalle barche da pesca ai piccoli mercantili, dai lussuosi yacht ai cabinati, dai pittoreschi piroscafi a ruota fino alle più piccole lance fluviali. Molti erano diportisti della domenica, che adesso si trovavano coinvolti nel salvataggio del loro Paese. Sarebbero state queste piccole barche a portare in salvo gli assediati.

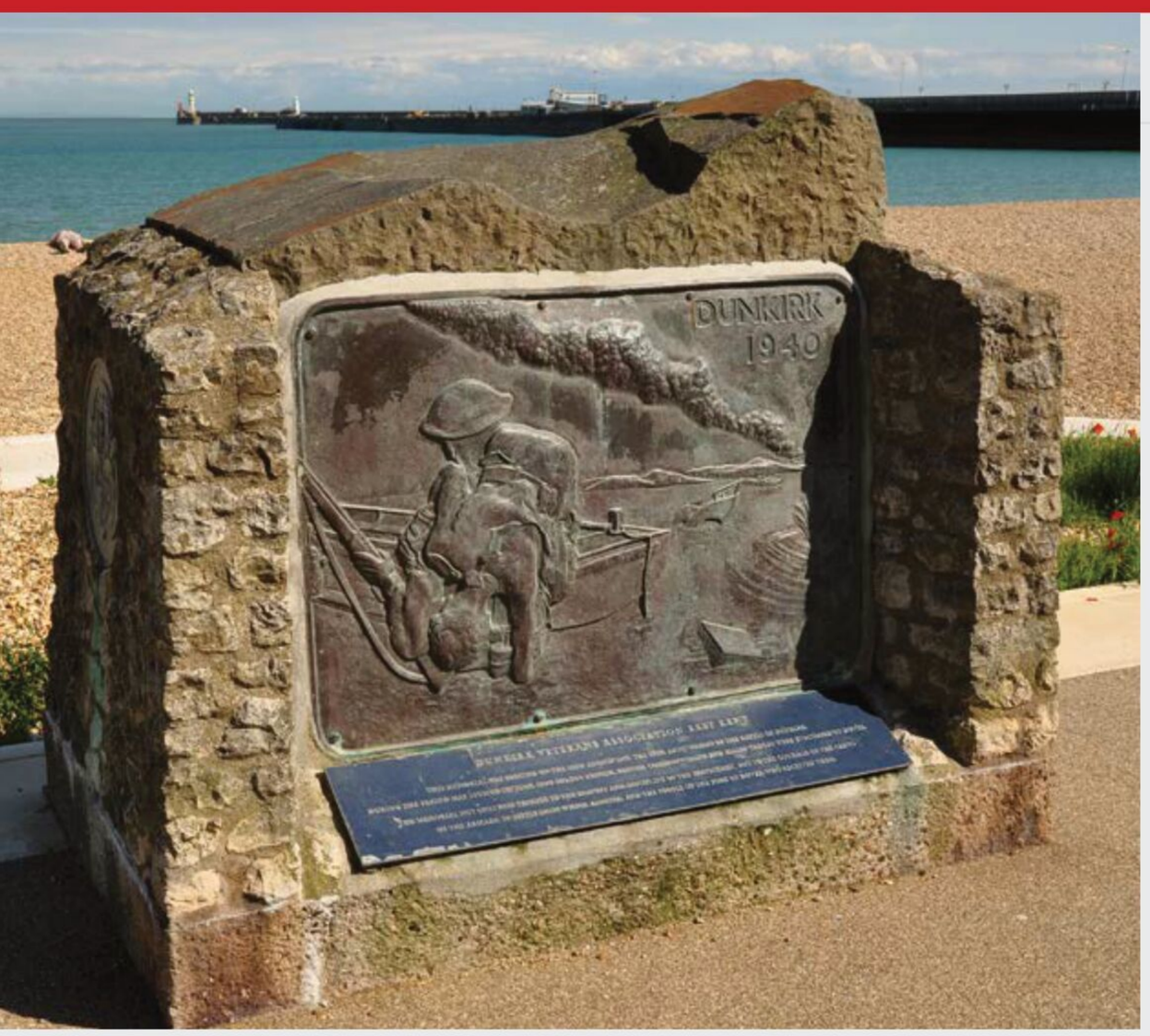
Mentre l'operazione Dynamo, così era stata battezzata, prendeva forma, i tedeschi avevano ripreso ad avanzare via terra, stringendo i fianchi degli Alleati. Ormai i reparti corazzati premevano alle porte di Dunkerque, massacrando i reggimenti inglesi che cercavano di respingerli. La battaglia, impari, era tra carri armati e fanti che cercavano di fermarli lanciando bombe a mano tra i cingolati.

Intanto migliaia e migliaia di soldati affollavano le spiagge e la zone del porto, in attesa di imbarcarsi. Di tanto in tanto le sirene suonavano. Erano i temibili aerei Stuka che planavano sganciando bombe e mitragliando. I soldati dovevano sparpagliarsi e nascondersi, interrompendo gli imbarchi. Molti cadevano feriti o morti sulla battigia, ancora prima di salpare. Ma ancora peggio stavano i soldati morenti negli ospedali, così gravi che non era possibile trasportarli, o i feriti con arti in cangrena, che non avrebbero mai visto un chirurgo. I più fortunati erano talmente stremati dalle privazioni che

QUASI UNA DISFATTA. Sopra, resti di veicoli alleati abbandonati durante la ritirata di Dunkerque. In alto a sinistra, truppe britanniche a bordo di un cacciatorpediniere.

Bisognava far attraversare la Manica a centinaia di migliaia di uomini senza utilizzare grandi navi, che sarebbero state esposte alle insidie del nemico: si usarono perciò piccole imbarcazioni, veloci e facilmente manovrabili

WIKIMEDIA COMMONS (SOPRA), BUNDESARCHIV (SOTTO)



TARGA COMMEMORATIVA dell'evacuazione di Dunkerque posta sulla spiaggia di Dover, in Gran Bretagna. Sotto, un gruppo di prigionieri britannici e francesi in cammino a Veules-les-Roses (giugno 1940).

dovevano essere issati a forza dai marinai. Ma anche chi riusciva a montare sulla prima barca che capitava, non aveva la certezza di essere in salvo. Gli aerei tedeschi si accanivano contro le grosse navi che attendevano al largo, insostituibili, perché potevano prendere a bordo fino a mille soldati per volta. I tedeschi riuscirono a colarne a picco dieci, ma a un prezzo molto pesante. Moltissimi dei loro aerei venivano intercettati e abbattuti dalla RAF, prima ancora che arrivassero sul cielo di Dunkerque, con grande dispetto di Göring, al quale sarebbe piaciuto mostrare che l'arma aerea nazista da sola era decisiva.

Gli errori di Hitler

Mentre Dunkerque era sotto attacco, Hitler prese atto della decisione dei suoi generali di imporre un limite all'avanzata, sempre più difficile, dei reparti corazzati. Anche perché avevano

Gli Alleati proseguirono strenuamente l'evacuazione anche sotto il tiro delle artiglierie nemiche, che andava a sommarsi ai bombardamenti aerei della Luftwaffe

raggiunto un obiettivo importante: si erano attestati su una linea da cui potevano battere il porto con le artiglierie pesanti. Bombardando la città dal mare e dalla terra, erano convinti di poter fermare l'evacuazione.

In realtà era un obiettivo irrealizzabile. Anche sotto il tiro delle artiglierie, che andava a sommarsi ai bombardamenti aerei, gli Alleati proseguivano strenuamente l'evacuazione. Solo una decisa azione da terra avrebbe potuto impedire agli assediati di lasciare l'Europa continentale. Ma l'ordine non venne mai dato.

Il 3 giugno le ultime navi lasciavano le acque di Dunkerque. L'evacuazione era conclusa. Considerata la gravità della situazione, i risultati erano più che accettabili. Erano andati perduti quasi tutti i carri armati, i veicoli, le artiglierie e quasi 70mila uomini del corpo di spedizione; ma l'operazione aveva messo in salvo circa 340mila soldati, tra cui 193mila britannici. L'onta della sconfitta totale era stata evitata e gli uomini erano stati risparmiati per proseguire la guerra.

Hitler aveva perso l'occasione di infliggere un colpo mortale alla Gran Bretagna, ma per sua scelta. Non pensava che gli inglesi fossero i suoi veri nemici e voleva unicamente che uscissero dalle ostilità e accettassero le sue condizioni. Ed era convinto che per raggiungere questo obiettivo fosse meglio evitare di infliggere loro una rovinosa sconfitta.

Le sue previsioni però si rivelarono sbagliate. Aver salvato le sue armate per il rotto della cuffia non indusse Churchill a negoziare un'uscita di scena, ma gli fornì gli strumenti che gli servivano per riprendere il conflitto: i veterani forgiati dalla campagna d'Europa e soprattutto un fortissimo desiderio di rivalsa. ■

WIKIMEDIA COMMONS/ NILFANION (IN ALTO AL CENTRO), WIKIMEDIA COMMONS (IN BASSO)

26 maggio 1940

DATA 13

L'Italia entra in guerra

IL DUCE annuncia l'entrata in guerra dal balcone di Palazzo Venezia (nella foto in alto dell'altra pagina, la folla esultante).

Il 10 giugno 1940 Mussolini si affacciò al balcone di Palazzo Venezia. Sotto di lui si era raccolta una folla gremita di camicie nere. "Combattenti di terra, di mare e dell'aria, camicie nere della Rivoluzione e delle Legioni, uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del Regno d'Albania, ascoltate! Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra Patria".

Era la tanto attesa dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna. Le camicie nere accorse in piazza applaudirono con vero trasporto. Ma la maggioranza degli italiani aveva sperato fino all'ultimo che la guerra fosse soltanto un incubo da cui risvegliarsi. Mussolini però non ne era consapevole. Anzi, alla notizia delle vittorie tedesche, aveva commentato con il genero, Galeazzo Ciano, che il popolo "è puttana e va con il maschio che vince". E adesso il maschio era Hitler. Già nel settembre del 1939 il dittatore tedesco aveva tentato di coinvolgere l'Italia nella guerra, aspettandosi il suo appoggio contro la Francia e la Gran Bretagna. Era convinto che l'Italia potesse dare un contributo non secondario alla guerra. Mussolini si era vantato con lui di avere "8 milioni di baionette", una cifra non irrealistica, se l'Italia si fosse lanciata nella Seconda guerra mondiale con lo stesso entusiasmo della Prima. Ma adesso l'esercito si trovava in condizioni talmente mediocri che per mascherarle Mussolini aveva dato ordine di ridurre da 3 a 2 i reggimenti necessari per formare una divisione, in modo da aumentarne il numero sulla carta. Di queste 73 divisioni poi, meno di 20 erano equipaggiate a dovere.

Come aveva detto una volta il cancelliere Bismarck, l'Italia aveva un grande appetito, ma denti deboli.

Comunque, offeso perché il Führer non l'aveva avvertito della decisione di attaccare la Polonia, Mussolini gli aveva risposto che l'Italia non disponeva di tutto quello che serviva per un conflitto di quella portata. Il che peraltro corrispondeva alla verità.

All'offerta di Hitler di venire incontro a queste esigenze, Mussolini e Ciano si erano divertiti a compilare una richiesta di armamenti e di materie prime "da ammazzare un toro", nelle parole di Ciano, una quantità tale di merce che per trasportarla in Italia sarebbero stati necessari 50 treni merci al giorno per un anno.

Era una scusa, e Hitler aveva dovuto abbozzare. Ma dopo diciassette anni di propaganda bellicista, Mussolini sapeva che

"Combattenti di terra, di mare e dell'aria, camicie nere della Rivoluzione e delle Legioni, uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del Regno d'Albania, ascoltate!", proclamò Mussolini. "Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra Patria"

ANSA/ALINARI

prima o poi avrebbe dovuto dare una prova di quello che il regime poteva fare. Voleva estendere le colonie dell'Italia, il che poteva avvenire soltanto a discapito di altre potenze coloniali, come la Francia e l'Inghilterra; desiderava inoltre che l'Italia entrasse nel novero delle grandi potenze. Le sue mosse, anche se propagandate come scelte fatali e frutto del suo genio, altro non erano che un tentativo maldestro di stare al passo con Hitler. Come era accaduto nell'aprile del 1939, quando aveva invaso la piccola Albania, peraltro già satellite dell'Italia, in seguito all'occupazione tedesca della Cecoslovacchia. Il duce sapeva che la guerra era ormai inevitabile, ma pensava di avere ancora uno o due anni di tempo. Ma dopo Dunkerque e gli inattesi risultati contro le potenze occidentali, tutto era cambiato. A sorprendere non era tanto la rapidità dell'azione tedesca, quanto la debolezza della risposta francese e inglese. Il gerarca Roberto Farinacci, apertamente filonazista, spingeva Mussolini a entrare in guerra, nella convinzione che la Germania fosse invincibile.

La Francia si stava dissolvendo, gli inglesi erano in rotta. Tutto faceva pensare che se non si fosse affrettato a entrare nella mischia, Hitler avrebbe deciso le sorti dell'Europa, confinando l'Italia nell'irrilevanza. Fu in questa occasione che pronunciò la cinica frase secondo cui gli sarebbe bastato un migliaio di soldati italiani morti per poter sedere al tavolo dei vincitori.

Anche se il duce ancora lo ignorava, era arrivato troppo tardi. La dichiarazione di guerra alla Francia, in agonia, era destinata ad apparire, non solo ai francesi, come una coltellata alle spalle, un gesto vile che non faceva onore all'Italia. La decisione di intervenire solo dopo aver maturato la certezza della vittoria sembrò a tutti il gesto di uno sciacallo. E di uno sciacallo maldestro: l'ingresso in guerra era stato preparato con tanta sciatteria che nessuno aveva avvisato le navi mercantili di non farsi trovare in porti stranieri diventati da un giorno all'altro nemici. Una negligenza che sarebbe costata la perdita di un terzo della flotta mercantile. Tanto più che le prime operazioni militari in territorio francese furono deludenti. Le altre iniziative prese per mostrare che l'Italia era della partita furono ancora più sconcertanti. Per esempio i militari suggerirono a Mussolini di conquistare Malta. Poi però si lasciò perdere, nella convinzione che se la Gran Bretagna fosse crollata sotto l'attacco di Hitler, Malta sarebbe caduta in mani italiane senza colpo ferire. In realtà Mussolini, davanti alla decisione più importante della sua vita, aveva commesso una serie di errori: pensava di poter ottenere risultati importanti senza investire nell'impresa se non risorse minime, al punto da confermare, anche dopo la dichiarazione di guerra, la sua volontà che gli italiani continuassero a vivere come prima, senza i fastidi di una vera mobilitazione integrale. Ma il più grande degli errori fu pensare che nella primavera del 1940 la guerra fosse già alle sue battute finali, quando invece era solo ai suoi inizi e avrebbe offuscato per estensione tutti i conflitti precedenti. Una serie di sottovalutazioni che avrebbero portato il Paese dritto verso il disastro. ■

GALEAZZO CIANO, personalmente contrario all'alleanza con i tedeschi, siede alla scrivania a Palazzo Chigi, a Roma.

ALINARI/ANSA (SOPRA), WIKIMEDIA COMMONS (SOTTO)

10 giugno 1940

DATA 14

I tedeschi a **Parigi**

BUNDESARCHIV/FOLKERTS (A SINISTRA), BUNDESARCHIV (A DESTRA)

Il 14 giugno 1940, alle prime ore del mattino, i tedeschi fecero il loro ingresso a Parigi dalla Porte de la Villette.

La città era deserta da giorni. Indipendentemente dalla classe sociale, i parigini erano fuggiti dalla capitale. I benestanti a bordo delle loro auto, le persone comuni sugli ultimi treni, i più poveri a piedi, portando con sé tutto quello che avevano. Nel cielo era sospeso un pulviscolo nero, che si incollava alle mani e in faccia. Era fuliggine che proveniva dai serbatoi di benzina incendiati in periferia perché i tedeschi non potessero impadronirsene. In un primo momento sembrava che Parigi sarebbe stata fatta saltare in aria, a dispetto della sua bellezza. Lo aveva minacciato il generale Georg von Küchler, comandante della 10ª Armata, dopo che alcuni dei suoi ufficiali erano stati uccisi alle porte della città mentre avanzavano con una bandiera bianca, chiedendo la resa. Grazie alla mediazione dell'ambasciatore americano, William Bullitt, la tragedia era stata evitata. In genere però le truppe tedesche erano entrate senza incontrare nessuna resistenza, stupite di trovare solo soldati francesi che sembravano avere fretta di farsi imprigionare. La sensazione, tangibile, era che la Francia fosse caduta senza neanche combattere. L'ingresso delle truppe tedesche a Parigi non era soltanto l'esito di una campagna militare efficace, che aveva sorpreso per la sua novità e rapidità travolgendo difese ormai antiquate, come d'altronde era già accaduto per la Polonia. Era un fatto epocale, che cambiava la percezione che due popoli avevano di se stessi. I vincitori della Prima guerra mondiale, la Grande nazione francese, capitolavano nel giro di pochi giorni, senza offrire al nemico di sempre una reale resistenza. La Germania, il Paese che si percepiva come umiliato dalla fine del primo conflitto, era adesso galvanizzato da un entusiasmo incontenibile. Non solo per la vittoria militare, netta e chiara, ma anche perché i costi in termini di sacrifici erano parsi molto contenuti. Con la caduta di Parigi, la Francia era costretta all'armistizio, che venne firmato nello stesso vagone ferroviario in cui era stato firmato quello che aveva definito i termini della resa tedesca alla fine della Prima guerra mondiale. Il capo del governo Paul Reynaud, che fino all'ultimo aveva rassicurato gli alleati inglesi che mai e poi mai avrebbero firmato una resa, rassegnò le dimissioni e venne immediatamente sostituito dall'anziano maresciallo Philippe Pétain, pronto a intavolare negoziati con i vincitori. ■

L'ingresso delle truppe tedesche a Parigi non fu soltanto l'esito di una campagna militare travolgente: fu un evento epocale

INVASORI. Sopra a sinistra, soldati di fanteria tedesca marciano lungo gli Champs-Élysées a Parigi. A destra, Hitler sulla terrazza del Palais de Chaillot con lo sfondo della Torre Eiffel il 23 giugno 1940.

14 giugno 1940

DATA 15

L'armistizio tra Italia e Francia

Il 25 giugno del 1940, dopo pochi giorni di ostilità, l'Italia e la Francia firmarono l'armistizio.

Dopo la dichiarazione di guerra, Mussolini aveva deciso di dare un segno del suo bellicismo e di mostrare a Hitler che anche l'Italia sapeva agire di iniziativa.

Trascurando l'impreparazione militare del Paese, argomento che aveva utilizzato fino a quel momento per rimandare la guerra, il duce aveva dato ordine di attaccare la Francia.

Il vero nemico dell'Italia fascista era la Gran Bretagna, rivale nel controllo del Mediterraneo. Ma a differenza della Francia non era una nazione agonizzante. Mussolini aveva quindi rispolverato in fretta ambizioni mai sopite su possedimenti francesi, da Nizza alla Savoia e alla Corsica considerate zone da reintegrare nell'unità nazionale. La decisione di condurre l'offensiva via terra, valicando le Alpi, fu l'anticamera del disastro. Nonostante un rapporto di forza di 6 a 1 a favore dell'Italia (il nostro Paese aveva gettato nella mischia 32 divisioni, mentre i francesi potevano contare solo su 6), al prezzo di enormi sacrifici gli italiani riuscirono a raggiungere soltanto Mentone, per poi fermarsi esausti. I francesi persero 200 uomini, gli italiani oltre 6000, di cui un terzo vittime di congelamento. Al momento della pace l'Italia riuscì a strappare soltanto la demilitarizzazione di alcune zone di confine e il porto di Gibuti. Il bilancio politico fu ancora più sfavorevole, perché con quella breve campagna l'Italia aveva mostrato sia l'incompetenza dei suoi generali sia la sua fragilità militare. ■

MANDATI ALLO SBARAGLIO. Un battaglione di alpini sul colle della Pelouse.

25 giugno 1940

DATA 16

Balbo viene abbattuto a Tobruk

Il 28 giugno 1940 il bombardiere pilotato da Italo Balbo fu abbattuto da fuoco amico nei cieli di Tobruk, in Libia. Ardito nella Grande Guerra, protagonista indiscusso degli anni dello squadrismo in Emilia Romagna, celeberrimo "trasvolatore" di voli da record, era stato l'uomo dietro lo sviluppo e l'affermazione internazionale dell'Italia in campo aeronautico. Per il suo carisma e le sue capacità organizzative, tra tutti i gerarchi del regime, Balbo era l'unico ad avere le carte per succedere a Mussolini. Per questa ragione nel 1933 il duce, timoroso, lo aveva sollevato dalla guida del ministero dell'Aeronautica e lo aveva inviato nelle Colonie, lontano dagli onori delle cronache e dalla tentazione di ritagliarsi un ruolo di primissimo piano. Quando l'alleanza con Hitler si era rafforzata, fino a diventare un abbraccio mortale, Balbo era stato tra quei gerarchi contrari all'ingresso in guerra a fianco della Germania e aveva fatto di tutto per evitarlo. Era convinto che le forze italiane in Libia fossero insufficienti per una campagna militare in Africa e aveva dichiarato apertamente che avrebbe attaccato l'Egitto solo dopo che la Germania avesse iniziato l'invasione della Gran Bretagna. Ciò nonostante, subito dopo la dichiarazione di guerra, aveva organizzato dei raid aerei contro le postazioni inglesi. Fu proprio di ritorno da una di queste missioni che il suo aereo venne abbattuto per sbaglio dalla contraerea italiana. Non si trattava di un complotto, come per molto tempo si è detto, ma di certo la sua scomparsa prematura tolse un freno al pericoloso avventurismo di Mussolini, con conseguenze che in breve si sarebbero manifestate in tutta la loro drammaticità. ■

VITTIMA DEL FUOCO AMICO. Italo Balbo (1896-1940) fu abbattuto per errore dalla contraerea italiana.

WIKIMEDIA COMMONS X2

28 giugno 1940

DATA 17

Inizia la battaglia d'Inghilterra

VEDETTA inglese scruta il cielo da un tetto di Londra. Nel tondo, una squadra di velivoli bimotore Heinkel He 111 tedeschi sorvola la Gran Bretagna.

WIKIMEDIA COMMONS X2

Il 10 luglio 1940 la Luftwaffe iniziò ad attaccare i convogli inglesi che navigavano lungo la Manica. Il loro obiettivo non era soltanto togliere a Londra il controllo del canale, ma testare tecniche e resistenza dell'aeronautica inglese. Era cominciata la più grande offensiva aerea mai tentata nella storia, nota come battaglia d'Inghilterra.

Dopo la sconfitta della Francia, Hitler decise che era il momento di chiudere la partita con la Gran Bretagna, unico ostacolo che restava prima di poter iniziare la sola guerra a cui tenesse, quella di espansione verso l'est. Hitler ordinò quindi ai suoi comandanti di pianificare l'invasione della Gran Bretagna. Il nome in codice dell'operazione era Leone Marino.

Si trattava di un'operazione colossale, che prevedeva uno sforzo congiunto dell'esercito e della marina. I tedeschi erano convinti di poter sbaragliare facilmente le fragili difese terrestri inglesi, anche con solo un primo contingente di 100mila uomini. Il problema reale era superare la Manica. Le navi da trasporto truppe avrebbero dovuto sfidare non solo la marina avversaria, ma anche lo sbarramento di fuoco della RAF, l'aeronautica inglese. Per cominciare non restava quindi che ricorrere alla

I tedeschi erano convinti di poter sbaragliare facilmente le fragili difese terrestri britanniche. Il problema era superare la Manica: le navi da trasporto truppe avrebbero dovuto sfidare non solo la marina avversaria, ma anche l'aeronautica inglese

Luftwaffe. Se fosse riuscita ad annientare la RAF e a seminare il panico sulle città inglesi, Londra avrebbe capitolato prima ancora di lanciare l'operazione Leone Marino.

La Luftwaffe, che aveva dato prova dei suoi limiti durante l'evacuazione di Dunkerque, doveva però ancora rimettersi dalle prime operazioni condotte sui cieli del Belgio e della Francia. L'aeronautica inglese non era in condizioni migliori. Aveva perso moltissimi aerei nel tentativo, fallito, di difendere la Francia, e ora le erano rimasti soltanto 700 apparecchi. Inoltre mancava di buoni piloti. I tedeschi però sottovalutavano il potenziale dell'industria aeronautica inglese, in grado di mettere in pista quasi 500 nuovi aerei ogni mese, il doppio di quanto fossero in grado di fare loro.

Le operazioni aeree, chiamate in codice Adlerangriff, Attacco dell'Aquila, iniziarono a tutti gli effetti il 13 agosto. Hermann Göring aveva garantito che la sua aeronautica avrebbe sbaragliato quella inglese. I primi obiettivi furono il porto di Portsmouth e i campi d'aviazione della RAF. Lo scopo era distruggere le basi dell'aeronautica inglese, e gli apparecchi ancora negli hangar, prima che potessero entrare in azione in difesa dei cieli della patria.

In un solo giorno, i tedeschi persero però 47 aerei e 89 piloti, contro solo 13 della RAF. Un risultato molto deludente, che non faceva presagire nulla di buono per il futuro. Furibondo, Göring ordinò un nuovo assalto ancora più grande il 15 agosto, facendo decollare quasi 1800 tra caccia e bombardieri pesanti. Ma anche questa volta le cose non andarono meglio e, nonostante la netta superiorità numerica, i tedeschi riportarono più danni di quanti ne inflissero. Hitler non poteva accettare l'umiliazione, perciò ordinò sempre nuovi attacchi, che proseguirono per tutta l'estate. Non era solo un confronto armato, ma anche una corsa contro il tempo, perché se entro la fine dell'estate la RAF non fosse stata sconfitta, sarebbe stato necessario rinviare l'invasione dell'Inghilterra.

Il 24 agosto Londra fu colpita, la prima volta per errore, da bombardieri che avevano superato i loro bersagli. Ma il 7 settembre fu invece bombardata volontariamente per la prima volta, provocando la morte di oltre 300 civili. Era un bombardamento indiscriminato, che rientrava nella strategia di fiaccare la popolazione. Altre decine di migliaia di cittadini avrebbero perso la vita di lì all'inverno,

sotto bombardamenti sempre più intensi e mirati, senza però che il Paese smarrisse coesione e fiducia nella vittoria. Da un lato la scelta di colpire Londra era un segno dell'intensificarsi della campagna militare; dall'altra, la conseguenza di un grave errore di Göring: la convinzione che ormai non ci fossero più centri operativi dell'aeronautica nemica da colpire e che fosse tempo di intimidire la popolazione.

In breve, i londinesi si abituarono anche agli attacchi più duri e massicci. Al suonare delle sirene, si ritiravano ordinatamente nei rifugi sotterranei e attendevano con pazienza e coraggio, affinando soprattutto la solidarietà e il senso di appartenenza a una nazione minacciata, ma non vinta.

Göring perseverava negli attacchi, che sfiancavano la sua Luftwaffe, anche perché era stato informato dall'intelligence nazista, erroneamente, che alla RAF non restassero che pochi, sparuti aerei e che sarebbe bastato ancora poco per piegarla definitivamente. Quello che invece mancava agli inglesi non erano gli aerei, ma i buoni piloti, soprattutto all'inizio della grande battaglia dei cieli. Un problema a cui però avevano rapidamente rimediato aprendo le loro fila agli ottimi polacchi, ansiosi di vendicare il loro Paese brutalmente occupato dal Terzo Reich. Era chiaro che a vincere sarebbe stato l'ultimo dei contendenti che si ritirava. E gli inglesi, con la loro caparbietà, l'avevano capito perfettamente. D'altronde era in gioco la sopravvivenza stessa della loro nazione. ■

BUNDESARCHIV (A SINISTRA), WIKIMEDIA COMMONS (IN ALTO)

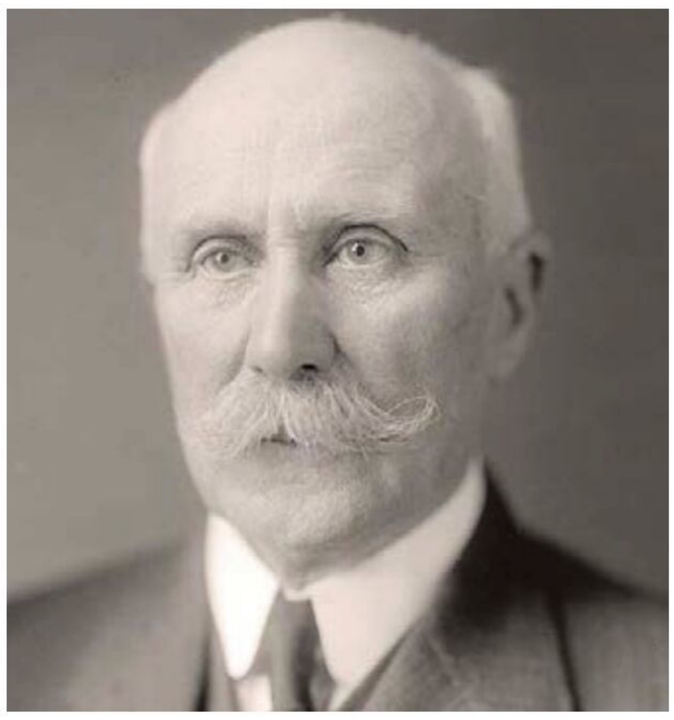
L'UFFICIALE TEDESCO Hermann Wilhelm Göring (1893-1946), sopra. In alto a destra, la metropolitana di Londra veniva utilizzata come rifugio antiaereo.

DATA 18

Pétain e Vichy, la Francia che collabora

L'11 luglio 1940 il maresciallo Philippe Pétain fu investito dei pieni poteri dal parlamento francese. Pétain aveva già ricevuto in giugno l'incarico di guidare il primo governo della Francia sconfitta, ma questo nuovo atto formale allargava enormemente i suoi poteri, perché gli assegnava anche quelli del presidente della nazione. A tutti gli effetti, era la fine della Terza Repubblica. Il suo governo avrebbe controllato la metà meridionale del Paese, facendo base nella piccola cittadina termale di Vichy, mentre la parte settentrionale sarebbe rimasta, almeno per ora, sotto il controllo militare tedesco. L'ascesa al potere dell'anziano maresciallo Pétain, eroe della Grande Guerra, era cominciata con la gravissima disfatta del Paese, che aveva esautorato ogni leadership civile. In giugno, quando la situazione militare era già ampiamente compromessa, Pétain era intervenuto a una seduta del governo, in cui era stata posta in discussione l'ipotesi che i ministri lasciassero Parigi e si trasferissero all'estero, per proseguire la difesa della Francia. Pétain si era dichiarato assolutamente contrario. "Rimarrò con il mio popolo", aveva affermato solennemente, "per condividere il suo dolore e la sua sofferenza". L'altra ipotesi presa in considerazione dall'ultimo esecutivo era istituire un unico gabinetto di guerra con la Gran Bretagna. Era in un certo senso la perdita della sovranità, in cambio però di un maggior sacrificio degli alleati britannici in difesa dei confini francesi. Pétain aveva respinto con sdegno anche questa possibilità, sostenendo che equivaleva a sposare un cadavere. Era infatti convinto, come molti del resto, che la Gran Bretagna fosse ormai sconfitta, e che avvicinarsi al Terzo Reich fosse l'unica àncora di salvezza prima del tracollo definitivo del suo Paese. Assumendo il potere Pétain affermò di volersi accollare il peso di reggere la nazione nel momento più basso della sua storia, con lo stesso spirito di sacrificio con cui aveva affrontato, molti anni prima, la battaglia di Verdun contro i tedeschi. Questa però era solo una verità parziale.

Di fatto Pétain aveva sempre temuto, più ancora della sconfitta militare, la rovina della Francia come nazione, e che ad approfittare del crollo dell'ordine costituito fossero i comunisti, che odiava. Era infatti convinto che la sconfitta fosse da addebitarsi non ai militari, ma alle ideologie di sinistra, che avevano interrotto la trasmissione dell'amor di patria e dello spirito di sacrificio da una generazione all'altra. E naturalmente agli ebrei, che considerava elementi per loro natura disgregatori. ■



BUNDESARCHIV/HEINRICH HOFFMANN (SOPRA), WIKIMEDIA COMMONS (SOTTO)

IL MARESCIALLO PHILIPPE PÉTAIN (1856-1951), sopra e, in alto, durante un incontro con Adolf Hitler.

Pétain era convinto che la sconfitta fosse colpa delle ideologie di sinistra, nonché degli ebrei, che considerava elementi per loro natura disgregatori

11 luglio 1940

13 settembre 1940

DATA 19

L'Italia invade l'Egitto

Il 13 settembre 1940 l'esercito italiano stanziato in Libia superò la frontiera e attaccò l'Egitto.

Mussolini non aveva mai nascosto il suo desiderio di espandere i suoi possedimenti coloniali in Africa. Conquistando l'Egitto avrebbe fatto uscire di scena i suoi principali concorrenti, gli inglesi, che ne avevano fatto un protettorato. Mettendo le mani sul canale di Suez, l'Italia avrebbe anche interrotto le linee di uomini e merci che affluivano in Gran Bretagna dai lontani domini dell'Asia e dell'Australia. Benché fosse stata l'Italia a dichiarare guerra, per diversi mesi gli italiani non si erano mossi. Dopo la morte di Balbo, il comando in Libia era stato assegnato a Rodolfo Graziani, l'uomo che nel 1936 aveva conquistato l'Etiopia. Anche Graziani, però, come il suo predecessore, non aveva nessuna voglia di confrontarsi con gli inglesi. Il duce gli aveva risposto che le forze a sua disposizione, circa 200mila uomini, erano assolutamente adeguate all'impresa, anche perché gli inglesi ne avevano circa 40mila. Graziani avrebbe preferito attuare una Blitzkrieg alla maniera dei tedeschi, accettando la loro offerta di truppe motorizzate. Mussolini però voleva mostrare che gli italiani erano capaci di conseguire da soli il risultato. Sopratutto prima che Hitler vincesse la guerra. Su queste premesse, il 13 settembre finalmente le operazioni cominciarono. Gli italiani scesero rapidamente con diverse colonne motorizzate lungo il litorale egiziano, conquistando la città di Sidi el Barrani, mentre gli inglesi sembravano ritirarsi senza combattere. Nonostante Mussolini insistesse perché l'avanzata continuasse senza requie, Graziani decise di sospendere l'iniziativa e riorganizzarsi, creando la linea di rifornimenti, senza la quale un'avanzata troppo veloce si sarebbe trovata in difficoltà.

A causa di una cattiva conduzione sia politica sia militare, le sorti di una guerra che l'Italia avrebbe potuto vincere con relativa semplicità si capovolsero completamente

Per gli inglesi, che si erano asserragliati nella città fortificata di Marsa Matrouh, era un'occasione insperata. Approfittando dell'inazione italiana, letale in una guerra che ormai era fatta di movimento e velocità, contando su carri armati potenti, migliori di quelli italiani, il 9 dicembre scatenarono un'immediata controffensiva. A nulla era servito l'anacronistico "consolidamento delle linee" voluto da Graziani. Gli italiani furono rapidamente sbaragliati e cacciati da Sidi el Barrani. Il 18 dicembre gli inglesi conquistavano addirittura Bardia, uno dei capisaldi italiani in Libia, catturando 40mila prigionieri. A causa di una cattiva conduzione sia politica sia militare, le sorti di una guerra che l'Italia avrebbe potuto vincere con relativa semplicità si erano completamente capovolte nel giro di pochi mesi. ■

RODOLFO GRAZIANI, maresciallo d'Italia (1882-1955). In alto a destra, carri armati italiani di tipo M13/40 avanzano in Africa del Nord. In pochi mesi la campagna delle nostre truppe si risolse in una sconfitta.

WIKIMEDIA COMMONS X2

DATA 20

Il Patto Tripartito e l'Asse Roma-Berlino-Tokyo

CARTOLINA che celebra il Patto Tripartito (1941 circa).

Il 27 settembre 1940, a Berlino, l'Italia, la Germania e il Giappone sottoscrissero il Patto Tripartito, noto anche come Asse Roma-Berlino-Tokyo. Al di là della geopolitica, il Patto Tripartito suggellava le affinità ideologiche dei tre Paesi e il loro obiettivo di creare un nuovo ordine mondiale, avverso sia al capitalismo occidentale sia al bolscevismo russo.

Nella primavera del 1939 Mussolini e Hitler avevano già firmato un Patto reciproco, che il duce aveva ribattezzato, con efficacia propagandistica, "d'acciaio". Il patto, che aveva una durata insolitamente lunga (dieci anni), impegnava i due Paesi a riconoscere i propri legittimi spazi vitali e a sostenersi reciprocamente sia che fossero attaccati, sia che attaccassero altre potenze.

Hitler, che aveva già fatto digerire a Mussolini l'annessione dell'Austria e l'assassinio del suo protetto, il cancelliere Engelbert Dollfuss, prometteva che non avrebbe commesso altre violazioni agli interessi dell'Italia. Mussolini invece sperava di agganciare la più debole Italia alla dilagante potenza tedesca.

Era chiaro a entrambi i dittatori che il Patto d'Acciaio, almeno a breve, sarebbe stato sostanzialmente inattuato. Mussolini aveva dichiarato che l'Italia non era pronta a entrare in guerra. E, quando la Germania aveva invaso la Polonia, si era potuto sottrarre all'obbligo di assisterla militarmente, previsto dal Patto, proprio perché Hitler era stato il primo a violarlo, omettendo di avvisarlo dei suoi propositi.

Ciò nonostante, la decisione di estendere il Patto d'Acciaio al Giappone era stato il culmine di un naturale avvicinamento dei tre Paesi, così diversi eppure in qualche modo accomunati dalle circostanze storiche. La Germania di Hitler era una nazione potente e in ascesa, insoddisfatta del ruolo, a sua detta umiliante, a cui era stata costretta dopo la Grande Guerra dagli accordi di

WIKIMEDIA COMMONS

Il Patto Tripartito suggellava le affinità ideologiche di Germania, Italia e Giappone e il loro comune obiettivo di creare un nuovo ordine mondiale che fosse avverso sia al capitalismo occidentale sia al bolscevismo russo

Versailles. Era per questo che si era riarmata, violandoli, e aveva riaperto una sfida all'ordine internazionale in cui di fatto non si riconosceva. Qualcosa di simile era accaduto al Giappone. Al pari del Terzo Reich, anche il Paese nipponico era insoddisfatto. Circondato dai mari, trovava ora inaccettabile il Trattato navale di Washington, che pure aveva sottoscritto nel 1922 e che conteneva le proporzioni della sua Marina imperiale in una posizione subordinata rispetto a quelle della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. Analogo discorso per l'Italia che, almeno in teoria, era tra i Paesi vincitori della Grande Guerra. I modesti risultati ottenuti, però, uniti alle enormi perdite umane e alla vastità degli sforzi profusi, avevano fatto parlare di "vittoria mutilata", un concetto discutibile che il fascismo aveva fatto suo senza riserve.

Il Patto Tripartito di fatto era un tentativo di spartirsi il dominio del mondo, in cui ognuno dei contraenti tentava di fissare la propria area di influenza. E questo non era privo di contraddizioni insanabili. La Germania, come noto, mirava al dominio dell'intera Europa continentale. L'Italia, più modestamente, doveva accontentarsi di diventare la prima potenza del Mediterraneo. Era una promessa però che aveva scarse possibilità di conciliarsi con gli obiettivi del Führer. Per accrescere il suo potere nel Mediterraneo, all'Italia non bastava espellere la Gran Bretagna, cosa che sarebbe accaduta anche solo con la sua caduta. Anche la Francia avrebbe dovuto pagarne le conseguenze, perdendo i suoi vasti possedimenti coloniali, tra cui il Marocco, che faceva gola anche alla Spagna di Franco. Hitler però non voleva umiliare la Francia, dopo averla sconfitta, e quindi molto difficilmente avrebbe acconsentito ai desideri espansivi di Mussolini. Comunque, con la firma del nuovo Patto il duce poteva portare a casa un risultato. Il nome di Roma era incastonato, almeno sulla carta, tra quello delle grandi potenze emergenti come la Germania e il Giappone. Il Giappone era la Germania dell'estremo Oriente. Negli anni Trenta a Tokyo si era affermata una oligarchia composta da militari e uomini di industria (per lo più di Stato), in cui non c'era una figura dominante, ma che si muoveva sotto l'egida dell'imperatore Hirohito. L'obiettivo dichiarato di questa bellicosa élite era assumere il controllo dell'intero Oceano Pacifico e diventare la nazione guida dell'Asia, estendendo il suo controllo dalla Corea alla Manciuria cinese, dall'Indocina alle isole del Pacifico, fino all'India britannica. Sarebbe stato il compimento di una continua espansione del Paese, iniziata nella seconda metà dell'Ottocento, che lo aveva visto industrializzarsi, sostenere uno scontro con la Russia e vincerlo, e coltivare ambizioni sempre più forti. Unendo le forze, le tre nazioni speravano di mandare un messaggio intimidatorio ai loro potenziali nemici, come gli Stati Uniti, per indurli a non entrare in guerra. L'effetto però fu contrario, perché il Patto, con l'enorme minaccia che comportava agli interessi americani nel Pacifico, fornì al presidente Roosevelt un ulteriore argomento per convincere il suo Paese della necessità di entrare in guerra a fianco dell'Inghilterra. ■

ADOLF HITLER con il primo ministro ungherese Pál Teleki (con la giacca scura) quando anche l'Ungheria si unì al Patto Tripartito (20 novembre 1940). In alto, l'ambasciata giapponese a Berlino con le bandiere della Germania nazista e dell'Italia oltre alla propria.

BUNDESARCHIV (SOPRA A DESTRA), WIKIMEDIA COMMONS (SOTTO)

27 settembre 1940

DATA 21

12 ottobre 1940

Fine dell'Operazione **Leone Marino**

Il 12 ottobre 1940 Hitler ordinò di rimandare senza nuova data l'Operazione Leone Marino, l'invasione del Regno Unito, e le truppe tedesche lasciarono i punti di imbarco.

L'ennesima ondata di bombardieri, nel quadro della cosiddetta battaglia d'Inghilterra, era stata lanciata sui cieli inglesi domenica 15 settembre. Anche quella volta, come nelle precedenti, le perdite tedesche erano state nettamente maggiori dei danni inflitti. Tra agosto, mese in cui le operazioni aeree si erano fatte più intense, e settembre, i tedeschi si erano visti abbattere oltre 2.000 aerei di ogni genere, contro soli 700 inglesi. Inoltre, gli inglesi avevano mostrato di saper sostituire gli apparecchi perduti con una velocità molto maggiore di quella tedesca.

Dopo quasi quattro mesi di ininterrotti bombardamenti sulla Gran Bretagna, il Führer era stato costretto a prendere atto che la sola arma aerea, tanto vantata da Göring, era andata incontro a un duplice fallimento: in primo luogo aveva mancato l'obiettivo principale, annientare le difese inglesi, ponendo le condizioni per tentare quello sbarco terrestre in grande stile, immaginato dall'Operazione Leone Marino.
Ma non era neanche riuscita a piegare il morale degli inglesi.

Quell'insuccesso per la Germania era la prima, seria sconfitta dall'inizio della guerra. Hitler, che fino a quel momento era rimasto fedele al principio di non aprire simultaneamente due fronti, quello occidentale e quello con la Russia, fu costretto dalla sconfitta sui cieli britannici a cambiare strategia con conseguenze che si sarebbero rivelate fatali. ■

TRUPPE TEDESCHE si addestrano per l'Operazione Leone Marino, l'invasione del Regno Unito.

STRETTA DI MANO tra i due dittatori Franco e Hitler.

23 ottobre 1940

DATA 22

Hitler incontra Franco a Hendaye

Il 23 ottobre 1940 un treno speciale con a bordo Francisco Franco, il Caudillo spagnolo, arrivò con alcuni minuti di ritardo nella stazione di Hendaye, nei Pirenei atlantici, dove era atteso da Adolf Hitler. Molti anni dopo Franco dichiarerà di aver tardato per indispettire il Führer. In realtà quel giorno era felice di trovarsi di fronte all'uomo che aveva conquistato la Francia e messo alle corde la Gran Bretagna, le potenze che da duecento anni tenevano la Spagna ai margini dello scacchiere europeo.
L'obiettivo di Franco era offrire a Hitler l'intervento della Spagna a fianco dell'Asse. Lo scopo del Führer era invece capire quanto gli sarebbe costato. Gli spagnoli volevano il Marocco francese, che Hitler avrebbe potuto concedere solo sottraendolo alla Francia collaborazionista, sua satellite. Ne valeva la pena? Secondo i suoi esperti, no. Il Paese era uscito troppo impoverito dalla guerra civile. L'alleanza con la Spagna avrebbe però messo fine al dominio inglese su Gibilterra. Con queste premesse, l'incontro aveva poche speranze di successo. I due uomini non erano fatti per capirsi. "Dopo aver trascorso nove ore in compagnia di Franco", dirà poi Hitler a Mussolini, "preferirei farmi strappare tre o quattro denti". Le due delegazioni si lasciarono con un protocollo segreto che impegnava la Spagna a entrare in guerra, senza una data precisa. Successive dilazioni convinsero i tedeschi di non poter contare su Franco. Il che fu per gli spagnoli una fortuna, perché li sottrasse alla rovina dell'Asse. Anche grazie a questo Franco conserverà il potere fino al 1975. ■

BUNDESARCHIV/ENGELMEIER (IN ALTO), AP IMAGES (SOTTO)

SOLDATI ITALIANI su carri si preparano all'attacco. Sotto, da sinistra, il dittatore ellenico Ioannis Metaxas e alcune trincee greche.

DATA 23

28 ottobre 1940

L'Italia invade la Grecia

Il 28 ottobre 1940, anniversario della marcia su Roma, l'Italia attaccò la Grecia. Era una scelta molto rischiosa, perché sottraeva risorse che sarebbero state molto utili al generale Graziani, impegnato in Egitto. E anche politicamente incomprensibile, dato che in Grecia comandava Ioannis Metaxas, un militare che vedeva nel fascismo un modello.

L'Italia stava ripetendo l'esperienza fallimentare dell'attacco alla Francia. In questo caso, al posto delle Alpi c'erano i monti dell'Epiro e l'aggravante che si era fatto inverno. Mussolini però non intendeva aspettare. Senza metterlo al corrente, Hitler aveva appena invaso la Romania, ampliando la sua influenza nei Balcani, e questo lo faceva sentire costretto a una qualche contromossa: "Questa volta lo ripagherò con la stessa moneta", aveva detto a Ciano. Una decisione che, assurdamente, faceva seguito a quella, presa solo qualche settimana prima, di smobilitare 600mila uomini, quasi che l'Italia non fosse in guerra. D'altronde Mussolini aveva investito milioni per corrompere alti ufficiali greci e pensava di avere la vittoria in tasca. Il 26 ottobre il duce ordinò alle forze armate stanziate in Albania di attaccare il Paese ellenico, convinto che 140mila uomini e un paio di settimane sarebbero state ampiamente sufficienti. Per incoraggiare i suoi generali, aveva dichiarato: "Do le dimissioni da italiano se qualcuno trova delle difficoltà per battersi con i greci".

Alle 3 di notte del 28 ottobre l'ambasciatore italiano ad Atene aveva consegnato a Metaxas un umiliante ultimatum. Chiedeva la resa entro tre ore. All'ovvio rifiuto era scattato l'ordine di attacco.

Al confine tra Albania e Grecia pioveva da diversi giorni, i fiumi erano in piena, le strade difficili da percorrere. Agli italiani mancava l'attrezzatura invernale ed erano quindi esposti al gelo. Ma a difendere la Grecia, priva di artiglieria e di carri armati, era soprattutto il patriottismo dei suoi abitanti, mentre il morale degli italiani, che non capivano le ragioni di quell'ennesima guerra, organizzata frettolosamente, era basso.

Le forze italiane riuscirono a sfondare soltanto in alcuni punti del fronte, soprattutto grazie agli alpini della Julia. Ma fu un successo effimero, perché in breve finirono circondate dai greci. Che non solo fermarono l'avanzata italiana, ma cominciarono a ricacciare gli aggressori, inseguendoli fino all'interno dell'Albania. Uno smacco che influì profondamente non solo sul prosieguo della guerra, ma anche sull'immagine del regime, che nonostante la propaganda non fu in grado di tenere nascosta la grave sconfitta. ■

A difendere la Grecia, priva di artiglieria e di carri armati, era soprattutto il patriottismo dei suoi abitanti, mentre il morale degli italiani era basso

BUNDESARCHIV/ PRZIBILLA (IN ALTO), WIKIMEDIA COMMONS X2 (IN BASSO)

DATA 24

14 novembre 1940

Bombe a **Coventry**

LE ROVINE di Coventry, città importante dal punto di vista industriale, bombardata nel novembre 1940.

Il 14 novembre 1940, nel tentativo di fiaccare il morale dei britannici, la Luftwaffe sperimentò per la prima volta il bombardamento a tappeto di una città, a Coventry, nel cuore dell'Inghilterra. La città aveva già subito diversi attacchi. Ma erano stati bombardamenti convenzionali, limitati ai numerosi impianti industriali. A partire dalle sette di sera del 14 novembre, invece, divenne il bersaglio di successive ondate di aerei che, nell'arco di tredici ore di ininterrotto bombardamento, scaricarono 500 tonnellate di ordigni. Le prime a cadere furono bombe al fosforo, per illuminare a giorno la città. Anche se per la verità era stata scelta appositamente una notte di plenilunio, e non a caso l'operazione era stata battezzata con perfidia dai tedeschi "Sonata al chiaro di Luna". Verso le dieci di sera la città era già avvolta dal bagliore di oltre duecento incendi. I roghi erano talmente intensi che potevano essere visti a 150 chilometri di distanza. Nonostante Coventry ospitasse un importante centro industriale, fondamentale per lo sforzo bellico, era debolmente difesa.

Il bilancio fu impressionante. La popolazione si nascose nei rifugi, ma oltre 1200 persone persero la vita. Erano poi andati distrutti il 75 degli edifici e un terzo delle fabbriche. Coventry cessava di essere il nome di una cittadina e diventava per i nazisti un verbo cinico, "coventrizzare", cioè tentare di fiaccare la resistenza delle popolazioni con bombardamenti terroristici. Obiettivo che però non fu raggiunto perché gli inglesi non furono piegati, ma si sentirono più che mai in obbligo di sconfiggere i loro nemici. ■

HIDEKI TOJO (1884-1948) promosse il manuale che descrive i valori del soldato giapponese ideale.

DATA 25

8 gennaio 1941

Distribuzione del **Senjinkun**

WIKIMEDIA COMMONS X2

L'8 GENNAIO 1941 una copia del *Senjinkun* (Istruzioni per il campo da battaglia) fu distribuita a tutti i membri delle forze imperiali giapponese per volontà del ministro della Guerra, Hideki Tojo. "Il campo di battaglia", così recitava il manuale, "è il luogo in cui l'esercito imperiale mostra il suo vero carattere, conquistando ogni volta che attacca (...) affinché il nemico guardi con soggezione alle auguste virtù di sua maestà l'Imperatore". Il Senjinkun era una sorta di sintesi di quello che ogni soldato giapponese doveva sapere prima di andare in guerra e distribuirlo in modo così massiccio era un segnale evidente che il Paese si stava preparando al più grande conflitto mai affrontato. Il testo si richiamava ai valori tradizionali ed era pieno di esortazioni a battersi in nome dell'imperatore e degli antenati, nonché dei valori religiosi e in difesa della sovranità del Giappone. Prevedeva tutta una serie di comportamenti che non erano concessi in alcun caso al valoroso soldato giapponese, tra cui vivere la condizione estremamente vergognosa del prigioniero, e sosteneva che fosse meglio morire in battaglia che sopravvivere con l'onta della sconfitta. Era proprio a causa di questi valori, resi espliciti e universali dal manuale, che molti soldati ritennero un proprio dovere battersi fino alla morte, o suicidarsi quando la sconfitta era ormai inevitabile. Verso la fine delle guerra, quando a Tokyo erano ormai noti i piani americani per l'invasione del Giappone, copie del manuale di Tojo furono distribuire anche alla popolazione civile, sperando che mostrasse lo stesso coraggio e determinazione offerto dai soldati. ■

DATA 26

La legge **Affitti e Prestiti**

L'11 marzo 1941 il presidente degli Stati Uniti, Franklin Delano Roosevelt, fece approvare la legge Affitti e Prestiti (Lend-Lease Bill). "Dobbiamo diventare l'arsenale della democrazia", aveva detto, ed era riuscito a far varare una legge che gli desse l'autorità per conseguire questo obiettivo. La nuova legge autorizzava il Presidente a compiere ogni atto di natura economica che fosse utile all'interesse nazionale degli Stati Uniti. Questo significava che gli USA potevano dare un immediato, sostanziale aiuto alla Gran Bretagna rifornendola di armi, cibo, navi, aerei senza violare la neutralità che avevano scelto all'inizio della guerra.

Fino a quel momento la politica estera americana continuava a ispirarsi, grosso modo, alla dottrina del presidente James Monroe, elaborata nella prima metà dell'Ottocento, secondo cui gli interessi statunitensi coincidevano con quelli del continente americano, con totale disinteresse per il mondo esterno. Molti americani poi pensavano che non ci fosse alcuna ragione di aiutare gli inglesi in difficoltà, dal momento che dopo la Grande Guerra non avevano restituito tutti i prestiti loro accordati. Roosevelt però era convinto che intervenire nel conflitto non fosse un favore nei confronti degli inglesi, ma un atto a tutela degli interessi americani.

IL PRESIDENTE AMERICANO Franklin D. Roosevelt alla sua scrivania nel 1941 (a destra in alto). Sotto, un gruppo di studenti inglesi festeggia l'arrivo di cibo inviato dagli Stati Uniti.

Il presidente americano Roosevelt era convinto che intervenire nel conflitto non fosse un favore agli inglesi, ma un atto a tutela degli interessi degli Stati Uniti

Nel dicembre del 1940 Churchill gli aveva inviato una lunga e dettagliata missiva, ammettendo che per fronteggiare la minaccia hitleriana aveva bisogno dell'aiuto americano. Era convinto che la vera minaccia alla sopravvivenza del suo paese fossero i sommergibili, e chiedeva a Roosevelt di far scortare dalla marina statunitense i convogli britannici. E poi serviva denaro, molto denaro, perché le risorse in valuta straniera e in oro del Paese, le uniche spendibili sui mercati esteri, stavano per finire.

Roosevelt accettò e ottenne in cambio ottime contropartite, dalle residue scorte di oro inglesi e valute pregiate a importanti proprietà britanniche sul suolo americano, tra cui la Shell, acquisite a prezzo di favore.

Churchill affermò pubblicamente che mai una nazione si era comportata in modo tanto nobile nei confronti di un'altra, pur sapendo bene che le condizioni imposte erano scandalosamente dure. Ma la Gran Bretagna era sull'orlo del baratro, e non aveva altra chance. Nel corso della guerra, la legge Affitti e Prestiti fu estesa gradualmente agli altri alleati, dalla Francia alla Russia fino alla Cina, e a molte nazioni minori. A conti fatti, e a dispetto dei suoi detrattori, fu per gli USA un enorme affare. Si calcola che per ogni dollaro accordato a un Paese estero (in valuta o in merci di ogni genere) ne siano ritornati in cassa, sotto forma di valuta pregiata, concessioni, servigi di ogni tipo, circa 6. ■

WIKIMEDIA COMMONS X2

DATA 27

La battaglia di Capo Matapan

CIELO IN FIAMME. La battaglia di Capo Matapan in una rappresentazione artistica.

DEA/ANSA (SOPRA)

Il 29 marzo 1941, davanti a Capo Matapan, nel Mar Mediterraneo, la Royal Navy inglese inflisse una sonora sconfitta alla Regia Marina italiana.

Non c'è alcun dubbio che agli inizi della Seconda guerra mondiale la Royal Navy fosse ancora una delle marine più potenti del mondo, anche perché quella americana doveva ancora mostrare il suo valore nelle grandi battaglie poi combattute nel Pacifico.

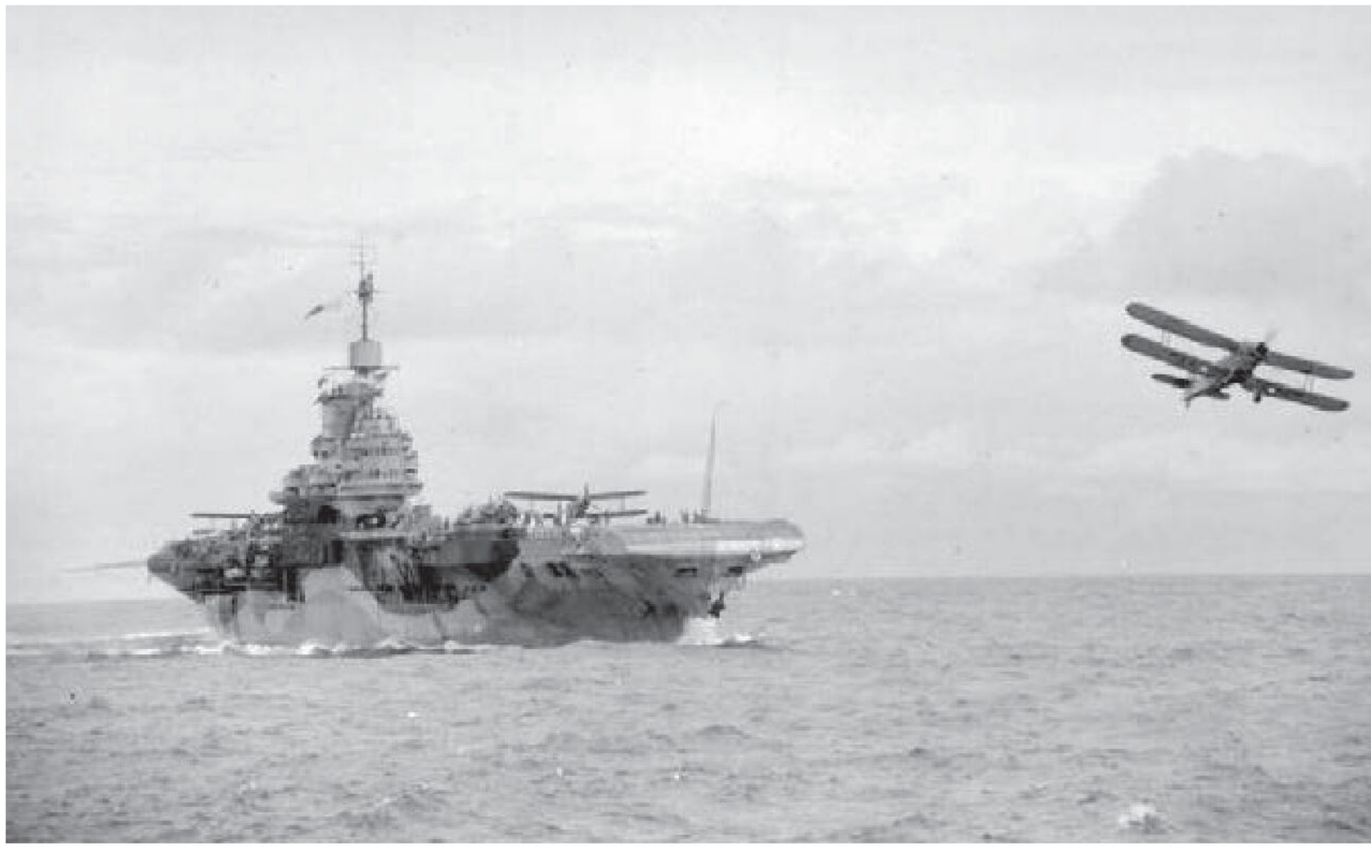
Nell'ambito del Mediterraneo, però, e in particolare nei primi mesi del terzo anno di guerra, la sua supremazia non era così ovvia. Grazie all'ammiraglio Domenico Cavagnari, la Regia Marina italiana era arrivata al suo massimo storico ed era in grado di sfidare la rivale inglese. La flotta italiana disponeva di sei corazzate, di cui due rimodernate, la Cavour e la Giulio Cesare, e quattro in fase di addestramento. Poteva contare poi su 7 incrociatori pesanti e 12 leggeri, un centinaio di cacciatorpediniere e altrettanti sommergibili. Era insomma una flotta ragguardevole, con alti livelli di eccellenza, per un Paese che si riprometteva di fare una politica di potenza a livello regionale. Impiegata con decisione, e con l'ausilio dell'aeronautica, avrebbe potuto fare la differenza non solo nel Mediterraneo, suo teatro naturale, ma anche nell'Atlantico, dove erano schierati i sommergibili, vero gioiello della flotta.

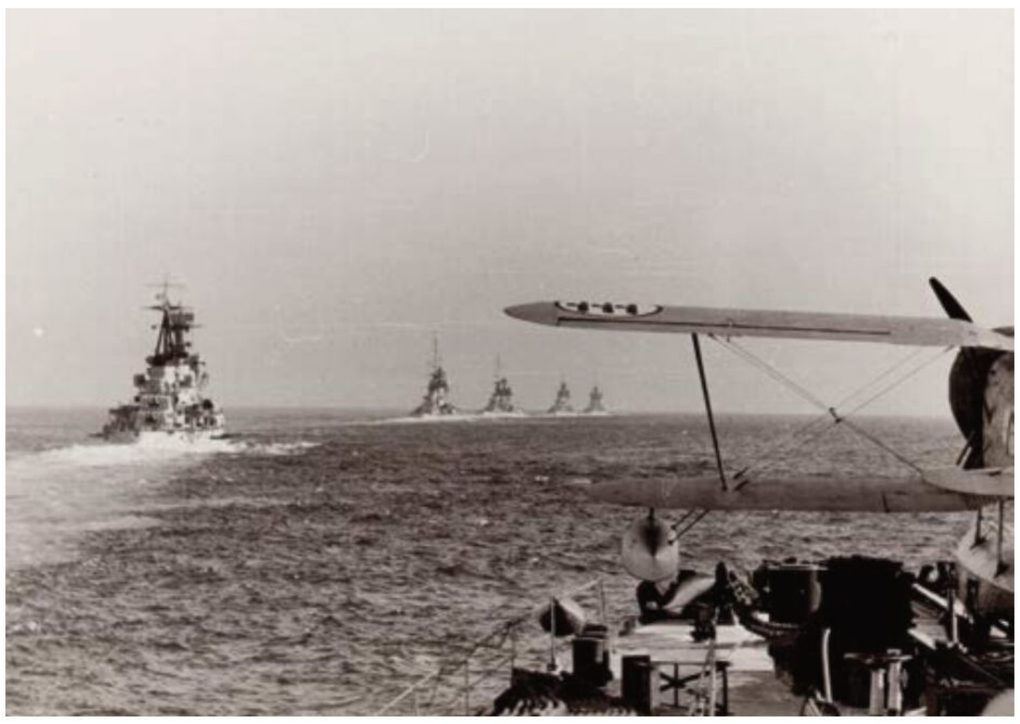
Fino a quel momento in effetti la Marina italiana si era limitata a rimanere in porto, soprattutto le grosse unità, e a fare da scorta ai convogli di uomini e di mezzi destinati all'Africa Settentrionale. A causa della mancanza di una precisa volontà politica da parte del duce, non c'era mai stata nessuna seria iniziativa. Era stato elaborato un piano per conquistare Malta, facilmente attuabile, che avrebbe tolto agli inglesi la loro base più importante. Ma era rimasto sulla carta e le navi inglesi continuavano tranquillamente a fare la spola con l'Africa settentrionale e il fronte greco-albanese. E a sviluppare attacchi insidiosi come quello contro il porto di Taranto nella notte tra l'11 e il 12 novembre 1940, quando gli inglesi, approfittando delle cattive difese e grazie a una delle loro

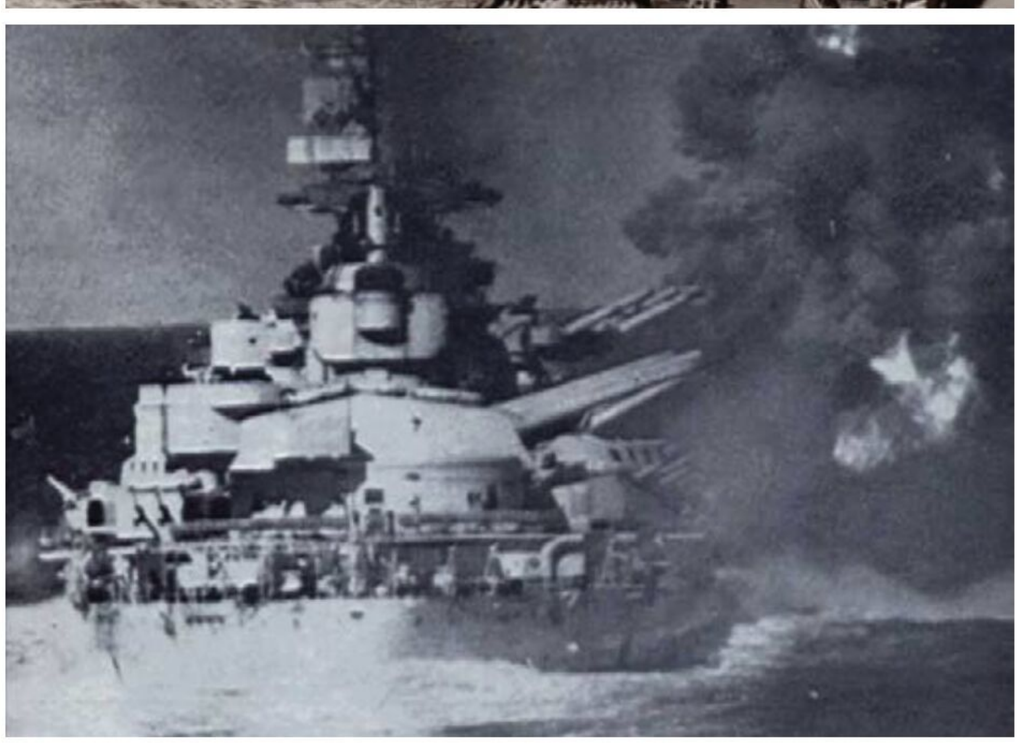
L'Italia disponeva di una flotta ragguardevole, con alti livelli di efficienza. Impiegata con decisione, e con l'ausilio dell'aeronautica, avrebbe potuto fare la differenza non solo nel Mediterraneo, suo teatro naturale, ma anche anche nell'Atlantico

portaerei, la Illustrious, sarebbero riusciti a danneggiare sei corazzate, una delle quali, la Cavour, talmente compromessa da non poter più essere impiegata. In quell'attacco che aveva anticipato, su scala minore, quello giapponese a Pearl Harbor, metà della marina da guerra italiana era stata distrutta o messa fuori uso.

Eppure, nonostante la terribile notte di Taranto, la Regia Marina aveva saputo reagire, scegliendo come base principale il porto di Napoli, meno esposto, e soprattutto impegnando in navigazione tutte le migliori navi. Manovrare in mare, infatti, poteva significare incorrere in rischi minori che rimanere in porti mal difesi.
Solo il 27 novembre 1941 le due flotte si erano finalmente trovate faccia a faccia al largo di Capo Teulada, tra la Sardegna e la Tunisia. Si erano scambiate qualche salva di cannone, senza infliggersi gravi danni, e avevano preferito allontanarsi appena possibile. La scarsa combattività mostrata da entrambe le parti aveva fatto imbestialire i vertici politici sia a Londra sia a Roma. Mussolini aveva deciso di silurare Cavagnari, giudicandolo poco combattivo. Nel marzo del 1941 però non era più sostenibile un atteggiamento dilatorio. I tedeschi avevano infatti aumentato le pressioni perché gli italiani usassero tutte le loro forze per impegnare i britannici.







Così il 26 marzo una squadra italiana, comandata dall'ammiraglio Angelo Iachino, salpò con in testa la corazzata Vittorio Veneto, seguita da 6 incrociatori pesanti, 2 leggeri e 13 cacciatorpediniere. Era diretta verso Creta con la missione di intercettare e affondare il traffico mercantile inglese tra l'Egitto e la Grecia. Avvisati del pericolo grazie a una intercettazione delle comunicazioni italiane, gli inglesi fecero subito salpare tutti le unità di cui disponevano, certi di poter chiudere i conti con gli italiani. Il 28 marzo un aereo da ricognizione italiano avvistò a sud di Capo Matapan, la penisola più meridionale dell'arcipelago ellenico, una formazione di navi inglesi composta da 4 incrociatori e da 8 cacciatorpediniere. L'ammiraglio Iachino decise di ingaggiare uno scontro. Ignorava che quella formazione era solo un'avanguardia della flotta inglese e che non lontano c'erano 3 corazzante e soprattutto la portaerei Formidable, pronte all'agguato.
Quando le navi italiane subirono il primo attacco di aerei inglesi decollati dalla Formidable, Iachino comprese che era finito in una trappola e che doveva ripiegare, anche perché aveva atteso inutilmente lo sperato intervento dell'aeronautica tedesca. Gli inglesi però non mollarono e inseguirono la flotta italiana, attaccandola al tramonto.

Nello scontro che seguì, gli aerosiluranti decollati dalla Formidable riuscirono a colpire la Vittorio Veneto, il bersaglio più grosso, senza però riuscire a impedirle di fuggire. I potenti colpi dell'artiglieria inglese riuscirono invece a colpire e ad affondare 3 incrociatori pesanti e 2 cacciatorpediniere italiane.

La battaglia di Capo Matapan era stato un importante successo inglese, non solo sul piano navale. La Royal Navy si era assicurata una volta per tutte il controllo del Mar Mediterraneo e lo avrebbe gelosamente serbato fino alla fine del conflitto. ■

LOTTA PER IL DOMINIO DEI MARI. In alto a destra, la HMS Formidable britannica. A sinistra, dall'alto, incrociatori della Regia Marina e la nave italiana Vittorio Veneto impegnata nello scontro di Capo Matapan.

WIKIMEDIA COMMONS X3

29 marzo 1941

DATA 28

10 aprile 1941

INCONTRO TRA LEADER. Adolf Hitler stringe la mano al croato Ante Pavelic.

Gli ùstascia **proclamano l'indipendenza croata** con l'appoggio dell'Asse

Il 10 aprile 1941 gli ùstascia dichiararono l'indipendenza della Croazia dal Regno della Jugoslavia.

Gli ùstascia, che in lingua croata significa "insorti", erano croati politicamente collocati a destra che si riconoscevano nel leader Ante Pavelic (1889-1959) e che volevano fare della Croazia uno Stato indipendente e autonomo. L'invasione della Jugoslavia da parte del Terzo Reich era l'occasione storica che attendevano, anche perché il movimento era nato nei primi anni Trenta grazie a cospicui finanziamenti italiani e aveva forti affinità con il fascismo.

Grazie all'aiuto dei nuovi protettori tedeschi, e all'appoggio perdurante degli italiani, gli ùstascia poterono realizzare il loro sogno di una Croazia indipendente. Animati da un profondo odio nei confronti dei serbi, la popolazione egemone dell'ex regno, gli ùstascia erano fermamente intenzionati a creare una compagine nazionale omogenea, senza stranieri e soprattutto senza ebrei, che venivano dipinti, alla luce delle teorie hitleriane, come elementi disgregatori e contaminanti. Grati dell'appoggio dell'Asse, che consentiva il loro esperimento nazionale, gli ùstascia riversarono tutti i loro sforzi militari in favore della Germania nazista e naturalmente in una feroce guerra intestina contro i serbi fedeli al regno, le cui truppe erano comandate dal generale Draža Mihajlovic (1893-1946), e i partigiani comunisti, guidati da Josip Tito. Il prezzo di questo scontro a tre, in cui i nazionalismi si sovrapponevano a motivazioni ideologiche, portò a centinaia di migliaia di morti, senza contare gli internamenti ai danni di zingari, comunisti ed ebrei voluti dal regime ùstascia. ■

WIKIMEDIA COMMONS X2 (IN ALTO E IN BASSO A SINISTRA), WIKIMEDIA COMMONS/WORLD IMAGING (IN BASSO A DESTRA)

FIRMA del patto nippo-sovietico. In basso a destra il documento.

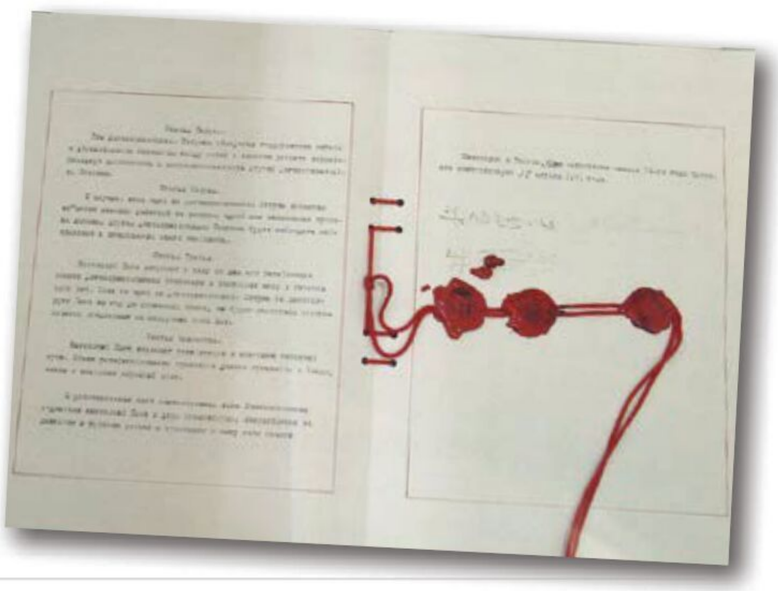
13 aprile 1941

DATA 29

Il Patto di non aggressione **russo-giapponese**

Il 13 aprile 1941, a Mosca, il Giappone e l'URSS firmarono un patto di non aggressione.

L'accordo impegnava per cinque anni i due Paesi a non aggredirsi a vicenda, anziché approfittare, nel caso, tutt'altro che remoto, che uno dei due fosse attaccato da qualche altra potenza. I rapporti tra l'URSS e il Giappone erano tesi da molti anni, da quando, nel 1905, il Paese del Sol Levante aveva inflitto una sonora sconfitta alla Russia zarista. Ma di fatto i conflitti non erano mai cessati e si erano intensificati quando il Giappone aveva invaso la Cina e creato uno Stato fantoccio in Manciuria, il Manchukuo, proprio a ridosso della linea di confine dell'URSS. Stalin sapeva che prima o poi Hitler avrebbe indirizzato le sue attenzioni sull'Unione Sovietica e voleva fronteggiarlo senza doversi preoccupare delle estreme propaggini orientali del suo immenso Paese. Ai giapponesi invece, benché avessero aderito al Patto Tripartito, firmare un accordo con i sovietici garantiva di non dover mettere in campo ulteriori energie in quello scacchiere e poter dedicare tutti gli sforzi bellici al teatro di loro interesse, l'area del Pacifico. Il patto giocò un ruolo cruciale. Messo già alla prova nei mesi successivi di quello stesso 1941, l'accordo resse egregiamente, perché il Giappone non approfittò dello scontro mortale del Führer con la Russia. Una decisione che indubbiamente cambiò l'esito della guerra. ■



DATA 30

27 maggio 1941

Affondata la Bismarck

LA CORAZZATA TEDESCA Bismarck fu chiamata così dal nome del cancelliere Otto von Bismarck (1815-1898). In basso, la portaerei britannica Ark Royal.

Il 27 maggio 1941 la marina di sua maestà britannica affondò la nave da battaglia tedesca Bismarck.

Nel piano del loro riarmo generale, i tedeschi sapevano che non avrebbero potuto, almeno in un breve periodo, competere con la Royal Navy. La marina militare tedesca aveva una modesta storia e solo di recente le conquiste di Hitler avevano dato al Paese un valido sbocco al mare. La marina britannica, carica di gloria, era ancora la più potente del mondo, simbolo dell'orgoglio nazionale. Il Regno Unito in fondo era un'isola di ridotta estensione, che però attraverso la sua flotta aveva creato un impero esteso dai Caraibi all'estremo Oriente e da un emisfero all'altro. I tedeschi quindi avevano cercato di ridurre il divario mettendo in mare poche grandi navi, ma potenti e all'avanguardia. In questo quadro di riarmo, dopo il varo delle prime corazzate, avevano impostato nel 1936 la Bismarck, dedicata al grande cancelliere che nell'Ottocento aveva riunificato la Germania. Nel 1941 la corazzata aveva lasciato il porto di Amburgo con le sue 50mila tonnellate di dislocamento, gran parte delle quali in corazze, e le sue poderose fila di potenti cannoni. La sua meta era l'alto Atlantico, dove, grazie alla conquista dei porti danesi e norvegesi, la Germania poteva sperare di intercettare il naviglio mercantile britannico, unica fonte di sostentamento del Paese assediato. Alle 5 del mattino del 23 maggio la Bismarck si trovò faccia a faccia con l'incrociatore da battaglia inglese Hood e lo centrò con una salva ben diretta, affondandolo con i suoi 1400 uomini di equipaggio.

> La Germania aveva cercato di ridurre il divario con la marina britannica mettendo in mare poche grandi navi, ma potenti e all'avanguardia

La notizia dell'affondamento scosse gravemente Londra, che voleva a tutti costi la vendetta. Incominciò subito una caccia alla corazzata tedesca, a cui partecipò il meglio della marina da guerra inglese, tra cui la portaerei Ark Royal. E fu proprio un idrovolante a intercettare di nuovo la Bismarck, che era riuscita a seminare le navi che la seguivano. Il giorno successivo la Bismarck fu centrata da siluri sganciati da aerosiluranti e rallentata. A quel punto fu agevolmente raggiunta dalle navi inglesi e finita con una salva impressionante di proiettili. Le vittime furono oltre 2000, tra cui l'ammiraglio Günther Lütjens, comandante delle operazione nell'Atlantico, che era a bordo del gioiello tedesco.

La fine della Bismarck non si limitava a vendicare l'affondamento dell'Hood, ma avrebbe influito sulle sorti del conflitto, perché aveva tolto ai tedeschi un importante strumento con cui isolare la Gran Bretagna e impedirle di ricevere i vitali rifornimenti da oltreoceano. ■

BUNDESARCHIV/URBAHNS, GERD (IN ALTO), WIKIMEDIA COMMONS (IN BASSO)

UN APPOSTAMENTO di truppe naziste nelle strade di Kharkov.

BERLINER VERLAG / ARCHIV/PICTURE-ALLIANCE/DPA/AP IMAGES

DATA 31

Inizia l'invasione della Russia

Il 22 giugno 1941 la Germania nazista invase l'Unione Sovietica. Prima del conflitto, Hitler aveva affermato che non avrebbe mai ripetuto l'errore di aprire due fronti simultaneamente, come era accaduto nella Grande Guerra, e di riconoscersi nel principio di Bismarck, memore del fallimento di Napoleone, secondo cui la Germania avrebbe fatto bene a non invadere mai la Russia. Con la Gran Bretagna ancora in campo, Hitler aveva esitato a lungo prima di violare quello che sembrava un rigido dogma militare. Anche se, per la verità, pensava che l'invasione non sarebbe stata difficile, dato considerava i russi una razza inferiore e il loro Stato soltanto un edificio marcio, pronto a cadere sotto una buona spallata. Meno ottimisti erano invece gli ufficiali e i soldati, piuttosto preoccupati all'idea di marciare verso il cuore dell'insidiosa Russia, che già tanti guai aveva procurato ai loro padri durante il Primo conflitto mondiale.

Nello stesso tempo, Hitler non aveva mai nascosto che i vasti territori dell'est, il "Lebensraum" (lo spazio vitale), erano il vero obiettivo della guerra. Nella sua mente immaginava già robusti coloni tedeschi che coltivavano le terre fertili dell'Est, mentre la "fame pianificata" avrebbe sterminato decine di milioni dei suoi abitanti slavi. Nel contempo la Germania avrebbe sfruttato i ricchi giacimenti di petrolio del Caucaso, già da ora assolutamente necessari allo sforzo bellico tedesco.

D'altro canto l'attacco, il cui nome in codice era Barbarossa, poteva configurarsi anche in chiave difensiva, dato che l'URSS, dall'inizio della guerra, si era già espansa in Polonia, nel Baltico, in Romania e in Finlandia, con una politica imperialistica del tutto simile a quella del Terzo Reich.

Il Führer era convinto che il bolscevismo, espressione del complotto ebraico, fosse il vero nemico ideologico e che abbatterlo costituisse un fine a se stesso, a prescindere dalla strategia militare. Per questa ragione, Hitler spiegò ai suoi generali che dovevano prepararsi a una guerra di sterminio, non solo contro la popolazione, ma soprattutto verso i commissari del popolo, vera ossatura ideologica dell'esercito sovietico. Prima della resa dei conti, in base al patto di non aggressione firmato nel 1939, paradossalmente i due Paesi avevano addirittura incrementato il loro interscambio commerciale, anche di merci strategiche come i metalli e il petrolio.

L'operazione avrebbe dovuto scattare in maggio, anziché alla fine di giugno, ma vari fattori lo impedirono. Prima di tutto l'esigenza di mettere in sicurezza la Grecia, dopo che Mussolini l'aveva invasa rischiando di esserne scacciato. Poi c'erano stati dei problemi organizzativi. Era necessario coordinare le forze di terra e dell'aria, facendo convergere uomini e mezzi da altri teatri d'operazione, in particolare dall'Africa, che diventava secondaria, e soprattutto garantirsi le munizioni e le scorte di carburante.

Quanto al cibo, sarebbe stato prelevato alle popolazioni locali, che in ogni caso erano destinate a morire di inedia, al pari dei prigionieri. Stalin dal canto suo riteneva, invece, che il patto di non aggressione, stipulato con i tedeschi due anni prima, fosse ancora operativo e non aveva subodorato che l'invasione fosse imminente. Era convinto che Hitler non avrebbe mai attaccato, non prima di aver messo fuori gioco la Gran Bretagna.

La cecità di Stalin

In quel periodo il dittatore russo era più impensierito dal Giappone, tanto che aveva siglato un altro patto. Il Giappone si impegnava a non attaccare l'URSS, mentre i russi riconoscevano il Manchukuo, lo stato fantoccio in Manciuria. Gli inglesi avevano tentato più volte di metterlo in guardia, ma Stalin diffidava di Churchill, ferocemente anticomunista, e pensava che fosse una provocazione.

L'intelligence russa e quella degli angloamericani inviavano da mesi rapporti allarmati su un attacco in grande stile e una delle migliori spie di Stalin a Berlino, Richard Sorge, era pronto a scommettere che l'attacco fosse imminente, e su quante divisioni ▸

> Il Führer era convinto che il bolscevismo, espressione del complotto ebraico, fosse il vero nemico ideologico e che bisognasse abbatterlo

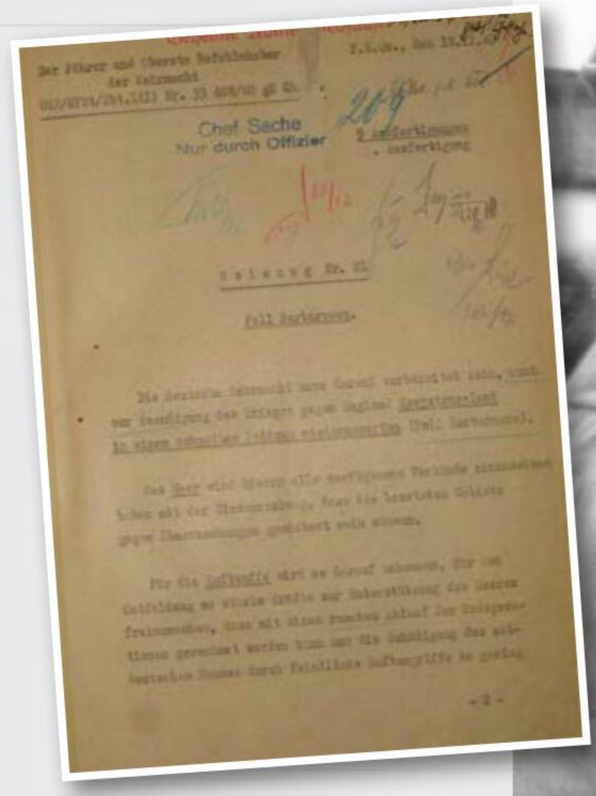
22 giugno 1941

sarebbero scese in campo. Stalin però era convinto che fosse una articolata campagna disinformativa per ammorbidirlo in vista di un nuovo patto di non aggressione. Grazie a questa cecità, Hitler poté concentrare alla frontiera con la Russia tre milioni e mezzo di uomini, una delle più grandi armate mai messe insieme nella storia.

All'alba del 22 giugno l'invasione, a lungo preparata, iniziò con potenti bombardamenti aerei e di artiglieria. Poi immense masse di fanteria e di carri armati si misero in movimento, lungo una linea che correva per quasi 2000 chilometri dal Mar Nero al Baltico.

Una situazione disperata

La certezza dell'invasione arrivò a Stalin intorno alle cinque del mattino, dopo aver contattato incredulo l'ambasciatore tedesco Friedrich-Werner Graf von der Schulenburg per sentirsi rispondere che effettivamente i due Paesi erano in guerra da quasi due ore. Solo nel primo giorno dell'offensiva la Luftwaffe distrusse 1800 aerei russi, che non erano riusciti neanche ad alzarsi in volo. La differenza di esperienza e di mezzi non consentiva neanche la possibilità di un paragone tra le due aviazioni.


Chef Sache
Nur durch Offizier

Tre gruppi di armate tedesche si mossero verso i loro obiettivi. Quella nord doveva attraversare i Paesi baltici e espugnare Leningrado, il più grande porto del nord. Quella di centro, la più consistente, doveva attraversare la Bielorussia e puntare verso Mosca. Infine quella Sud aveva come obiettivo principale l'Ucraina, il "granaio" dell'URSS, e come secondario la Romania, con i suoi giacimenti di petrolio.

Mentre i tedeschi avanzavano, tra le fila sovietiche si diffondeva il panico. La sorpresa aveva funzionato, anche perché l'Armata Rossa scontava le pesanti purghe inflitte da Stalin contro gli ufficiali più esperti ma politicamente inaffidabili.

La situazione su tutta la linea era disastrosa per l'Armata Rossa, mentre le popolazioni russe scappavano verso est portando con sé il poco che potevano. Intanto le colonne motorizzate e corazzate tedesche avanzavano con grande rapidità, sfruttando l'enorme parco di automezzi presi alla Francia dopo averla

IN RUSSIA. In alto a sinistra, soldati tedeschi entrano in Unione Sovietica il 22 giugno 1941. In alto a destra, la direttiva con cui Hitler predisponeva l'Operazione Barbarossa. Qui sopra, cartelli in tedesco posti a Minsk: uno mostra quanto dista Mosca.

Mentre i tedeschi avanzavano, tra le fila sovietiche si diffondeva il panico. L'attacco a sorpresa funzionò anche perché l'Armata Rossa scontava le purghe inflitte da Stalin contro gli ufficiali più esperti ma di cui diffidava

WIKIMEDIA COMMONS X3

CONTRO IL GELO RUSSO. Nonostante un inizio positivo, l'avanzare dell'inverno e la resistenza sovietica presto frenarono lo slancio tedesco. Sopra, Heinz Guderian, ufficiale della 2ª Armata corazzata (a destra nella foto); in basso, colonna di prigionieri russi.

sconfitta e ben 600mila insostituibili cavalli. Non era solo l'aeronautica a essere superiore: anche i mezzi corazzati tedeschi erano migliori di quelli russi. Per una settimana, affranto, Stalin si ritirò nella sua Dacia, incerto persino sul suo destino personale. Fu però raggiunto dai pezzi grossi della nomenklatura, che lo pregarono di mettersi alla guida della controffensiva. Il 3 luglio Stalin si rivolse con un messaggio radiofonico ai popoli dell'Unione Sovietica, invitandoli a difendere la madrepatria dall'invasore, guardandosi bene dall'ammettere le sue responsabilità personali. Era ormai consapevole che chiamare a raccolta il popolo in nome del comunismo non avrebbe avuto altrettanta efficacia.

I russi in effetti stavano già cominciando a reagire e il loro Stato non era poi così "marcio" come Hitler pensava. Nell'arco di pochi mesi, riuscirono a trasferire tutte le strutture industriali e i loro macchinari verso est, al pari delle riserve aurifere della Banca Centrale, impedendo ai tedeschi di impadronirsene.

Intanto contro i nazisti cominciavano a giocare un ruolo sia la vastità degli spazi in cui avanzavano sia il tempo. Ogni giorno che passava, nonostante i successi, i tedeschi si rendevano conto di quanto fossero relative le loro conquiste, mentre si avvicinava il freddo inverno, che i difensori avrebbero sfruttato meglio di loro.

La tenacia sovietica dà i suoi frutti

Con il passare del tempo i soldati russi non si arrendevano più come sperato. Anche quando venivano stretti in grandi sacche continuavano a combattere disperatamente, mostrando il loro orgoglio e costringendo l'avanzata nemica a rallentare. Inoltre, nessun scontro, per quanto grande, come Brest-Litovsk o Smolensk, si rivelava decisivo o utile a togliere dalla scena grandi unità sovietiche.

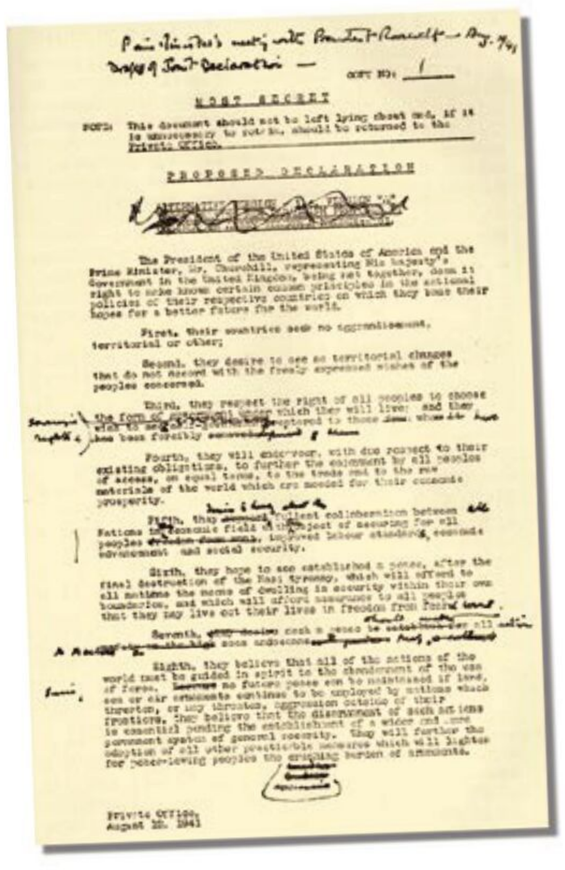
I tedeschi avevano anche fatto male i conti. Prima dell'invasione erano convinti che i russi disponessero al massimo di 200 divisioni. A due mesi dall'inizio dell'operazione ne avevano già contate con sgomento almeno 360. E nel corso della guerra l'immenso serbatoio di uomini di cui Stalin poteva disporre iniziò a fare la differenza. Alla fine del 1941, mentre una corte di gelo e di neve del temuto inverno si stendeva sul fronte, ormai lungo più del doppio del previsto, l'Operazione Barbarossa si chiudeva con un un bilancio inquietante. I russi avevano perso più di quattro milioni di uomini ma tenevano disperatamente duro. La speranza di prendere Mosca e piegare una volta per tutte l'Orso sovietico era ormai infranta. Cosa ancora più grave, i tedeschi avevano perso l'iniziativa e i russi contrattaccavano su tutta la linea. ■

BUNDESARCHIV/KNOBLOCH, LUDWIG (IN ALTO), BUNDESARCHIV (IN BASSO)

DATA 32

Roosevelt e Churchill siglano la Carta Atlantica

Il 14 agosto del 1941, a bordo della nave da battaglia inglese Prince of Wales, ancorata nella baia di Placentia, al largo di Terranova, il presidente degli Stati Uniti, Franklin Delano Roosevelt, e il premier britannico Winston Churchill sottoscrissero la Carta Atlantica.



Per entrambi i leader, che avevano già trattato a distanza, per mezzo di missive, l'emanazione della legge Affitti e Prestiti, era la prima occasione di incontro faccia a faccia.

In America il partito isolazionista era ancora molto forte. Esprimeva la convinzione che la guerra fosse un affare interno all'Europa e che gli Stati Uniti non avrebbero dovuto curarsene. Una tesi sempre più fragile, dopo che Hitler aveva ordinato di attaccare l'URSS, spostando il conflitto oltre i confini dell'Europa continentale. Ma anche l'URSS costituiva una minaccia: di lì a pochi giorni le truppe sovietiche avrebbero invaso l'Iran, per mettere le mani sul suo petrolio. Churchill aveva problemi ben maggiori. L'espansionismo giapponese infatti era una grave minaccia per le colonie inglesi e anche per gli interessi americani nel Pacifico.

L'intento dei due Paesi anglosassoni, che avevano l'Atlantico come orizzonte comune, era tracciare il profilo del mondo che doveva uscire dalla loro vittoria. Il documento, approvato dopo alcuni giorni di discussione, sanciva che i due Stati non desideravano ingrandirsi a discapito di altre nazioni e della loro autodeterminazione, obiettivo che invece era connaturato all'ideologia di Hitler e di Mussolini. Sconfitta la barbarie nazifascista, il mondo avrebbe dovuto trovare un nuovo equilibrio pacifico, dove le contese si sarebbero regolate attraverso negoziati, abbandonando definitivamente la guerra. Ovviamente, anche se non era esplicitato, erano escluse dal novero delle nazioni libere di autodeterminarsi le colonie inglesi.

Il documento prefigurava il nuovo profilo del mondo dopo la guerra e la sperata sconfitta della barbarie nazifascista

Churchill portava a casa diversi impegni da parte degli Stati Uniti, dalla scorta dei convogli britannici alla fornitura di bombardieri. Ma in cambio aveva dovuto condividere lo scranno di prima potenza del mondo con gli Stati Uniti. Di ritorno in patria Roosevelt fu costretto a constatare che c'erano ancora resistenze molto forti. La camera dei rappresentanti aveva approvato la sua richiesta di introdurre la coscrizione militare anche in tempo di pace, ma solo con un voto di scarto. Tuttavia il presidente americano aveva inserito in un solo colpo la sua nazione al centro della storia, dandogli la posizione che fino a quel momento era stata degli inglesi. E questo era un bottino decisamente rilevante. ■

WIKIMEDIA COMMONS X2

UN MONDO NUOVO. In alto, Franklin D. Roosevelt e Winston Churchill, da sinistra a destra in primo piano, sulla nave da guerra Prince of Wales. Qui sopra, copia della Carta Atlantica corretta dal primo ministro britannico.

14 agosto 1941

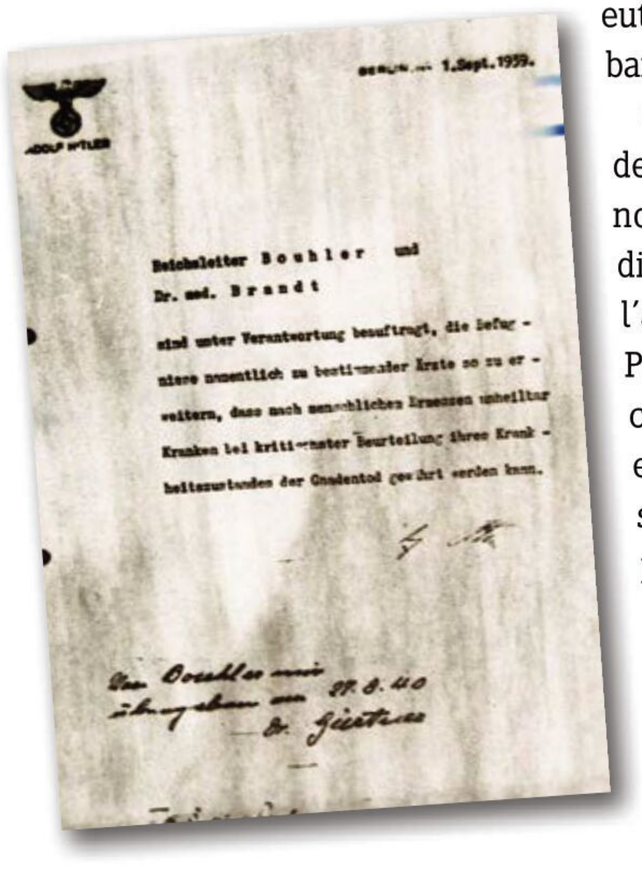
24 agosto 1941

DATA 33

Hitler sospende il programma T4

Il 24 agosto 1941 il Führer ordinò di sospendere l'Azione Eutanasia, oggi nota come Azione T4.

Nella sua visione del mondo, oltre che per gli ebrei, non c'era spazio per i deboli, i deformi, i malati. Fin dai primi giorni dopo la presa del potere aveva dato ordine agli scienziati e ai pubblici funzionari di studiare dei metodi per sterilizzare in forma coatta e massiccia tutte le persone affette da malattie ereditarie o da ritardo mentale. Una scelta che tra il 1933 e il 1939 aveva colpito tra le 200 e le 300mila persone. Nel 1935 aveva dichiarato ai suoi seguaci che avrebbe avviato un piano generale di eutanasia diretto a pazzi, deboli di mente e bambini con difetti fisici o mentali.



Reichsleiter Bouhler und
Dr. med. Brandt

sind unter Verantwortung beauftragt, die Befugnisse namentlich zu bestimmender Ärzte so zu erweitern, dass nach menschlichem Ermessen unheilbar Kranken bei kritischer Beurteilung ihres Krankheitszustandes der Gnadentod gewährt werden kann.

Questo piano fu messo in pratica all'inizio della guerra e prese il nome di Aktion T4 – il nome viene da Tiergartenstrasse 4, l'indirizzo di Berlino in cui aveva sede l'Ente per l'assistenza sociosanitaria del Reich. Prevedeva l'annientamento delle persone con problemi psichici, che per i nazisti erano semplicemente delle bocche da sfamare e che vivevano negli ospedali psichiatrici, strutture che meglio sarebbero state impiegate, secondo loro, per la cura e il conforto dei militari feriti o mutilati al fronte. Hitler era turbato dal fatto che il patrimonio genetico dei soldati uccisi, cioè dei tedeschi migliori, andasse disperso, mentre quelli che lui considerava i "subumani", al riparo della guerra, continuavano a proliferare, contaminando la nazione.

I pazienti psichiatrici vennero prelevati dagli ospedali in cui vivevano e condotti in apposite strutture dello Stato, dove venivano uccisi con camere a gas che usavano monossido di carbonio, oppure all'interno di camion a tenuta stagna, molto più pratici, perché erano i veicoli a recarsi dove c'erano malati, senza destare troppi sospetti. Il lato debole del piano erano i falsi certificati che i nazisti spedivano ai parenti, in cui la causa di morte era attribuita alla polmonite o a malattie analoghe. In breve in Germania si diffuse la consapevolezza di quello che il governo stava attuando e la forte voce di protesta del vescovo Clemens August von Galen si unì a quella dei familiari. Furono proprio queste rimostranze a costringere Hitler a sospendere il programma, che proseguì in toni minori.

MALATI di mente in una clinica psichiatrica germanica (sopra). In alto a sinistra, alcuni disabili prelevati per venire sottoposti a eutanasia. In basso a sinistra, il documento dell'Aktion T4.

L'Aktion T4 fu il laboratorio dove sperimentare le tecniche di lì a breve applicate allo sterminio degli ebrei. La sua immediata sospensione costituisce la prova più evidente che se l'olocausto avesse suscitato analoghe proteste, i nazisti avrebbero dovuto desistere dall'intento di attuarlo. ■

Quando in Germania si diffuse la consapevolezza dell'eutanasia che il governo stava attuando contro disabili e minorati psichici, le proteste costrinsero Hitler a interrompere il piano, che proseguì in toni minori

WIKIMEDIA COMMONS X2 (A SINISTRA IN ALTO E IN BASSO), BUNDESARCHIV (A DESTRA)

GIORNO 34

Attacco a Pearl Harbor

NAVI AMERICANE distrutte in seguito all'attacco giapponese contro la base di Pearl Harbor.

WIKIMEDIA COMMONS

Il 7 dicembre 1941 i giapponesi attaccarono in forze la base aeronavale di Pearl Harbor, nelle isole Hawaii, dove erano alla fonda le unità migliori della marina militare americana.

La scelta di scontrarsi con gli Stati Uniti era un formidabile azzardo e molti alti ufficiali nipponici ne erano consapevoli. Gli Stati Uniti erano una grande potenza industriale, a cui il Giappone non poteva tenere testa. E nel grande confronto aeronavale tra i due Paesi, separati da un oceano, il Giappone aveva una sola chance: colpire di sorpresa e colpire a morte, altrimenti la reazione americana sarebbe stata prevedibilmente devastante e insostenibile. Eppure ormai lo scontro era inevitabile. Già dai primi anni Trenta i militaristi giapponesi avevano intrapreso la missione di creare un impero, dipinto ipocritamente come una "grande sfera di co-prosperità della Grande Asia". Un progetto che si era già tradotto nell'occupazione di parte della Cina e dell'Indocina e che impensieriva i russi. Ma anche agli americani non era gradito il sorgere di un impero che avrebbe dominato il Pacifico, un oceano che lambisce le coste occidentali degli Stati Uniti. Gli Alleati avevano risposto all'occupazione dell'Indocina imponendo l'embargo al Giappone, il che significava che nell'arco

Nel grande confronto aeronavale tra i due Paesi, separati da un oceano, il Giappone aveva una sola chance: colpire di sorpresa e senza scampo, altrimenti la reazione americana sarebbe stata prevedibilmente devastante

di qualche mese il Paese sarebbe rimasto privo di petrolio. Una eventualità che l'impero non poteva accettare. Ma lasciare la Cina era un'opzione che non veniva nemmeno presa in considerazione.

All'alba del 7 dicembre oltre 180 aerei si staccarono in volo da sei portaerei giapponesi e si diressero in stormi verso la base aeronavale di Pearl Harbor. Dopo un'ora e mezza di volo erano sulla verticale del loro obiettivo. Gli americani non sospettavano ancora nulla. Per loro era un qualsiasi tranquillo venerdì, in cui assaporare il weekend. Gli aerosiluranti scesero di quota e sganciarono i loro siluri. La prima ad essere colpita fu la corazzata Oklahoma, la seconda la Arizona. In pochi minuti 1400 marinai erano morti affogati o tra le fiamme.

Superata la sorpresa, le contraeree cominciarono a sparare, ma ormai era tardi. La prima ondata di aerei nipponici era rimasta quasi illesa e, mentre i caccia giapponesi distruggevano gli aerei nemici ancora a terra, era in arrivo una seconda ondata di velivoli, che finì l'opera. Contemporaneamente un altro attacco si abbatteva sui campi d'aviazione americane nelle Filippine. Conteggiando anche i danni di questo secondo bombardamento, si poteva dire che metà delle forze aeree americane in Estremo Oriente erano state tolte di scena nel giro di un giorno.

Alla fine Pearl Harbor era un cumulo di rovine e di roghi, di navi arenate e di uomini che lottavano per salvarsi dal mare e dal fuoco. Nell'arco di poche ore, la Marina americana aveva perso cinque corazzate (due irreparabilmente) e un paio di cacciatorpediniere, oltre ad altre navi gravemente danneggiate. Le vittime erano state oltre duemila. Solo il caso aveva impedito che cadessero nella trappola anche le portaerei, che si trovavano altrove, ma gli aerei distrutti o danneggiati erano più di 300. Il Giappone aveva lanciato la sua dichiarazione di guerra agli Stati Uniti. C'è una ipotesi

secondo cui Roosevelt fosse a conoscenza delle intenzioni dei giapponesi, ma non abbia impedito l'attacco a Pearl Harbor (cioè il sacrificio di metà della marina da guerra americana) in modo da vincere una volta per tutte le obiezioni degli isolazionisti e portare gli Stati Uniti in guerra. Questa ipotesi poggia sul fatto che gli analisti americani, il giorno prima dell'attacco, decrittarono alcuni messaggi in cifra che potevano essere interpretati come le prove di un'azione imminente, ma nessuno si premurò di avvertire le forze del Pacifico. I sostenitori di questa tesi omettono di ricordare che simili avvisaglie erano state registrate più volte nei mesi precedenti. È invece certo che i russi fossero a conoscenza del piano e nonostante la loro alleanza con gli americani preferirono non metterli in allarme. La spiegazione di questa decisione è chiara: impegnato contro gli Stati Uniti, il Giappone non avrebbe potuto ingaggiare uno scontro con loro.

Una cosa però è certa. Grazie all'attacco di Pearl Harbor, i giapponesi poterono attuare indisturbati il loro obiettivo, l'occupazione delle Filippine e della Thailandia, della Malesia e della Birmania, dell'Indonesia e di Hong Kong. Ma il colpo a tradimento consentì a Roosevelt di ottenere dal Congresso la dichiarazione di guerra al Giappone con la promessa che l'infamia di Pearl Harbor sarebbe stata vendicata.

In Europa Hitler accolse la notizia dell'entrata in guerra degli Stati Uniti con soddisfazione. Era convinto che, impegnati nel Pacifico, gli USA non avrebbero potuto fare molto nel teatro europeo. La realtà però era diversa. Con l'ingresso in campo degli Stati Uniti e del suo immenso potenziale, l'equilibrio si spostava a favore degli Alleati e l'Asse perdeva ogni possibilità di vincere la guerra. ■

PILOTI GIAPPONESI fotografati prima dell'attacco a Pearl Harbor (sopra). In alto a destra, l'equipaggio della portaerei Zuikaku sul ponte.

WIKIMEDIA COMMONS X2

GIORNO 35

Il sommergibile Sciré attacca Alessandria

LA NAVE DA BATTAGLIA britannica Queen Elizabeth ad Alessandria e, nel riquadro, Junio Valerio Borghese (1906-1974).

Il 18 dicembre 1941 gli uomini della X MAS, guidati dal sottotenente di vascello Luigi Durand de la Penne (1914-1992), penetrarono nel porto di Alessandria, in Egitto, e affondarono due grandi navi da battaglia inglesi, la Queen Elizabeth e la Valiant, danneggiando altre unità minori.

I primi di dicembre il sommergibile Sciré, comandato dal tenente di vascello Junio Valerio Borghese, aveva lasciato la base di La Spezia. A bordo erano stati caricati gli SLC (Siluri a Lenta Corsa) e i loro equipaggi. Chiamati familiarmente "maiali" per la loro forma, questi sommergibili tascabili dotati di potenti cariche esplosive erano il vanto della Regia Marina. L'obiettivo della missione era il porto di Alessandria, dove il SIM, il servizio segreto militare, aveva pronosticato l'arrivo di importanti unità militari inglesi.

La notte del 18 lo Sciré era in vista del porto di Alessandria. Le informazioni erano giuste. Oltre le reti parasiluri che proteggevano il porto, grosse navi erano attraccate. I "maiali" e i loro equipaggi si prepararono. Gli uomini della X MAS a bordo dei loro ordigni subacquei superarono le difese inglesi e si portarono sotto la chiglia delle navi da colpire. Senza che gli inglesi se ne accorgessero, assicurarono gli ordigni a tempo alle carene. Mentre cercavano di allontanarsi gli equipaggi furono catturati, ma ormai gli ordigni erano pronti ad esplodere.

Il bilancio dell'attacco fu impressionante. Un piccolo gruppo di uomini ben addestrati, a bordo di piccoli mezzi subacquei dal costo limitato, era riuscito, in una sola notte, a mettere fuori uso per mesi due grandi unità inglesi, di fatto azzerando la superiorità della marina inglese nel Mediterraneo. Se l'iniziativa della X MAS non fosse stata semplicemente l'impresa di un reparto di altissimo livello, ma il momento di un più complesso piano aggressivo, in cui fossero coinvolte le forze armate nella loro interezza, l'intero corso della guerra avrebbe potuto cambiare. Di fatto però questa occasione fu sprecata e in breve gli inglesi ripresero la posizione perduta. Due anni dopo, al momento della resa, gli uomini di Borghese stavano preparandosi a un'impresa ancora più memorabile: penetrare di soppiatto nella zona portuale di New York e da qui raggiungere la città, dove compiere un sabotaggio eclatante. La fine delle ostilità impedì la concretizzazione del piano, unico vero tentativo di colpire gli Stati Uniti all'interno del loro stesso territorio. Con l'attacco al porto di Alessandria, comunque, la X MAS aveva vendicato quello al porto di Taranto del novembre del 1940. ■

> Chiamati familiarmente "maiali" per la loro forma, gli SLC (Siluri a Lenta Corsa), sommergibili tascabili dotati di potenti cariche esplosive, furono il vanto della Regia Marina italiana

WIKIMEDIA COMMONS X2

18 dicembre 1941

27 dicembre 1941

DATA 36

Operazione **Archery**

Il 27 dicembre 1941 truppe miste inglesi e norvegesi sferrarono un attacco in stile commando contro l'isola norvegese di Vågsøy, occupata dai tedeschi.

La vigilia di Natale una task force navale salpò dal porto di Scapa Flow, nelle Orcadi. Avevano preso parte alla partita l'incrociatore HMS Kenya, quattro cacciatorpediniere, un sommergibile e due navi da sbarco, con a bordo circa 600 uomini, oltre a un certo numero di aerei a lungo raggio. Il 27 il convoglio era in vista delle coste norvegesi. L'operazione aveva un obiettivo sia militare sia politico. Il primo era impegnare i tedeschi in Norvegia, quando avrebbero avuto bisogno di tutte le loro forze per il fronte orientale. Da un punto di vista politico, scorrazzare in un Paese occupato, devastando le difese e le infrastrutture, avrebbe mostrato che la Germania non era così invincibile come appariva.

Per molti uomini sarebbe stato il battesimo del fuoco, in quella che era una delle prime importanti incursioni costiere mai tentate, che combinavano sapientemente l'uso della marina, dell'aeronautica e delle forze terrestri.

L'isola era difesa da circa duecento tedeschi e da un centinaio di lavoratori militarizzati, che per difendersi potevano contare su alcune rudimentali fortificazioni e un carro armato sottratto ai francesi. Dalle vicine basi della Norvegia occupata, però, in caso di emergenza, potevano staccarsi in volo stormi di caccia della Luftwaffe. Adesso però era il momento dei bombardieri inglesi, che sganciarono bombe fumogene sulla costa per nascondere l'approdo dei mezzi da sbarco.

Nell'arco di poche ore i commando distrussero diverse posizioni di difesa approntate dai tedeschi, batterie antiaeree, le attrezzature del porto con tutte le navi alla fonda, il faro, la centralina telefonica e la stazione radio. Riuscirono anche a far saltare in aria una fabbrica di olio di pesce e incendiare il suo deposito.

Il commando principale, diretto verso il centro abitato, incontrò forti difficoltà, perché la piccola guarnigione vendette cara la pelle. Alla fine però, isolati, anche gli ultimi difensori di Vågsøy dovettero cedere. I tedeschi contarono oltre 150 morti, contro meno di 20 degli assaltatori, che lasciarono l'isola in tutta tranquillità.

Ma la vera vittoria si vide soltanto nei mesi che seguirono. Consapevoli che gli inglesi avrebbero potuto tentare nuove azioni di commando in ogni momento e in qualsiasi punto della lunghissima linea costiera della Norvegia, i tedeschi furono costretti a dislocare subito altri 20mila uomini e altre forze navali. Sottraendole, esattamente come i loro nemici volevano, allo sforzo bellico nell'Europa continentale. ■

> Si trattò di una delle prime importanti incursioni costiere mai tentate, che combinavano sapientemente l'uso della marina, dell'aeronautica e delle forze terrestri

UNA MISSIONE FONDAMENTALE. Sopra, tre membri del commando che mise in atto l'Operazione Archery per le strade di Vågsøy. In alto a sinistra, un soldato alleato osserva gli incendi dopo il raid.

AP IMAGES (SOPRA), WIKIMEDIA COMMONS (SOTTO)

DATA 37

Conferenza di Wannsee: la "Soluzione Finale"

Il 20 gennaio 1942 una quindicina di militari, burocrati e amministratori di primo piano del Terzo Reich si incontrarono in una villa nei pressi di Berlino, sul lago di Wannsee, e concordarono tempi e modalità dello sterminio degli ebrei.

Non è facile accertare in quale esatto momento Hitler abbia dato ordine di procedere all'eliminazione degli ebrei presenti in Germania e in tutti i territori conquistati nel corso della guerra. Indubbiamente però il programma di sterilizzazione e di eutanasia aveva permesso di sperimentare le tecniche più adeguate per mettere in atto l'Olocausto. La decisione venne presa probabilmente nell'estate del 1941, quando la vittoria dell'Asse sembrava certa. L'avanzata in profondità nei nuovi territori conquistati, dalla Polonia alla Russia, aveva visto in azione reparti speciali mobili, gli Einsatzgruppen, il cui compito era stanare gli ebrei ed eliminarli sul posto con fucilazioni sommarie.

Il capo delle SS Heinrich Himmler e il suo braccio destro, Reinhard Heydrich, erano però insoddisfatti di questo metodo "empirico" e casuale, che mancava di una vera pianificazione, ed erano preoccupati delle ricadute psicologiche sui soldati degli Einsatzgruppen, trasformati in boia. Occorreva una metodologia "scientifica", una Soluzione Finale, come sarebbe stata chiamata a Wannsee. Nonostante i russi stessero contrattaccando sul fronte orientale e i tedeschi fossero alle prese con la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti, il conflitto non era più agli occhi di Hitler un motivo per non attuare la Soluzione finale: ora veniva intesa come una priorità non più rimandabile.

Egli era convinto che fossero stati gli ebrei a provocare la guerra e che era tempo che pagassero questa istigazione con le loro vite. "Il Führer è determinato a fare piazza pulita", annotò Goebbels nel suo diario, "la questione va trattata senza nessun sentimentalismo". Nel corso della conferenza Heydrich spiegò che gli ebrei nell'area di influenza tedesca erano circa 11 milioni. In un primo tempo si era pensato di deportarli in Madagascar, ma non c'era naviglio sufficiente per un esodo di queste proporzioni. Senza considerare i costi.

Anche l'idea di scaricarli in qualche luogo della Russia e lasciarli morire di fame era caduta, perché l'area non era stata individuata. Fu così che si optò per l'unica alternativa che rimaneva: evacuare tutti gli ebrei verso est, utilizzandoli come lavoratori forzati. Quelli che fossero sopravvissuti sarebbero stati eliminati in apposite strutture, i campi di sterminio. ■

Hitler era convinto che fosse necessario liberarsi degli ebrei in modo radicale e definitivo. "Il Führer è determinato a fare piazza pulita", annotò Goebbels, "la questione va trattata senza sentimentalismo"

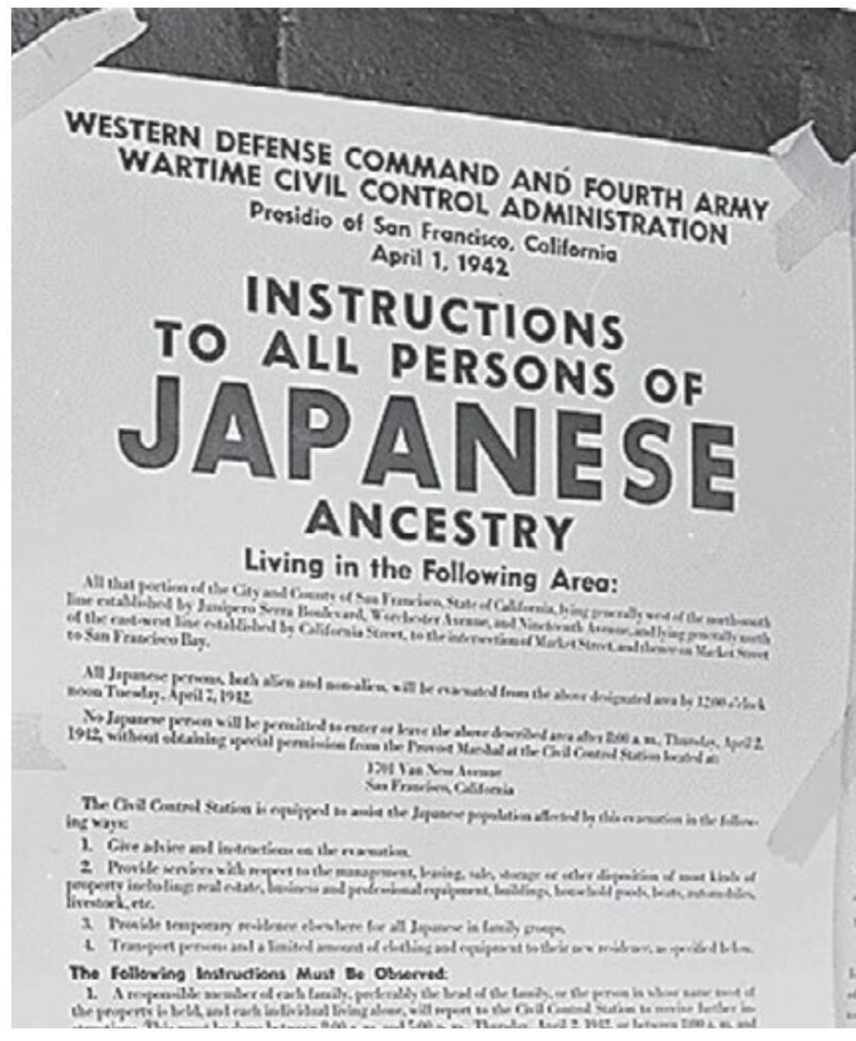
123RF.COM/SEAN PAVONE (IN ALTO), WIKIMEDIA COMMONS/VARIE11 (SOTTO)

LA VILLA BERLINESE dove si tenne la Conferenza di Wannsee (in alto). Sotto Adolf Eichmann (1906-1962).

20 gennaio 1942

DATA 38

Roosevelt ordina l'internamento dei nippoamericani



UN PROVVEDIMENTO CONTROVERSO. A destra, manifesto che riporta l'ordine di reclusione per i cittadini statunitensi di origine giapponese. A sinistra, Franklin D. Roosevelt. Sotto, un campo per l'internamento dei nippoamericani.

Il 19 febbraio 1942 il presidente Roosevelt emanò l'Ordine esecutivo numero 9066, con cui disponeva che tutti i cittadini di origine giapponese residenti negli Stati Uniti fossero rinchiusi in appositi campi di concentramento.

Dopo l'attacco di Pearl Harbor, l'FBI aveva immediatamente proceduto all'arresto di circa 2.000 cittadini giapponesi sospetti (molti dei quali erano nati negli USA o ci vivevano da anni), su cui esistevano ragioni di preoccupazione. Ma il provvedimento non era stato giudicato sufficiente.

Con la disposizione presidenziale si avviò quindi una complessa macchina federale, che prevedeva anche il ricorso agli uffici dell'anagrafe, lo United States Census Bureau, per individuare e arrestare i soggetti di etnia giapponese, compresi i cittadini americani. La maggior parte della comunità nippoamericana viveva negli Stati affacciati sul Pacifico, in particolare in California. L'obiettivo era allontanarli dalle coste occidentali, dove, almeno così si ipotizzava, avrebbero potuto favorire eventuali tentativi di sbarco dal mare da parte del Giappone, e imprigionarli nelle regioni rurali e interne del Paese, in una decina di grandi campi di concentramento, chiamati con un eufemismo "Campi di reinsediamento del periodo di guerra".

Furono così trasferite forzosamente circa 120mila persone. Erano uomini, donne, bambini, intere famiglie, il cui unico torto era essere di origine giapponese. Nel frattempo, moltissime richieste di cittadinanza già avviate furono lasciate cadere. L'unica eccezione furono le isole Hawaii, dove vivevano circa 150mila giapponesi, troppi in un territorio così limitato per pensare di ridurli in prigionia. Nel loro caso, più prudentemente, fu disposta una selezione, che portò all'arresto di alcune migliaia di esponenti della comunità. Nel corso della guerra le autorità americane presero provvedimenti indiscriminati anche nei confronti dei residenti italiani e di origine italiana: provvedimenti mitigati esclusivamente dal numero enorme di persone che avrebbero dovuto coinvolgere, dato che la comunità italiana era una delle principali degli Stati Uniti. A partire dagli anni Ottanta le autorità americane hanno riconosciuto che le azioni nei confronti dei cittadini nippoamericani non avevano, né avrebbero potuto avere, un fondamento razionale, e nessun rapporto con la sicurezza nazionale, ma erano stati ispirati dal desiderio di rivalsa per il vile attacco di Pearl Harbor e da un latente razzismo. ■

In seguito le autorità hanno ammesso che i provvedimenti contro i nippoamericani furono ispirati da razzismo e desiderio di rivalsa per Pearl Harbor

WIKIMEDIACOMMONS X3

DATA 39

Attentato a Heydrich

Il 27 maggio 1942 Reinhard Heydrich, stretto collaboratore del capo delle SS Heinrich Himmler, fu colpito gravemente in una via di Praga da un commando ceco.

Con i pieni poteri ricevuti da Hitler, era stato Heydrich a illustrare alla conferenza di Wannsee come sarebbe avvenuta la Soluzione Finale. E sempre lui, durante l'invasione della Russia, aveva organizzato gli Einsatzgruppen, i plotoni di esecuzione mobili, i cui ufficiali provenivano dall'élite delle SS, ottenendo dall'esercito tutta la collaborazione di cui aveva bisogno.

Nel 1942 era stato nominato reggente della Boemia e della Moravia, regioni della Cecoslovacchia occupata che i tedeschi volevano germanizzare, deportando la popolazione locale e sfruttandone il potenziale industriale. Ogni forma di protesta e di dissidenza doveva quindi essere schiacciata con crudeltà. Soltanto nei primi giorni del suo incarico, un centinaio di dissidenti e di oppositori era stato fucilato e altre migliaia spedite nel campo di concentramento di Mauthausen, insieme a oltre 100mila ebrei locali, la cui sorte era segnata. Il governo ceco in esilio in Inghilterra decise che era tempo di agire e di concerto con il governo inglese varò un piano segreto. La notte tra il 28 e il 29 dicembre 1941 un commando ceco, appositamente addestrato in Scozia, si paracadutò nella ex Repubblica Ceca. Altri uomini in appoggio erano arrivati in precedenza per preparare il terreno.

Dopo lunghi appostamenti, due volontari tesero un'imboscata a Heydrich. Il mitra del primo si inceppò, ma la bomba a mano scagliata dal secondo ferì gravemente il gerarca nazista. Gli attentatori si dileguarono grazie alla protezione di religiosi della Chiesa ortodossa, con il benestare del vescovo, Gorazd Pavlik. Ricoverato nell'ospedale di Praga, Heydrich morì il 4 giugno probabilmente per setticemia.

La vendetta dei tedeschi fu brutale e inesorabile. Oltre a promettere un consistente premio in denaro a chi avesse dato notizie utili alla cattura dei responsabili, scatenarono una rappresaglia indiscriminata contro la popolazione di Praga e soprattutto contro gli abitanti del villaggio di Lidice, dove si pensava fossero nascosti gli attentatori. I maschi furono fucilati, donne e bambini deportati e il paese dato alle fiamme. Uno dei membri del commando, catturato, parlò. Il 18 giugno i tedeschi circondarono la chiesa in cui si erano rifugiati i suoi compagni con l'ordine di catturare vivi gli ultimi superstiti del commando, che però si batterono fino alla fine, usando le ultime pallottole per suicidarsi. I tedeschi si vendicarono quindi sul sacrestano e sul prete della chiesa che vennero deportati, mentre il vescovo fu torturato e messo a morte. ■

La vendetta dei tedeschi per l'assassinio fu brutale e inesorabile: scatenarono una rappresaglia indiscriminata contro la popolazione

L'AUTOMOBILE di Reinhard Heydrich dopo l'attentato. Al centro, l'assassinio in un dipinto dell'artista britannico Terence Cuneo. A destra, il gerarca nazista ucciso.

WIKIMEDIA COMMONS/BUNDESARCHIV (IN ALTO), WIKIMEDIA COMMONS (AL CENTRO), BUNDESARCHIV/HOFFMANN, HEINRICH (SOTTO A DESTRA)

27 maggio 1942

DATA 40

DISTRUZIONE. Scorcio di Colonia pesantemente danneggiata dai bombardamenti (a sinistra). A destra, veduta aerea dell'attacco.

30 maggio 1942

Operazione Millennium

Il 30 maggio 1942 la città tedesca di Colonia fu sottoposta a un durissimo bombardamento attuato da oltre mille aerei inglesi, che dava il via all'Operazione Millennium.

Era il primo atto di una campagna in grande stile che prevedeva di colpire con ondate di mille bombardieri per volta (da qui il nome) le principali città del Terzo Reich, per distruggerne il potenziale economico e produttivo e per piegarne la popolazione.

I primi a sperimentare la spietata tecnica del bombardamento a tappeto erano stati proprio i tedeschi, nel corso della battaglia d'Inghilterra. Questo metodo di guerra prevedeva di lanciare sulle città nemiche, e sugli insediamenti industriali, sia bombe comuni sia ordigni incendiari di ogni genere, in modo che le fiamme completassero quello che non avevano fatto le esplosioni. Non dovendo puntare a bersagli selezionati, i bombardieri volavano a quote molto alte, senza i rischi della contraerea, e non di rado univano al loro carico di morte anche bombe a scoppio ritardato. Oltre a Londra e Coventry, i tedeschi avevano bombardato Varsavia e Rotterdam, mentre gli inglesi avevano infierito su Monaco di Baviera, che era anche la città in cui aveva avuto origine il partito nazista, e in seguito anche su Roma e Milano. Non c'erano mille bombardieri da utilizzare tutti insieme in singole operazioni coordinate, ma il comando aereo inglese sapeva che una simile forza d'urto avrebbe avuto effetti devastanti.

Fu quindi necessario un importante lavoro organizzativo preliminare, per fare in modo che apparecchi ed equipaggi potessero decollare in tempi e da luoghi diversi per formare un'unica forza aerea, attingendo a tutti i reparti della RAF, compresi quelli costieri.

Approfittando della luna piena, che aveva aiutato i tedeschi nell'attacco a Coventry, il 30 maggio quasi 900 aerei, decollati dalle loro basi in tarda serata, conversero sui cieli di Colonia (un centinaio non riuscirono a identificare l'obiettivo) e scaricarono ordinatamente le loro bombe. Il giorno dopo gli aerei da ricognizione scattarono delle foto, con cui fu possibile valutare i danni. Gli analisti si accorsero che solo poco più della metà degli apparecchi erano riusciti a colpire nel settore assegnato, ma in ogni caso i danni sulla città tedesca erano evidenti. Quasi cinquecento persone erano morte, migliaia di case erano distrutte, il traffico stradale e ferroviario interrotto, e si contavano a decine di migliaia gli abitanti in fuga. Felici del successo, i vertici della RAF pianificarono un secondo attacco a Essen e uno a Brema, che però, anche a causa del cielo coperto dalle nuvole, ebbero risultati limitati. ■

BOMBARDIERE PESANTE
Avro 683 Lancaster

BUNDESARCHIV (IN ALTO A SINISTRA), WIKIMEDIA COMMONS (IN ALTO A DESTRA), WIKIMEDIA COMMONS/KOGO (IN BASSO)

DATA 41

Battaglia delle Midway

Il 4 giugno 1942 i giapponesi attaccarono la base aeronavale USA delle isole Midway, nell'arcipelago delle Hawaii.

Dopo il disastro di Pearl Harbor, l'obiettivo dei giapponesi, e in particolare dell'ammiraglio Isokuro Yamamoto, era infliggere il colpo di grazia alla marina americana, prima che la potente industria di quel Paese rimpiazzasse le unità perdute.

Per ottenere questo risultato Yamamoto avrebbe impiegato tutta la flotta giapponese. In sintesi, l'idea era attirare le forze nemiche nella zona delle Aleutine e poi occupare le Midway con attacco congiunto dal cielo e dalla terra. Questo avrebbe inevitabilmente costretto gli americani a inviare quello che restava della loro marina alle Midway, dove sarebbero stati annientati dal grosso della flotta imperiale. Nello scontro sarebbe intervenuto lo stesso Yamamoto, a bordo della più grande corazzata, la Yamato. Il piano era estremamente complesso, come una raffinata partita di scacchi, che però si sarebbe giocata nelle immense distese d'acqua dell'Oceano Pacifico.

Yamamoto però non sapeva che gli americani erano riusciti a "rompere" i codici cifrati da lui usati. Senza che i giapponesi ne avessero sentore, rinforzarono quindi le difese delle Midway, allargando le attività di ricognizione e ampliando le difese antiaeree. Consapevoli che l'attacco era imminente, riuscirono poi a ripristinare a tempo record due portaerei danneggiate, la Hornet e la Enterprise, e a farle convergere nella zona minacciata.

All'alba del 4 giugno le Midway erano sotto attacco, ma la mancata sorpresa contenne i danni. In compenso gli americani localizzarono una parte della flotta giapponese e l'attaccarono coraggiosamente con tutti gli aerei a loro disposizione, anche a costo di sacrificare gli equipaggi. I giapponesi, sorpresi, tentarono di rispondere all'attacco, ma una seconda ondata di aerei nemici colpì alcune delle loro grosse unità, colandole a picco. Ignaro del disastro, Yamamoto ordinò al grosso della flotta di portarsi in zona e attaccare.

Consapevoli del divario di forze, a quel punto le navi americane ripiegarono alle Midway, dove ormai erano al sicuro, riportando solo la perdita della Yorktown, silurata da un sommergibile giapponese.

Il bilancio di questa grande battaglia sui mari, in cui però nessuna nave era venuta a contatto, era tutto a favore degli americani. I giapponesi, che avrebbero voluto chiudere i conti una volta per tutte, avevano perso 4 portaerei e una corazzata. Con la loro vittoria gli americani avevano inflitto un danno decisivo alla marina giapponese. ■

Vincendo questa grande battaglia sui mari, gli americani inflissero un danno gravissimo alla marina giapponese vendicando Pearl Harbor

WIKIMEDIA COMMONS X2

L'AMMIRAGLIO GIAPPONESE Isoroku Yamamoto (1884-1943) e la nave da battaglia della marina imperiale nipponica Yamato (dall'alto verso il basso).

4 giugno 1942

DUE MOMENTI della battaglia per le strade di Stalingrado: in alto, soldati tedeschi, in basso, truppe sovietiche.

17 luglio 1942

DATA 42

Iniziano gli scontri di Stalingrado

Il 17 luglio 1942 le forze dell'Asse e quelle dell'URSS venivano a contatto alle porte di Stalingrado, nella Russia meridionale.

Nella primavera del 1942, suo malgrado, Hitler aveva dovuto accettare l'idea che la Wehrmacht non fosse in grado di conquistare Mosca e dare la spallata definitiva per abbattere l'URSS. A causa dell'inverno russo e dell'inaspettata reazione dei sovietici, l'avanzata aveva dovuto arrestarsi. Il Führer poteva consolarsi pensando che l'esito dell'Operazione Barbarossa non era così disastroso come quello di Napoleone che prima di lui aveva tentato di domare l'Orso russo.

Il piano, nome in codice Operazione Blu, prevedeva una nuova massiccia offensiva, che avrebbe coinvolto oltre un milione e mezzo di uomini (tra cui un corpo di spedizione italiano) e 2.500 carri armati, con l'obiettivo di conquistare Stalingrado, importante nodo ferroviario e città industriale di prima grandezza, e mettere le mani sui pozzi petroliferi del Caucaso, vitali per lo sforzo bellico. Era sicuro che questo avrebbe costretto i russi alla resa. L'offensiva, iniziata alla fine di giugno, ebbe apparentemente un rapido successo. Le armate dell'Asse dilagavano nelle immense piane della Russia meridionale. Queste grandi conquiste territoriali, però, non corrispondevano mai a una vittoria effettiva, perché i tedeschi non riuscirono, come speravano, ad accerchiare le unità dell'Armata Rossa e ad annientarle. I sovietici infatti si ritiravano per giocare la partita su posizioni più favorevoli.

A metà di luglio la 6ª Armata tedesca, la migliore dell'ampio schieramento dell'Asse, era giunta già alle rive del Don, mentre i sovietici disperavano di difendere il fiume. Ormai tra gli assalitori e Stalingrado c'era soltanto il percorso a curve del fiume Volga.

Il 17 luglio i tedeschi entrarono in contatto con i russi per la prima volta sulle rive del Don. Stalin ora non poteva più permettersi di arretrare. Perdere la città di Stalingrado avrebbe significato anche una perdita di prestigio personale, dato che la città portava il suo nome. Sapeva poi che la strategia di ritirarsi, usando l'immenso territorio come deterrente, era un'arma a doppio taglio, perché deprimeva le truppe ed esponeva le popolazioni abbandonate a convivere con i tedeschi.

Hitler emanò quindi una direttiva ferrea, che ordinava di considerare Stalingrado come una posizione che non doveva essere ceduta a nessun costo. E con questo non iniziava soltanto uno degli assedi più lunghi, ma anche la battaglia dalle cui sorti sarebbe dipeso tutto il corso della guerra. ■

WIKIMEDIA COMMONS (SOPRA), BUNDESARCHIV/GEORGII ZELMA (SOTTO)

DATA 43

La deportazione del ghetto di Varsavia

BAMBINI fotografati nel ghetto di Varsavia. Nella foto più in basso, cittadini ebrei vengono costretti a trasferirsi all'interno dell'area controllata dai nazisti.

Il 22 luglio 1942 gli uomini di Hitler incominciarono a "liquidare" il ghetto ebraico di Varsavia, conducendo alla morte gran parte dei suoi abitanti.

Il ghetto di Varsavia, uno dei più grandi d'Europa, era stato creato dai nazisti nell'estate del 1940, recintando con barriere e filo spinato quella parte della città vecchia dove già viveva una delle più grandi comunità ebraiche del mondo, seconda solo a quella di New York.

Benché il ghetto occupasse meno di un ventesimo della superficie della città, sotto i nazisti era costretto a viverci circa mezzo milione di persone. Le condizioni all'interno dell'area, isolata, privata di comunicazione con l'esterno, con razioni alimentari talmente scarse da portare la popolazione a morire lentamente di fame e di malattia, erano durissime. Chiunque cercasse di uscire dai confini dell'area, poi, veniva ucciso all'istante dalle sentinelle.

I tedeschi avevano il controllo del ghetto, mentre l'amministrazione era delegata a un "consiglio ebraico", lo Judenrat. In cambio di alcuni privilegi, i capi dello Judenrat, tra cui il presidente, Adam Czerniakóv, dovevano esaudire tutte le richieste tedesche, in particolare fornire manodopera a costo zero e soprattutto mantenere l'ordine. Il 22 luglio 1942, Czerniakóv fu informato che tutti gli abitanti del ghetto sarebbero stati deportati verso est, con l'unica eccezione dei membri dello Judenrat e della polizia ebraica. Già l'indomani sarebbe partito un primo contingente di 6.000 persone. Czerniakóv però non vide mai il trasferimento dei suoi correligionari, perché inghiottì una dose di cianuro e morì. Il consiglio invece andò incontro alle richieste dei tedeschi e il primo convoglio partì. Nell'arco di agosto, già 300mila ebrei, tra cui 250 bambini dell'orfanotrofio, vennero deportati nel campo di concentramento di Treblinka, dove in larga parte furono soppressi nelle camere a gas. Ai primi di settembre, nel ghetto rimanevano soltanto 60mila ebrei. Metà si era salvata perché protetta da aziende tedesche, che ne sfruttavano il lavoro, l'altra metà si era nascosta.

Al termine della guerra si scatenò un aspro dibattito in seno alla stessa comunità ebraica. C'era chi riteneva il consiglio ebraico responsabile dell'Olocausto al pari dei nazisti, per aver consegnato i propri correligionari senza tentare una ribellione nel ghetto. C'è invece chi pensa che la ribellione sarebbe finita comunque nel sangue, e che i membri del consiglio agirono non solo e non tanto per cercare di salvare se stessi, ma nella speranza di salvare quante più persone possibile. ■

WIKIMEDIA COMMONS X2

22 luglio 1942

I SUPERSTITI del Laconia scampati alla morte vengono soccorsi.

12 settembre 1942

DATA 44

La tragedia del Laconia

La notte del 12 settembre 1942 il transatlantico inglese Laconia fu colpito da un U-Boot tedesco. Ex transatlantico convertito in mercantile, il Laconia era salpato dal porto di Suez con destinazione Regno Unito il 12 agosto. A bordo, oltre all'equipaggio, c'erano circa 400 passeggeri, tra soldati e civili inglesi, e 1.800 prigionieri italiani catturati dopo la battaglia di El Alamein, stipati come bestiame nelle stive.
La notte del 12 settembre, nei pressi dell'Isola dell'Ascensione, il Laconia fu inquadrato dal periscopio dell'U-Boot 156. Dall'unità tedesca partirono due siluri, che andarono a bersaglio.
Nonostante ci fossero lance di salvataggio per tutti, ai polacchi fu ordinato di tenere rinchiusi i prigionieri italiani, mentre gli inglesi si mettevano in salvo. Non volendo fare la fine dei topi, gli italiani cominciarono a premere contro i cancelli sbarrati, incuranti delle guardie che li tenevano indietro con le baionette o sparando a bruciapelo. Alla fine, con la forza della disperazione, molti riuscirono a raggiungere i ponti della nave che si stava inabissando, dove i polacchi cercarono di respingerli a fucilate. A quel punto il comandante dell'U-Boot Hartenstein si accorse di quello che stava succedendo e ordinò di salvare gli italiani. Il ponte del sommergibile era troppo piccolo per ospitare tutti, mentre gli squali attaccavano implacabilmente quelli che cercavano scampo nuotando. Il comandante prese così una decisione nobile e memorabile. Inviò una richiesta di soccorso non cifrata, in inglese, promettendo che non avrebbe attaccato le navi venute in soccorso, a meno che non fosse attaccato lui stesso. Nessuna nave alleata però raccolse l'appello, credendo fosse una trappola. Intanto, nei tre giorni successivi arrivarono in zona diversi sommergibili, tra cui uno della Regia Marina, che trassero in salvo altri italiani. Il 16 settembre un bombardiere americano sorvolò la scena del naufragio, che appariva in tutta la sua drammaticità. Hartenstein inviò un messaggio di pace, ma gli americani risposero sganciando cinque bombe e costringendo l'U-Boot a immergersi e ad abbandonare le zattere di fortuna dei sopravvissuti. L'epilogo fu tragico: non soltanto perché circa 1.700 uomini, quasi tutti italiani, persero la vita, ma anche perché la Marina tedesca ordinò a tutti gli U-Boot di non impegnarsi mai più in operazioni di soccorso. Una scelta, obbligata, che rendeva la guerra ancora più sanguinosa e disumana di quanto già non fosse. ■

Il comandante tedesco inviò una richiesta di soccorso promettendo che non avrebbe attaccato le navi venute in aiuto dei naufraghi, ma nessuna imbarcazione rispose, credendo fosse una trappola

WIKIMEDIA COMMONS/FOTO DI OBLT. Z. S. LEOPOLD SCHUHMACHER

DATA 45

Sconfitta di El Alamein

Il 23 ottobre 1942 le forze dell'Asse, guidate dal generale tedesco Erwin Rommel, affrontarono in una grande, definitiva battaglia l'8ª Armata britannica del generale Bernard Montgomery presso El Alamein, a meno di cento chilometri da Alessandria d'Egitto.

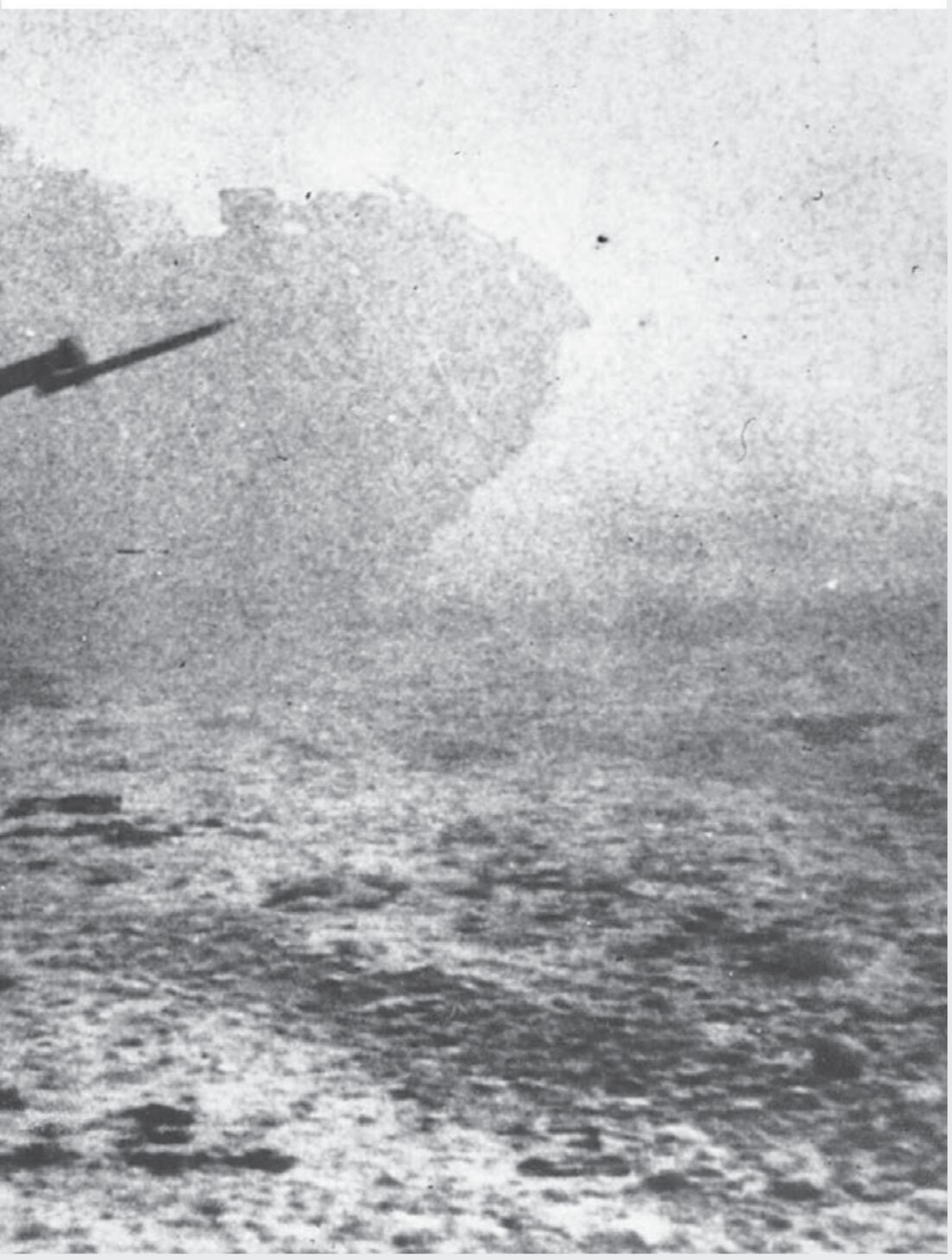
Dopo lo sfondamento nel Paese egiziano delle truppe dell'Asse e la conquista di Marsa Matrouh, le forze alleate si erano ritirate fino alla linea di El Alamein. La città era il punto da cui passava un fronte che era lungo quasi 60 chilometri, stretto tra il mare e la depressione di el-Qattara. Tutto intorno non c'era nient'altro che il deserto, interrotto soltanto dalle trincee e dai fili spinati che le armate contrapposte avevano scavato, per aggredire e difendersi. Per gli inglesi El Alamein era l'ultima linea difensiva. Se fosse caduta, le forze dell'Asse

TRUPPE SCOZZESI e carri armati avanzano tra la polvere di El Alamein.

AP IMAGES

Tedeschi e italiani non erano buoni alleati: Rommel non aveva nessuna intenzione di sottomettersi a ufficiali stranieri che riteneva privi di ardimento e di spirito di iniziativa. Ogni volta che qualcosa andava storto, egli tendeva ad attribuirne la colpa a loro

IL GENERALE BERNARD L. MONTGOMERY (1887-1976) in Nord Africa nel novembre 1942. Fu scelto per volere di Churchill per comandare l'8ª Armata britannica al posto di Claude Auchinleck, ritenuto troppo prudente .



sarebbero dilagate in Egitto, forse addirittura fino alla Siria, in pieno Medio Oriente. Per l'Afrika Korps, spezzare le difese di El Alamein avrebbe significato cogliere una vittoria decisiva, e sicuramente impadronirsi dell'Africa settentrionale, cioè dei domini inglesi nel Continente Nero. Sarebbe stato un punto di non ritorno per le sorti della guerra d'Africa.

Rommel era assolutamente certo di poter sfondare le linee nemiche e il 10 luglio dette l'ordine d'attacco. Gli scontri durarono fino alla fine di luglio, con alterni risultati. Mussolini, ormai convinto della vittoria imminente, era partito apposta da Roma portandosi un cavallo baio, nella speranza di sfilare vittorioso nelle strade di Alessandria d'Egitto o, nelle migliori speranze, addirittura in quelle del Cairo. Il duce rimase in Africa tre settimane, in attesa di incoronare il suo sogno, rimanendo a debita distanza dal fronte. Alla fine, quando era ormai chiaro che l'atteso successo non sarebbe arrivato, tornò in Italia.

L'8ª Armata era ormai esausta, ma i tedeschi erano consapevoli che non sarebbe stato opportuno attaccare ancora. Gli inglesi avevano fatto in tempo a consolidare le loro posizioni e avrebbero potuto lanciare una violenta controffensiva. Le forze dell'Asse potevano consolarsi pensando che in qualche modo avevano ancora l'iniziativa e, da un punto di vista militare, potevano ancora illudersi di essere dominanti.

L'Asse in difficoltà

In autunno, però, le cose erano già cambiate. Mentre i russi si preparavano ad accerchiare la 6ª Armata di Paulus a Stalingrado, la situazione in Africa stava peggiorando per le forze dell'Asse. L'ultimo tentativo di Rommel di sfondare le linee inglesi presso Alam el Halfa era fallito e ora le sue truppe erano stanche, prive di carburante, munizioni e cibo. La sua speranza di conquistare l'Egitto e da qui dilagare in tutto il Medio Oriente sembrava ormai frustrata. A Berlino invece non si disperava ancora. Hitler era convinto che gli inglesi non avrebbero attaccato in Africa prima della primavera del 1943 e quindi c'erano ancora delle possibilità di riprendere l'iniziativa e conquistare l'Egitto.

Questo però era molto improbabile, per vari motivi. In primo luogo per la disparità di forze. Gli inglesi, con l'ausilio delle loro truppe coloniali, che provenivano da tutti i Paesi del Commonwealth, dalla Malesia all'India, avevano forze doppie rispetto a quelle schierate dall'Asse, che pure potevano contare sugli ascari libici. I tedeschi e gli italiani poi non erano buoni alleati. In teoria il comando delle truppe in ▸

23 ottobre 1942

WIKIMEDIA COMMONS

cominciarono a sparare all'unisono. L'offensiva inglese era iniziata, supportata da grossi carri armati, contro cui nulla potevano i piccoli carri armati italiani, o anche i meno potenti carri tedeschi.

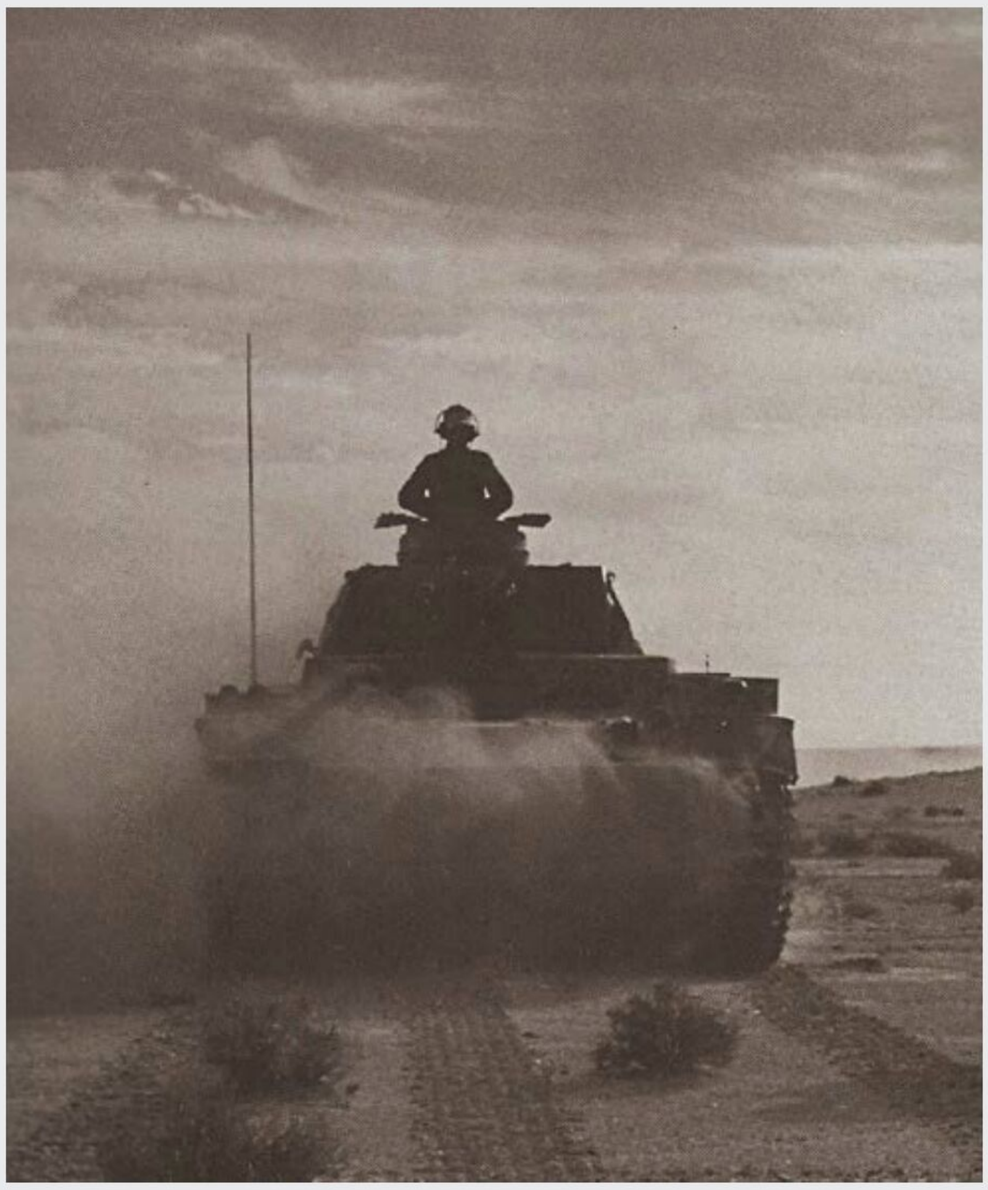
Le forze dell'Asse però non si fecero sopraffare e tennero disperatamente duro. A tal punto che, nei primi giorni della battaglia, le difficoltà incontrate dagli inglesi nella loro offensiva fecero pensare a Londra che la battaglia potesse nuovamente capovolgersi a loro sfavore.

L'inizio della fine

In realtà la situazione dell'Africa Korps stava lentamente degenerando. Esposte a violentissimi bombardamenti dalle artiglieri, sferzati dai cieli, le truppe perdevano ogni giorno energie e mezzi, che non potevano essere più sostituiti. In quella che stava diventando una grande battaglia di mezzi corazzati, mentre le forze dell'Asse erano rimaste con meno di 100 carri armati ancora in funzione, Montgomery ne teneva in riserva otto volte tanto. E mentre gli inglesi non avevano problemi di rifornimento, ci fu un giorno in cui gli italo-tedeschi si

Africa sarebbe spettato ai generali italiani, ma Rommel non aveva nessuna intenzione di sottomettersi a ufficiali stranieri che riteneva completamente privi di ardimento e di spirito di iniziativa. Ogni volta che qualcosa andava storto, tendeva ad attribuirne la colpa agli italiani, che quando non erano vigliacchi sabotavano, o avevano contatti segreti con gli angloamericani. Una convinzione, questa, che era anche di Hitler. Rommel ignorava che molti problemi erano causati dall'intercettazione di messaggi cifrati tedeschi grazie ai successi nel decifrare la macchina Enigma ottenuti a Bletchey Park. Da questo punto di vista Montgomery era avvantaggiato, perché non doveva condividere le sue decisioni con nessuno, salvo con Churchill, con cui aveva un rapporto non facile ma schietto. Amareggiato e stanco, Rommel era tornato temporaneamente a Berlino, dove era stato premiato con il bastone di feldmaresciallo, la massima dignità per un militare. Ma il vero obiettivo del suo viaggio era ottenere aerei e carri armati, di cui aveva disperatamente bisogno.

La sera del 23 ottobre la potente artiglieria inglese (mille bocche da fuoco schierate lungo la linea del fronte)



SOTTO IL SOLE AFRICANO. Un panzer III dell'Afrika Korps. In alto a sinistra, truppe australiane durante la Seconda battaglia di El Alamein (settembre 1942).

Anche se uscirono sconfiti, a El Alamein gli italiani mostrarono tutto il loro valore, combattendo con grande determinazione e coraggio, come fu riconosciuto anche dagli inglesi

WIKIMEDIA COMMONS X2

LA "VOLPE DEL DESERTO" ERWIN ROMMEL (1891-1944), in basso a sinistra. Sopra, carri armati britannici Matilda muovono in direzione di Tobruk, in Libia. Sotto a destra, i fuochi dell'artiglieria inglese riverberano nel cielo notturno il 23 ottobre 1942.

trovarono con scorte di benzina sufficienti solo fino all'indomani, nella totale incertezza di quello che sarebbe successo dopo.

Il 4 novembre le forze dell'Asse, stremate dalla mancanza di rifornimenti, furono costrette a ripiegare. Rommel riuscì a evacuare con grande rapidità la maggior parte delle sue truppe che potevano disporre di camion o erano pronte a battersi pur di strapparli agli inglesi. Una ritirata ottimamente eseguita, anche grazie all'eccessiva prudenza di Montgomery, che non gli risparmiò però feroci critiche da parte di Hitler, secondo cui avrebbe dovuto resistere fino alla morte.

Alla fanteria italiana, invece, priva di propri reparti motorizzati, non restò che tentare di allontanarsi dalla zona delle operazioni a piedi. Non fu quindi difficile per gli inglesi accerchiarli e catturarne non meno di 30mila. In circa due settimane quattro divisioni tedesche e otto italiane erano uscite di scena.

Alla fine, tra luglio e novembre, nel corso delle due grandi battaglie nel deserto, 55mila soldati italiani e 50mila tedeschi, con soli 500 carri armati e 250 aerei, erano riusciti a tenere testa ai quasi 200mila uomini di Montgomery, che però disponevano di 1.000 carri armati e 1.000 aeroplani. Ma al di là dei numeri, la vittoria degli inglesi ad El Alamein aveva cambiato per sempre i rapporti di forza in Nord Africa, a netto sfavore dell'Asse, creando la premessa per la resa definitiva delle sue truppe di lì alla primavera. Fu in questa occasione che Churchill annotò che non era ancora la fine dell'Asse, ma era senz'altro il principio della sua fine. L'esito della battaglia non fu deciso però dal talento tattico e strategico, arti in cui erano convinti di eccellere sia Rommel sia Montgomery. A fare la differenza fu ancora una volta la disparità di mezzi messi in campo. Gli inglesi erano dotati di maggiori pezzi di artiglieria e di più aerei, e la loro marina, anche per negligenze italiane, era stata in grado di intercettare la maggior parte dei convogli di rifornimenti diretti alla forze dell'Asse in Africa.

Senza fortuna, non senza valore

Per gli italiani schierati invece sul terreno, anche se usciti sconfitti, la battaglia finale di El Alamein rimane un episodio storico importante, perché essi mostrarono tutto il loro valore, combattendo con grande determinazione e coraggio, come fu riconosciuto anche dagli inglesi. Non a torto una lapide, lasciata nel deserto, reca tuttora la scritta: "mancò la fortuna, non il valore", con fortuna intendendo però non la sorte, ma i mezzi adeguati a combattere una guerra moderna. ■

WIKIMEDIA COMMONS X2 (IN ALTO E A DESTRA), BUNDESARCHIV (A SINISTRA)

23 ottobre 1942

DATA 46

Hitler proclama la vittoria certa

LA RETORICA DI UN DITTATORE. Sotto, Hitler durante uno dei numerosi discorsi tenuti alla birreria Bürgerbräukeller nel corso degli anni.

L'8 novembre 1942 Hitler tenne l'usuale discorso "alla vecchia guardia del partito", presso la birreria Bürgerbräukeller, affermando che a Stalingrado la partita era già vinta.

L'8 novembre di ogni anno Hitler era solito commemorare con un discorso il fallito putsch di Monaco del 1923. Nel 1942 la guerra era nel pieno dello svolgimento e dal nord Africa arrivavano notizie tutt'altro che favorevoli. Rommel aveva perduto nella seconda battaglia di El Alamein, gli angloamericani erano sbarcati in Algeria e in Marocco e la situazione sul fronte orientale non era positiva. Hitler si era però concentrato su uno dei suoi argomento preferiti, le colpe degli ebrei, che avevano scatenato la guerra. Il loro obiettivo di estinguere le razze europee, proclamò, era fallito miseramente, mentre sarebbero stati loro a sparire dalla faccia della terra. Oggi si calcola che, mentre pronunciava queste parole, fino a quattro milioni di ebrei erano già stati assassinati nei campi di sterminio.

Poi tornò a parlare del fronte orientale, dove la 6ª Armata del generale Friedrich Paulus stringeva d'assedio Stalingrado. "Volevo raggiungere il Volga in un punto preciso, in una determinata città. Il caso vuole che porti il nome di Stalin. Ma non crediate che per questa ragione io abbia puntato i nostri sforzi contro di essa – si sarebbe potuta chiamare in tutt'altro modo – è perché Stalingrado costituisce un centro di primissima importanza". E poi aggiunse: "Volevo prenderlo. E perché siamo modesti, vi dico che l'abbiamo preso". Le parole del Führer giunsero direttamente via radio agli ufficiali e ai soldati tedeschi impegnati sul fronte orientale. Le reazioni furono di incredulità. Erano abituati a una propaganda schiacciante che sapeva trasformare le sconfitte in vittorie, ma dichiarare conquistata una città prima che accadesse, e quando era molto improbabile che ciò avvenisse, superava ogni limite. Il discorso in realtà poteva essere anche letto in un altro senso: Hitler non accordava altra alternativa che la vittoria o la morte. Forse era proprio per questo che aveva ordinato di ritirare nelle retrovie quasi tutti i 150mila cavalli della 6ª Armata. Il pretesto era risparmiare sul foraggio, ma l'ordine faceva intuire che il Führer non voleva lasciare nessuna possibilità ai suoi uomini di ritirarsi. Il discorso dell'8 novembre mostrò per la prima volta ai tedeschi che Hitler stava perdendo lucidità, che stava smarrendo il rapporto con la realtà tra spacconeria e sempre più improbabili sogni di gloria. ■

MARY EVANS/AGF

Il discorso dell'8 novembre, con il quale Hitler dichiarò presa Stalingrado prima che ciò avvenisse, mostrò ai tedeschi che il loro leader stava perdendo lucidità nell'inseguire improbabili sogni di gloria

8 novembre 1942

DATA 47

IMMAGINI DRAMMATICHE mostrano alcuni prigionieri del ghetto minacciati dalle armi e un interrogatorio condotto da un ufficiale tedesco (dall'alto verso il basso).

18 gennaio 1943

Rivolta nel ghetto di Varsavia

Il 18 gennaio 1943 il ghetto di Varsavia si ribellò ai suoi aguzzini nazisti. Dopo le deportazioni dell'estate precedente, all'interno dei confini del ghetto erano rimasti circa 70mila ebrei, a cui era stato promesso che non avrebbero mai subito il destino dei loro correligionari. Le deportazioni del luglio del 1942 avevano fatto comprendere agli ebrei, e per la verità anche ai polacchi, che la sorte che attendeva gli abitanti del ghetto era lo sterminio. Ancora non si sapeva che fossero le camere a gas gli strumenti utilizzati per uccidere, ma il continuo flusso di treni di deportati in piccole località dell'est, da cui nessuno faceva mai ritorno, aveva fatto aprire gli occhi anche a chi avrebbe preferito non vedere. Proprio all'interno del ghetto erano nate alcune organizzazioni clandestine di giovani ebrei, di varia ispirazione politica: socialisti, comunisti, sionisti. Erano consapevoli che i tedeschi non volevano soltanto uccidere tutti gli ebrei, ma annientare completamente un popolo, la sua cultura e anche il ricordo stesso della civiltà ebraica. Per questo volevano a tutti i costi reagire, anche con le armi, se fosse stato possibile. Tra mille difficoltà, ma consapevoli che sarebbero comunque andati incontro alla morte, avviarono dei contatti con le forze della Resistenza polacca all'esterno del ghetto e con l'Armia Krjowa (l'Esercito nazionale) e crearono un loro movimento, l'Organizzazione ebraica di combattimento, o ZOB, nell'acronimo polacco. I primi ad essere colpiti dallo ZOB furono gli ebrei del ghetto che collaboravano con eccessivo zelo con i nazisti, membri della polizia interna, delatori e informatori. Mentre realizzavano nascondigli segreti nelle fognature, attendevano l'occasione per usare le armi, reperite con grandi difficoltà, contro i loro carnefici.

Nel gennaio del 1943 Himmler decise di diminuire ulteriormente la popolazione del ghetto, inviandone parte nelle fabbriche d'armi e parte nei campi di sterminio. Erano già state fatte le usuali selezioni e le prime colonne si erano messe in marcia verso il loro tragico destino, quando alcuni membri della ZOB aprirono il fuoco contro le guardie. La sorpresa tra i tedeschi fu enorme. Non erano preparati all'eventualità che i loro "schiavi" si ribellassero. La reazione fu brutale e negli scontri che durarono quattro giorni furono uccisi più di 1.000 ebrei, senza però che si potesse procedere con ulteriori selezioni e partenze.

I tedeschi riuscirono a "liquidare" definitivamente il ghetto di Varsavia soltanto tra l'aprile e il maggio del 1943, dopo una lunga battaglia contro i resistenti ebrei. Ma quei primi spari di gennaio avevano costituito un punto di non ritorno. Quelle esperienze di lotta, per quanto tragiche e fallimentari, stavano ponendo le premesse per il futuro impegno degli ebrei contro l'Asse, inquadrati nei movimenti della Resistenza europea o nelle forze alleate. ■

Le esperienze di lotta nel ghetto della città polacca, per quanto tragiche e fallimentari, posero le premesse per il futuro impegno degli ebrei contro l'Asse, inquadrati nei movimenti della Resistenza europea o nelle forze alleate

WIKIMEDIA COMMONS X2

DATA 48

La fine dell'ARMIR

SOLDATI ITALIANI in ritirata attraverso le gelide lande sovietiche.

Il 30 gennaio 1943 i superstiti del Corpo di spedizione italiana in Russia, insieme a 16mila soldati tedeschi e ungheresi, sfuggirono definitivamente alla morsa dei sovietici, dopo tredici sanguinose battaglie e oltre 350 chilometri di ritirata nella neve.

Nel luglio del 1941, colpito dagli apparenti successi di Hitler sul fronte orientale, Mussolini aveva deciso di partecipare anche a quell'impresa, confidando che senza un eccessivo dispiegamento di mezzi avrebbe portato a casa un grande risultato politico. Il suo sogno era concorrere alla caduta del comunismo e passare alla storia come restauratore della Russia Bianca.

Il Duce si era spesso lasciato andare a considerazioni negative sulla Russia e sul suo esercito, convinto che la vittoria fosse a portata di mano. Al pari di Hitler, Mussolini pensava che i russi fossero un popolo di schiavi, abituati a obbedire ciecamente: avrebbero anche potuto resistere a lungo, su ordine di Stalin, ma non avrebbero mai vinto, perché per farlo occorrevano quel guizzo e quell'intelligenza che erano tipiche doti italiane. A prescindere da queste valutazioni, che si sarebbero rivelate del tutto illusorie, l'idea non era particolarmente felice neppure da un punto di vista strettamente tecnico. I generali tedeschi per esempio erano nettamente contrari all'inserimento di truppe italiane sul fronte russo. Ai loro occhi sembrava una follia che l'Italia, già così esposta, inviasse ancora altre forze su nuovi teatri, togliendole da dove erano più utili. Molti generali italiani concordavano con i loro colleghi tedeschi, sebbene non avessero il coraggio di dichiararlo, ma c'era anche chi pensava che Mussolini avesse ragione e che occorresse affrettarsi a

Il ritorno in Italia dei reduci della Russia, che portavano testimonianze di prima mano sull'inefficienza dietro la retorica del duce, minarono alla radice l'ultimo consenso di cui ancora il fascismo godeva

WIKIMEDIA COMMONS

salire sul carro del vincitore. Hitler poi aveva dato il via libera alla partecipazione italiana all'Operazione Barbarossa, azzerando qualsiasi voce contraria.

Era stato quindi istituito in tutta fretta un primo corpo di spedizione di circa 60mila uomini, unendo divisioni di fanteria e di bersaglieri con una legione di camicie nere. La preparazione era stata talmente frettolosa che ci si era dimenticati di portare l'antigelo per i motori degli aeroplani e inoltre le forze "meccanizzate" erano tali solo di nome perché in realtà non disponevano di veicoli. Giunte nella zona delle operazioni, le truppe italiane si erano messe al seguito delle divisioni tedesche, con il loro armamento antiquato, con estrema difficoltà, perché non avevano adeguati mezzi di trasporto e quella in cui erano state catapultate era una guerra di movimento. Nel novembre del 1941 gli italiani avevano comunque conquistato alcune posizioni e potevano dire di aver fatto la loro parte. Nel frattempo però era arrivato il primo inverno che avrebbero trascorso in Russia, senza indumenti né calzature adatte. I sovietici ne avevano subito approfittato per scatenare una controffensiva che le forze dell'Asse avevano respinto a fatica.

Il comandante del corpo di spedizione, il generale Giovanni Messe, non aveva nascosto a Mussolini le difficoltà incontrate dai suoi uomini, in questa ennesima impresa del fascismo in cui dotazioni, strumenti e impegno erano nettamente inferiori alle esigenze di una guerra moderna. Mussolini però non aveva voluto ascoltare ragioni e, anziché smarcarsi da un'impresa tanto pericolosa, aveva deciso di raddoppiare la posta, anche perché Hitler lo aveva convinto che la vittoria fosse certa. Nell'estate del 1942 aveva quindi inviato nuovi rinforzi, unendo divisioni di fanteria, divisioni di Alpini (tra cui la Julia, l'unica che si era distinta nella sfortunata impresa di Grecia) e diverse Legioni di Camicie Nere. Unendo le nuove forze a quelle già presenti sul fronte orientale, nasceva l'ARMIR, l'Armata Italiana in Russia, un corpo di spedizione forte di circa 220mila uomini. Fu un errore ancora più grande. Anche questa volta mancavano veicoli, artiglieria e carri armati.

Il duce aveva spiegato a Messe, sostituendolo con un altro comandante, Italo Gariboldi, che 200mila soldati durante le trattative di pace con i russi sarebbero pesati molto di più dei 60mila del primo corpo di spedizione.

Gli uomini dell'ARMIR furono disposti in difesa delle sponde del fiume Don, a protezione delle linee arretrate oltre le quali erano impiegate le forze tedesche che tentavano l'assedio di Stalingrado.

Quando la grande offensiva russa, nel dicembre del 1942, travolse l'armata tedesca, inevitabilmente le linee difese dagli italiani, troppo ampie ed estese per le loro forze, furono anch'esse sbaragliate. Le prime a cadere, in dicembre, furono le divisioni di fanteria. A metà di gennaio, erano sotto attacco le divisioni alpine. Agli italiani non restava ormai che una flebile speranza, ripiegare senza essere circondati e annientati totalmente.

Su oltre 220mila uomini, circa 95mila non ce la fecero. Non meno di 70mila vennero imprigionati dai russi e costretti a lunghe marce sotto la neve, verso i campi di prigionia, in cui arrivò vivo solo un soldato su quattro. Altri 25mila morirono nel corso della ritirata, di freddo, di fame, di stenti, o uccisi da agguati dei partigiani russi. La tragedia non rimase senza un seguito. Il trattamento disumano subito dagli italiani da parte dei nazisti, che in Russia come in Africa durante la ritirata non avevano mostrato alcun cameratismo, aveva fatto lievitare potenti sentimenti anti-tedeschi, che sarebbero riemersi durante la Resistenza. Ma prima ancora, il ritorno in Italia dei reduci della Russia, che portavano testimonianze di prima mano sull'inefficienza dietro la retorica del duce, minarono alla radice l'ultimo consenso di cui ancora il fascismo godeva. ■

PRIGIONIERI di varie nazionalità (tra i quali tedeschi, italiani e rumeni) in marcia in mezzo alla neve.

WIKIMEDIA COMMONS

30 gennaio 1943

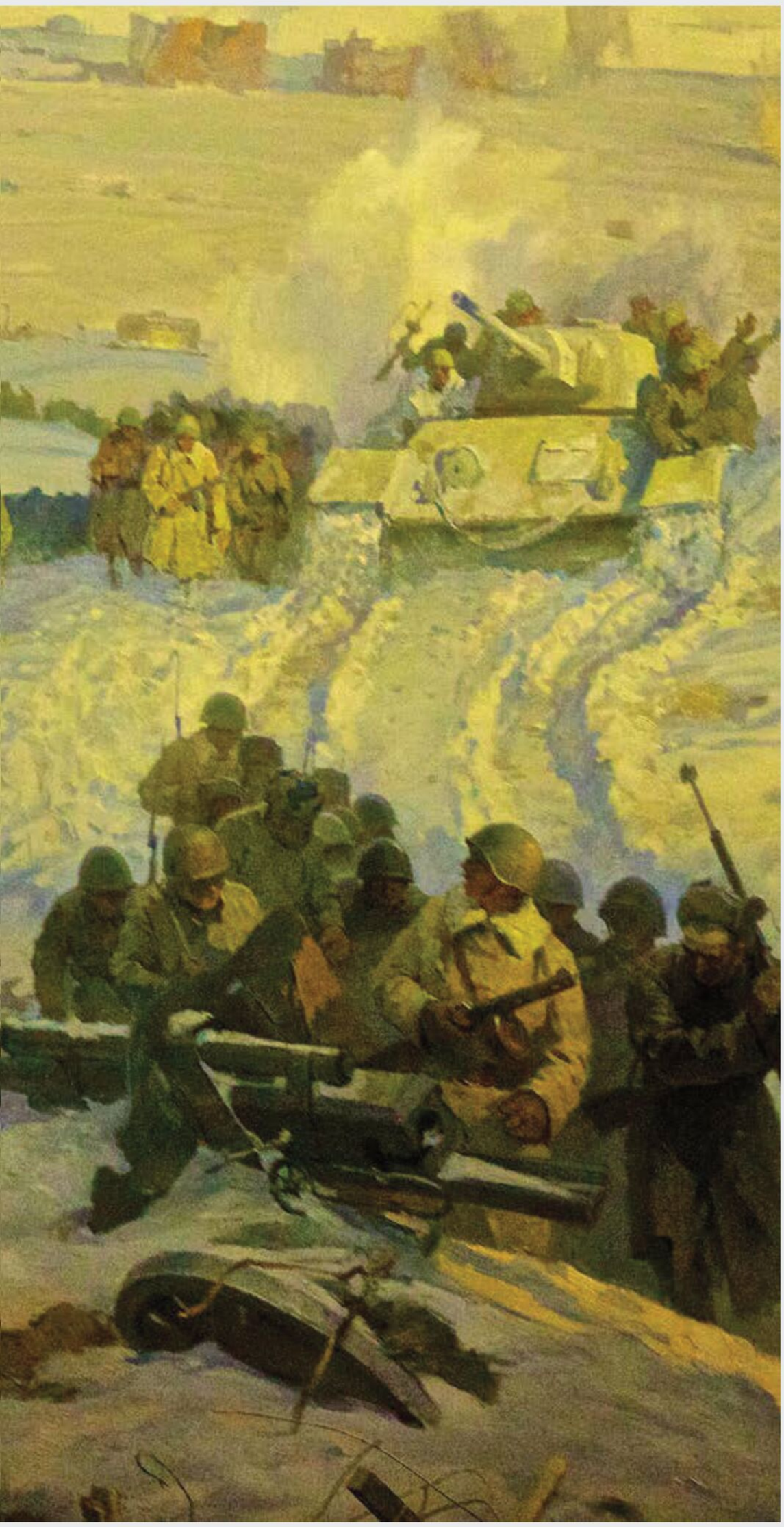
DATA 49

La resa di Stalingrado

WIKIMEDIA COMMONS/EDMUND GALL

LA CONCLUSIONE DI UN EPICO SCONTRO. A Stalingrado, le armate tedesche si arrendono ai sovietici, in un'opera conservata al Volgograd Panorama Museum.

UN MARINAIO TEDESCO lavora per ripristinare una linea di comunicazione.



Il 31 gennaio 1943 il generale Friedrich Paulus, comandante della 6ª Armata tedesca che aveva tenuto Stalingrado sotto assedio per mesi, venne fatto prigioniero dai sovietici.

Soltanto qualche giorno prima Paulus, un tempo fervente seguace di Hitler, era stato nominato feldmaresciallo, un onore che pareva implicare, in caso di sconfitta, il suicidio. Paulus ormai era completamente disilluso, e decise di non sacrificare la sua vita per amore del Führer. Con l'arresto di Paulus e la resa della 6ª Armata, la più grande battaglia della Seconda guerra mondiale era di fatto terminata. La sconfitta era pesantissima. Erano andati persi un milione di uomini, più di 1.000 carri armati e mezzo migliaio di aerei. Eppure, appena sei mesi prima, il 17 luglio 1942, tutto sembrava a favore delle armate del Reich, che erano giunte alle soglie di Stalingrado. Fino a quel momento i tedeschi erano avanzati velocemente, grazie alle loro forze corazzate, i cui cingoli incidevano terreni asciutti, arsi dal sole caldo dell'estate, con l'appoggio della potente arma aerea che solcava i cieli tersi. Adesso però era arrivato il momento della verità. Non c'erano più piane sterminate dove manovrare, ma una grande città baluardo, in cui la tenacia dei russi a resistere anche a costo di combattere casa per casa avrebbe fatto la differenza. Stalin aveva emanato una direttiva molto chiara, nota come *Ni shagu nazad* (che in russo significa "Neanche un passo indietro"): "I codardi e chi fomenta il panico devono essere eliminati sul posto. L'idea stessa di ritirata deve essere sradicata dalla mente". E per rendere il messaggio ancora più chiaro, mandò in zona d'operazioni Lavrentij Berija, il temibile capo dell'NKVD. Vittime degli uomini di Berija caddero molte persone innocenti, semplici capri espiatori, o sacrificati che servivano a dare un esempio agli altri e instaurare uno stato di terrore. Poi aveva provveduto a concentrare tutte le energie della città per trasformarla in una colossale fortificazione. Per scavare fossati da opporre ai carri armati aveva fatto mobilitare le donne, inquadrate in plotoni e fornite di pale e picconi. Gli operai delle fabbriche venivano armati e immessi in prima linea. In ogni armata poi erano stati istituiti appositi reparti preposti a uccidere sul posto chiunque mostrasse mancanza di coraggio o si desse alla fuga. D'altronde la posta in gioco era altissima. Stalingrado era il rubinetto da cui fluiva gran parte del petrolio dell'URSS. ▸

A Stalingrado la tenacia dei russi a resistere anche a costo di combattere casa per casa fece la differenza

31 gennaio 1943

WIKIMEDIA COMMONS/ RIA NOVOSTI ARCHIVE/ ZELMA

COMBATTERE TRA LE ROVINE. Truppe sovietiche a Stalingrado.

Il 23 agosto una flotta aerea della Luftwaffe bombardò a tappeto la città, provocando almeno 40mila morti su una popolazione che non superava il mezzo milione.
Le bombe centrarono le riserve di petrolio dei vicini giacimenti, che andarono in fiamme tra potenti esplosioni. Poco avevano potuto le giovani donne russe delegate alle batterie antiaeree, spazzate via dall'avanzata dei Panzer nazisti.

Stati d'animo contrastanti

I soldati tedeschi erano ottimisti. La città sarebbe presto caduta, la Russia avrebbe negoziato la resa, e tutti sarebbero tornati a casa per l'autunno.

Questo ottimismo però non era condiviso dalle alte sfere, che erano consapevoli delle numerose crepe dell'operazione. Come ampiamente previsto, le linee di rifornimento erano diventate lunghissime e quindi molto vulnerabili. Inoltre la fragilità degli alleati, italiani e rumeni, che avrebbero dovuto proteggere i fianchi delle armate tedesche, stava emergendo con nettezza, sotto i continui contrattacchi russi. Ma la realtà era ancora più grave. La Germania aveva esposto le sue forze dalla Norvegia al fronte occidentale, dal Nord Africa alla Russia, e ora stava toccando il massimo del suo potenziale. Se avesse perduto gli uomini che aveva schierato in Russia, non avrebbe potuto sostituirli, semplicemente perché non ce n'erano altri. Inoltre, il suo potenziale industriale si stava esaurendo.

Anche il morale dei russi era molto basso. I commissari politici, il cui compito era infondere coraggio e punire chi mostrava disfattismo, non nascondevano che la situazione era tragica. Molti tentavano di scappare dalla città, attraversando il Volga, incuranti delle sentinelle dell'NKVD che li prendevano a fucilate. Ogni giorno si faceva sempre più chiaro che tutto dipendeva dalla resistenza che i sovietici avrebbero saputo opporre e dalla determinazione dei tedeschi. Chi avrebbe resistito più a lungo l'avrebbe spuntata. Il 13 settembre, spinto ad agire da Hitler che voleva a tutti i costi una data entro cui Stalingrado sarebbe caduta, Paulus ordinò un assalto in grande stile. Stimava che tre settimane sarebbero state sufficienti a battere i russi. Le truppe tedesche si erano congiunte intorno alla città, stringendola in un cappio. Nuovi bombardamenti a tappeto dovevano aprire la strada alla fanteria e ai carri armati, ma di fatto non fecero che allargare quella infinita distesa di edifici sconquassati, macerie e calcinacci contorti che i soldati tedeschi dovevano attraversare, massacrati dai cecchini russi che usavano le rovine come riparo. Alcuni di loro potevano uccidere anche un centinaio di nemici, prima di essere individuati ed eliminati.

I combattimenti avvenivano tra le case, o addirittura all'interno degli stessi edifici, mentre le condizioni degli assediati, che potevano contare su scorte di viveri decrescenti e di scarsa qualità, diventavano intollerabili. Anche i tedeschi cominciavano a patire la fame, con razioni che non arrivavano, o erano insufficienti.

In novembre, dopo tre mesi di battaglia in città, qualcosa cominciò a cambiare. I nazisti non avanzavano più, neanche quei

IOSIF STALIN (1879-1953) aveva dato ordine che a Stalingrado non si facesse "neanche un passo indietro".

BUNDESARCHIV (SOPRA), WIKIMEDIA COMMONS (SOTTO)

pochi metri che riuscivano a strappare nei giorni migliori, mentre i russi ritrovavano la loro combattività. Per questa ragione, quando l'8 novembre udirono alla radio il discorso di Hitler alla Birreria di Monaco che proclamava la vittoria certa, i tedeschi si chiesero se stavano sognando, o se a Berlino ci fosse qualcosa che non andava.

Il punto di non ritorno

Il giorno dopo il discorso di Hitler, improvvisamente a Stalingrado arrivò l'inverno. La temperatura scese a diciotto gradi sotto zero, trasformando il Volga in una pista di lastre di ghiaccio. Il tempo giocava ormai a favore dei russi, e non solo quello atmosferico. La capacità di Stalingrado di resistere aveva permesso loro di accelerare la produzione bellica, mettendo in campo robusti carri armati, e di accumulare scorte di uomini pronti a essere riversati sul campo di battaglia: era stata una grande intuizione degli alti comandi, primo tra tutti il geniale generale Georgij Žukov. I russi stavano raccogliendo tutte le loro forze in vista di un grande obiettivo: accerchiare con una gigantesca manovra a tenaglia la 6ª Armata che stava assediando Stalingrado, isolarla dalle retrovie e costringerla alla resa.

Perché l'operazione, chiamata in codice Urano, avesse successo, i russi dovevano riuscire a portare oltre un milione di uomini in posizione, alle spalle e ai fianchi dei tedeschi, senza che questi se ne accorgessero. L'unica via d'uscita dei nazisti, a quel punto, sarebbe stata una graduale ritirata. Hitler, che aveva già annunciato la vittoria, aveva però escluso questa possibilità, mandando a Paulus ordini ferrei di resistere in qualsiasi circostanza. Benché avesse studiato a fondo la sconfitta in Russia di Napoleone, e temesse di fare la stessa fine, Paulus aveva obbedito all'ordine del Führer, nonostante in cuor suo sapesse che da un punto di vista militare era una follia, e confidò nella promessa che sarebbero arrivati rifornimenti e appoggio aereo. Tra dicembre e gennaio i tedeschi erano ormai nella gigantesca morsa del nemico.

VITTORIA RUSSA. L'avanzata di truppe e carri armati sovietici (novembre 1942). A sinistra, francobollo russo con la frase "Non un passo indietro".

Ora i loro sforzi non erano più diretti a conquistare Stalingrado, ma a tenere lontani gli attacchi che provenivano dalle loro spalle con sempre maggiore intensità. Tormentate dal freddo, dalla fame, dai pidocchi, le truppe tedesche cedettero e Paulus, trasgredendo gli ordini di Hitler, alla fine di gennaio prese atto della realtà e chiese la resa. La battaglia di Stalingrado fu indubbiamente un momento di non ritorno. La Germania non era riuscita a piegare l'URSS e non avrebbe avuto più una seconda occasione. L'onda lunga delle sue vittorie, che sembrava inarrestabile, era finita. E non solo: la catastrofe di Stalingrado era talmente grave, per le perdite umane, materiali e morali, che il Terzo Reich non avrebbe più saputo risollevarsi. Quel giorno cominciava di fatto un lungo, lento ma inarrestabile declino, che avrebbe portato inevitabilmente la Germania al tracollo finale. ■

I cecchini russi usavano le macerie provocate dai bombardamenti a tappeto come riparo e potevano uccidere anche un centinaio di nemici, prima di essere individuati ed eliminati. I combattimenti avvenivano tra le case, o addirittura all'interno degli stessi edifici

31 gennaio 1943

WIKIMEDIA COMMONS X2

DATA 50

Arresto della Rosa Bianca

Il 18 febbraio 1943 la ventiduenne Sophie Scholl, attivista della Rosa Bianca, fu fermata e consegnata alla Gestapo con il fratello Hans.
Dopo la presa del potere nel 1933, i nazisti non avevano incontrato quasi più resistenza all'interno della Germania. Gli esponenti dell'opposizione erano stati internati nei campi di concentramento e un severissimo apparato di polizia vigilava su ogni forma di dissidenza. Hitler godeva di un enorme prestigio personale, e la grande maggioranza dei tedeschi vedeva nel nazionalsocialismo il movimento che aveva riportato alla gloria e alla potenza un Paese sconfitto e umiliato. Le prime vittorie militari non avevano fatto che accrescere il mito del Führer, che veniva acclamato come un semidio da folle adoranti.

PER NON DIMENTICARE. A sinistra, un francobollo stampato in Germania ritrae Sophie Scholl (1921-1943). A destra, memoriale alla Rosa Bianca posto a Monaco di Baviera

I primi a opporsi al regime furono i membri di un piccolo gruppo di giovani studenti e studentesse di Monaco di Baviera, tra cui Sophie Scholl e suo fratello Hans, e un loro professore, Kurt Huber.

Di ispirazione cristiana e pacifista, disillusi dalla dottrina nazista e della guerra, di cui alcuni di loro avevano avuto un'esperienza diretta sul fronte orientale, i membri della Rosa Bianca decisero di reagire alla barbarie nazista. Convinti che occorresse risvegliare le coscienze dei loro concittadini, ottenebrate da Hitler, redigevano opuscoli in cui proclamavano principi universali: "Ogni popolo, ogni individuo hanno diritto ai beni della terra! Libertà di parola, libertà di fede, difesa dei singoli cittadini dall'arbitrio dei criminali Stati fondati sulla violenza: queste sono le basi della nuova Europa". Poi li inviavano segretamente in migliaia di copie in tutta la Baviera, una regione cattolica che a loro credere sarebbe stata più ricettiva. Nel corso del 1943 i membri della Rosa Bianca attuarono azioni di protesta ancora più clamorose, distribuendo volantini durante le lezioni nella loro stessa università, la Ludwig Maximilian, e scrivendo slogan sui muri.

Il 18 febbraio Sophie e Hans furono fermati da un bidello che li aveva visti lanciare gli ultimi volantini nella tromba delle scale. Condotti nel quartier generale della Gestapo, gli Scholl furono torturati per giorni. Il 21 si tenne il processo, davanti a un tribunale speciale che in cinque ore li condannò alla pena di morte per decapitazione. L'esecuzione dei due ragazzi avvenne tre ore dopo il termine del processo. In seguito, vennero eseguite altre quindici condanne a morte e una quarantina di persone subirono dure pene.

Nonostante il popolo tedesco marciasse graniticamente con il suo Führer, il sacrificio dei giovanissimi membri della Rosa Bianca non era stato inutile, perché in quel muro grazie a loro era stata aperta una piccola crepa. ■

Di ispirazione cristiana e pacifista, disillusi dalla dottrina nazista e della guerra, i membri della Rosa Bianca decisero di reagire alla barbarie nazista. Convinti che occorresse risvegliare le coscienze ottenebrate da Hitler, redigevano opuscoli in cui proclamavano principi universali

18 febbraio 1943

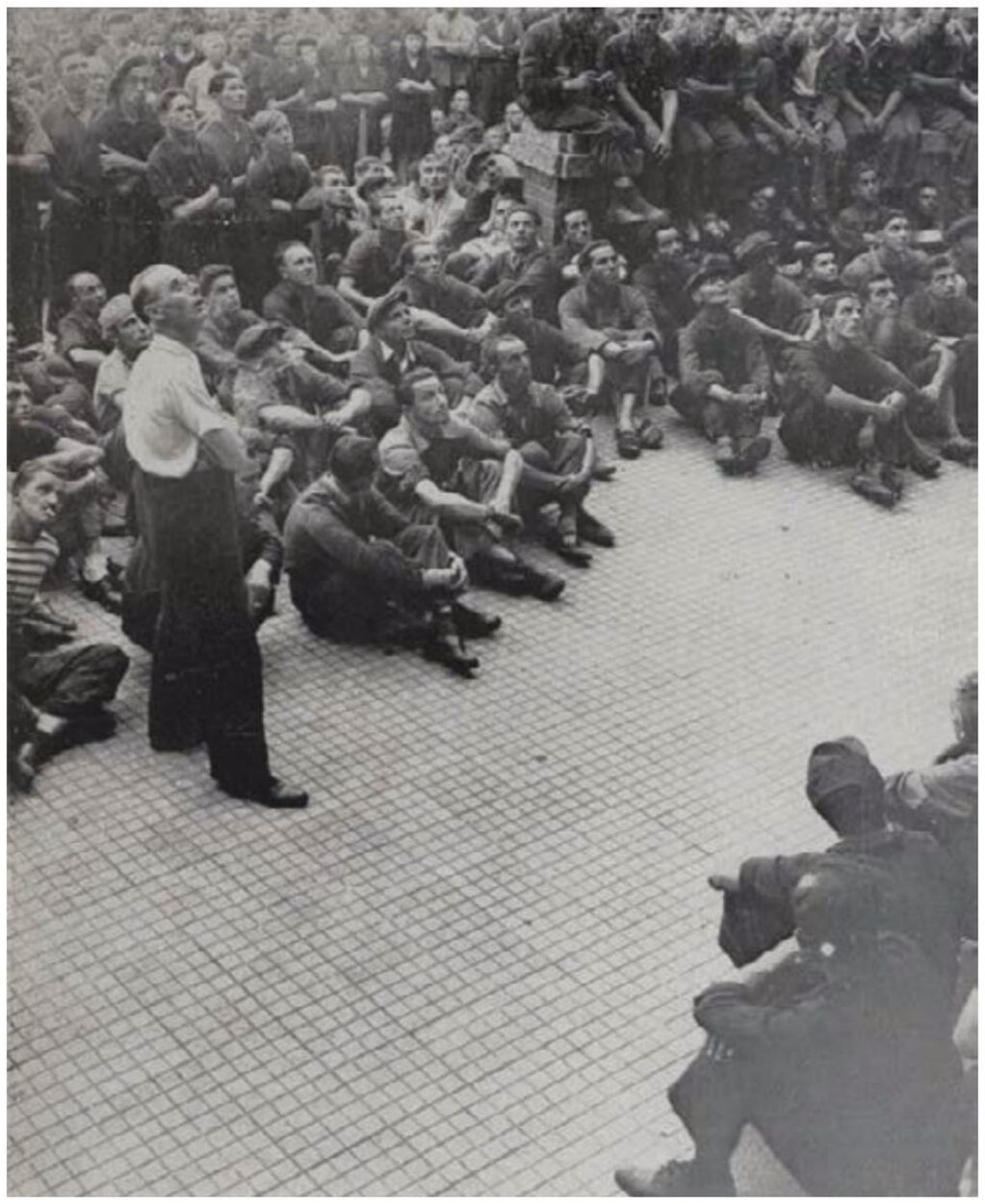
123RF.COM/NEFTALI77 (IN ALTO), WIKIMEDIA COMMONS (IN BASSO)

OPERAI in sciopero a Sesto San Giovanni. A destra in basso, volantino del PCI di Milano.

5 marzo 1943

DATA 51

Iniziano gli scioperi in Italia



Il 5 marzo 1943 gli operai della Fiat Mirafiori di Torino scesero in sciopero, avviando un ciclo di lotte e rivendicazioni che si ampliarono e proseguirono in altri poli industriali.

Con la conquista del potere il fascismo aveva annientato ogni forma di opposizione, sia politica sia sindacale. I sindacati, come d'altronde i partiti politici, erano stati soppressi, e i loro esponenti cacciati, incarcerati o costretti all'esilio. Mussolini aveva tentato di introdurre al loro posto dei sindacati fascisti, senza però conquistare mai il consenso della classe operaia. Degli oltre 20mila lavoratori della Fiat, meno di 200 avevano la tessera del partito fascista. I vecchi operai, che avevano partecipato alle aspre lotte dei primi anni Venti contro lo squadrismo, non avevano mai cessato di trasmettere la loro memoria personale e i loro valori, intrinsecamente antifascisti, ai giovani colleghi. Le grandi fabbriche poi erano luogo di propaganda e di indottrinamento dei partiti clandestini di sinistra, comunista e socialista, che dopo la sconfitta del Terzo Reich a Stalingrado da parte dell'Armata Rossa avevano ulteriori argomenti di contestazione. Incrociando le braccia, gli operai partivano da rivendicazioni economiche, dal mancato pagamento delle indennità, ma fermentava un'evidente insofferenza per il regime e per la dura vita imposta da una guerra non sentita, per le privazioni alimentari e verso la militarizzazione delle fabbriche.

Dalla Fiat di Torino, l'ondata di scioperi si diffuse nell'arco di pochi giorni a Milano e a Sesto San Giovanni, dove si fermarono grandi e piccole fabbriche coinvolte nello sforzo bellico, come la Breda, la Pirelli e la Falck, poi la Ducati di Bologna, Porto Marghera e il Nuovo Pignone a Firenze. Complessivamente oltre 200mila operai parteciparono alle proteste, fermando la produzione bellica per circa una settimana.

Per i fascisti fu uno shock. Gli apparati repressivi non erano riusciti ad anticipare l'ondata di scioperi e, cosa ancora più grave, non sembravano reagire con il dovuto rigore. Furono arrestati alcuni capi operai, poi deportati nei lager, e una cinquantina di operai furono processati. Il governo però preferì venire incontro ad alcune delle richieste dei lavoratori, facendo qualche concessione economica.

Gli episodi di marzo non configuravano ancora un vero e proprio sciopero generale. Molte iniziative erano nate in modo autonomo, e le diverse realtà faticavano a mettersi in contatto e agire in sintonia. Però in Italia non si facevano scioperi da diciotto anni, da quando erano stati proibiti, e questo era un formidabile segnale che i tempi stavano cambiando. ■

POPOLO MILANESE!

Donne, mamme, uomini, giovani,

Le misure di affamamento e di oppressione dei feroci nemici del nostro popolo non conoscono limiti. Essi ci strappano dalla bocca il minimo indispensabile ad una esistenza già miserevole: ORA E' LA VOLTA DEL PANE!

MAMME MILANESI,

QUESTO NON AVVERRA'. Noi difendiamo con forza, TUTTI UNITI, la nostra esistenza e quella dei nostri bambini. Noi dobbiamo gridare il nostro basta.

BASTA CON LA FAME! VOGLIAMO PANE!

Pane a sufficienza e buono. Basta con la fame e con la porcheria che ci costringono a trangugiare, che ci esaurisce e ci fa ammalare tutti.

DONNE MILANESI,

E' solo manifestando compatti nelle piazze che noi imporremo il rispetto del nostro diritto all'esistenza.

ANDIAMO TUTTE, CON I NOSTRI BAMBINI ED I NOSTRI UOMINI, A GRIDARE IL NOSTRO BASTA, A COSTRINGERE I RESPONSABILI DI TANTE ATROCITA' A DARCI QUANTO CI SPETTA.

I nemici del nostro popolo, i nazi-fascisti, stanno precipitando nel baratro e vogliono trascinarvi anche noi. Ma noi non finiremo con loro; dobbiamo e possiamo vivere.

TUTTI UNITI AVANTI A MANIFESTARE!
PANE, PANE, PANE!

La Federazione Milanese del Partito Comunista

WIKIMEDIA COMMONS X2

Molte iniziative erano nate in modo autonomo, ma gli scioperi di marzo, anche se non ancora generali, furono un formidabile segnale che i tempi stavano cambiando

DATA 52

Operazione "Carne trita"

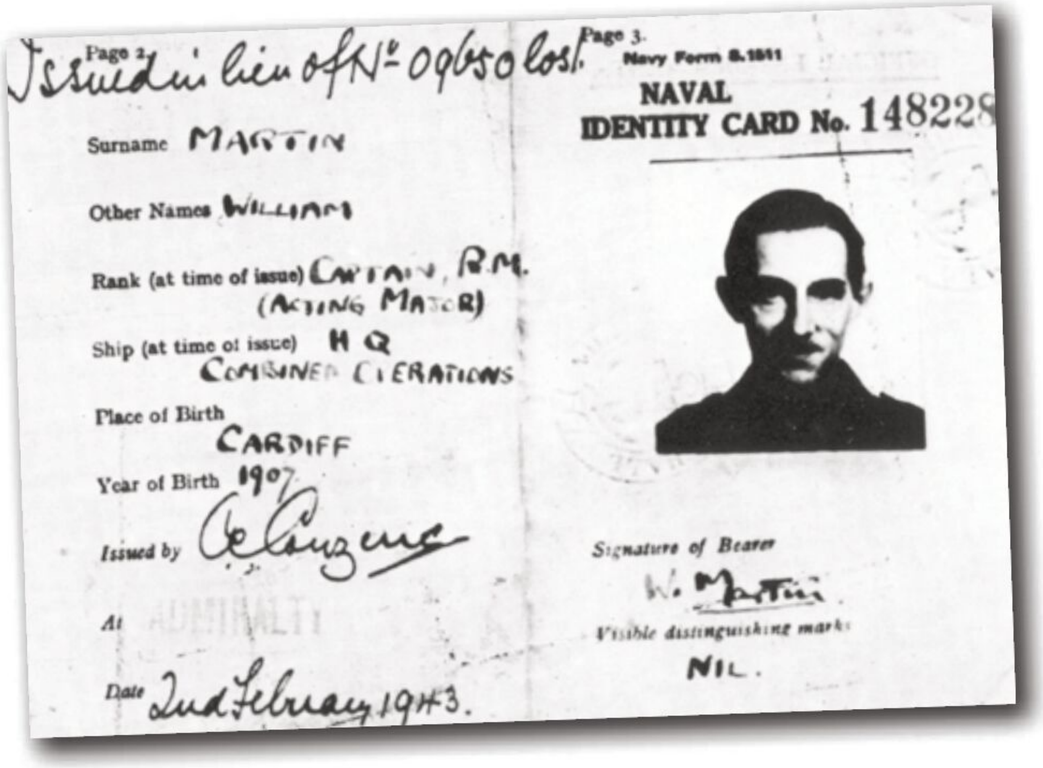
Il 30 aprile 1943 scattò la missione con cui gli Alleati distrassero le forze dell'Asse dal loro imminente sbarco in Sicilia: l'Operazione "Carne trita".

Dopo la conquista dell'Africa del Nord, niente più ostacolava l'invasione dell'Europa da parte delle forze alleate, spinte all'azione dalla pressante richiesta di Stalin di aprire un secondo fronte. La decisione di sbarcare in Italia meridionale, fortemente voluta da Churchill nonostante alcune perplessità americane, doveva essere tenuta rigorosamente segreta. Anzi, era opportuno che i tedeschi pensassero che lo sbarco sarebbe avvenuto in Grecia, in Corsica o in Sardegna, in modo che distogliessero sensibilmente le loro forze dal vero obiettivo, la Sicilia.

A questo fine i servizi segreti inglesi escogitarono un geniale inganno. Inventarono una falsa identità, quella del maggiore dei Royal Marines William Martin, che non era mai esistito, e la corroborarono con documenti militari e personali. Tutta la documentazione fu poi messa indosso, insieme a una divisa da maggiore, a un suicida a cui furono infilati in tasca anche finti oggetti personali, come la foto della fidanzata (che in realtà era un'impiegata dei servizi segreti britannici). Il pezzo forte erano tre false missive dirette ai vertici dell'esercito e della flotta inglese impegnati nel Mediterraneo e in Africa, da cui si poteva desumere che l'attacco atteso avrebbe colpito la Grecia. Poi il suo cadavere fu lasciato al largo di Huelva, sulla costa spagnola, in modo che venisse ripescato. Come previsto, il corpo e la documentazione finirono nelle mani dei servizi tedeschi, che valutarono autentiche le missive. Mussolini rimase convinto che gli Alleati avrebbero tentato lo sbarco in Sicilia. Hitler invece si fece confondere dal depistaggio e ordinò di prendere dei provvedimenti immediati. Anziché in Sicilia, vari rinforzi furono dirottati in Grecia, in Sardegna e in Corsica, così come alcuni dragamine furono fatti salpare dalla Sicilia e inviati nell'arcipelago ellenico. I tedeschi sottrassero anche tre divisioni di carri armati dal fronte orientale, mentre la marina italiana fu posizionata a protezione delle acque greche.

Il piano ebbe un tale successo, che quando iniziarono effettivamente le operazioni dello sbarco in Sicilia, in un primo momento i tedeschi pensarono che si trattasse di un diversivo. ■

UN GENIALE DEPISTAGGIO. Da sinistra, i documenti del maggiore William Martin, che non era mai esistito, e la foto della sua fidanzata (in realtà un'impiegata dei servizi segreti britannici).



Per depistare l'Asse, i servizi segreti inglesi prepararono una falsa documentazione per far credere che avrebbero attaccato in Grecia anziché in Sicilia, che era il vero obiettivo

30 aprile 1943

UK NATIONAL ARCHIVES (IN ALTO); WIKIMEDIA COMMONS (IN BASSO)

DATA 53

Le forze dell'Asse **si arrendono in Tunisia**

Il 13 maggio 1943 le truppe dell'Asse cedettero alle forze alleate in Tunisia, mettendo fine alla guerra sullo scacchiere africano. Dopo la sconfitta di El Alamein, le forze italo-tedesche non erano ancora sconfitte e le operazioni in Africa Orientale proseguirono per oltre sei mesi. Nel novembre del 1942, con l'appoggio delle forze fedeli al generale Charles De Gaulle, leader di France Libre (i soldati che dopo l'evacuazione di Dunkerque avevano continuato a combattere a fianco degli inglesi), gli Alleati erano sbarcati nell'Africa settentrionale francese. Le truppe italo-tedesche al comando di Rommel si trovavano così tra due fuochi. Rommel avrebbe optato per una ritirata strategica in Italia, ma anche in questo caso Hitler si era opposto fortemente. Inviò però in soccorso un corpo di spedizione di oltre 65mila uomini al comando dal generale Hans-Jürgen von Arnim. I tedeschi, guidati nella prima fase dal geniale Rommel, si profusero in abili controffensive, denotando grandi capacità di manovra e, da parte degli italiani, anche di enorme spirito di sacrificio. Ma l'inferiorità di uomini, mezzi e di rifornimenti consentì alla fine agli alleati di sfondare la linea del Mareth, il sistema di fortificazioni eretto a difesa della Tunisia dalle truppe dell'Asse, e prevalere. Al termine degli scontri gli angloamericani catturarono due intere armate nemiche, per un ammontare di 250mila uomini. Era la ripetizione, su scala minore, di Stalingrado. La vittoria avrebbe consentito agli Alleati di usare l'Africa Settentrionale come testa di ponte per lanciare l'attacco all'Europa meridionale. ■

PRIGIONIERI. Soldati tedeschi e italiani catturati in Africa.

13 maggio 1943

DATA 54

Mussolini pronuncia il **discorso del bagnasciuga**

Il 24 giugno 1943 Mussolini pronunciò un discorso affermando che gli Alleati non sarebbero mai riusciti a sbarcare in Italia. Dopo la sconfitta in Africa, era chiaro che l'Italia era in serio pericolo. Soltanto poche miglia marine separavano la Sicilia dalla Tunisia conquistata dagli Alleati, un tratto di mare che navi e aerei potevano percorrere in poche ore, senza più trovare seri ostacoli sulla loro strada. Davanti al Direttorio del Partito Nazionale fascista, il duce si dilungò sullo stato d'animo del Paese, che non era dei migliori, chiedendo al partito di fare il massimo per risvegliare la coscienza patriottica: "Bisogna che il popolo italiano faccia blocco. Bisogna che il popolo italiano si convinca che è questione di vita o di morte", disse. E riferendosi all'ipotesi dello sbarco, affermò: "Bisogna che non appena questa gente tenterà di sbarcare, sia congelata su quella linea che i marinai chiamano 'del bagnasciuga' (...) E se per avventura dovessero penetrare, bisogna che le forze di riserva si precipitino su questi individui, annientandoli sino all'ultimo uomo". Il termine "bagnasciuga" per indicare la battigia non è poi così scorretto come gli avversari del duce pretendevano. Ma molti italiani, ascoltando il discorso alla Radio, ebbero la sensazione che Mussolini avesse perso il senso della realtà. Forse militarmente l'Italia avrebbe potuto resistere all'invasione. Ma al duce sfuggiva che gli italiani non avevano nessun desiderio di farlo, e non si auguravano altro che la fine più rapida possibile di una guerra che ormai volgeva al peggio. ■

IL DUCE Benito Mussolini (1883-1945)

WIKIMEDIA COMMONS X2

24 giugno 1943

DATA 55

La battaglia di Kursk

TRUPPE SOVIETICHE e carri T-34 all'attacco.

Il 5 luglio 1943 ebbe inizio la battaglia di Kursk, nel corso della quale ci fu il più ampio scontro tra carri armati mai registrato prima nella storia. Dopo la vittoria di Stalingrado, in gennaio e in febbraio l'Armata Rossa era avanzata in modo inarrestabile, riconquistando gran parte dei territori invasi dalle forze dell'Asse.

Non era andata persa soltanto la 6ª Armata tedesca, ma si registravano perdite anche nella ritirata dal Caucaso e dal fronte intorno a Leningrado. La forza della Wehrmacht era ridotta anche a causa del trasferimento di truppe in Africa Orientale, e in Francia, nel timore che gli Alleati approfittassero della situazione difficile in Russia per uno sbarco. I russi parevano vincere in ogni settore, mentre i tedeschi arretravano, e sembrava prefigurarsi una vittoria definitiva sul fronte orientale prima dell'inverno. D'altronde la strategia sovietica di guadagnare tempo aveva funzionato. Ora i tedeschi disponevano di 2 milioni e settecentomila uomini, mentre i sovietici potevano contare su quasi 6 milioni di soldati, anche perché avevano introdotto nei ranghi dell'esercito le donne, in una misura che nessun altro Paese del mondo aveva mai sperimentato prima. Anche l'armamento era ormai a favore della Russia, che riceveva aiuti dagli Stati Uniti. L'eccessivo ottimismo di Stalin aveva però consentito ai tedeschi, abilmente guidati dal feldmaresciallo Erich von Manstein, di riconquistare, in marzo, dopo una durissima battaglia in cui i carri armati avevano avuto un ruolo cruciale, la città ucraina di Charkov. Non era solo una città importante, ma rappresentava un inatteso ostacolo all'offensiva sovietica e dava finalmente respiro ai tedeschi, concedendo loro la possibilità di una rivincita, forse addirittura di ribaltare a loro favore l'andamento della guerra.

Grazie a Charkov, i tedeschi erano in grado di riprendere l'iniziativa. Avevano a disposizione un solo tentativo, in considerazione del logoramento delle loro forze, e l'unico punto in cui avrebbero potuto provare a fare breccia, grazie alla loro superiorità nella manovra e nei movimenti rapidi di truppe corazzate, era il cosiddetto "saliente di Kursk", nella Russia centrale, il punto più vulnerabile delle linee sovietiche. Il nome in codice della nuova operazione era Cittadella.

Il Führer era consapevole che quella di Kursk era l'ultima occasione che gli restava. Stalingrado aveva incrinato l'ottimismo dei tedeschi nei confronti del loro capo supremo, e tra i Paesi

WIKIMEDIA COMMONS

Il Führer era consapevole che quella di Kursk era l'ultima occasione che gli restava. Stalingrado aveva incrinato la fiducia dei tedeschi nei confronti dell'infallibilità del loro capo supremo

dell'Europa dell'Est si era diffuso il terrore che la Russia, sbaragliando le forze dell'Asse, potesse invaderli. Era assolutamente necessario un risultato strategico, che potesse anche essere vantato sul piano propagandistico e usato come ripartenza. "La vittoria di Kursk sarà un faro per il mondo intero", mise nero su bianco con sicurezza, ma in privato sapeva che la situazione era gravissima. In genere i militari ritengono che si possa attaccare quando il nemico è inferiore di un terzo: a Kursk si stava preparando una situazione rovesciata rispetto a quella ideale. I tedeschi contavano su meno di 800mila uomini, mentre i russi erano quasi 2 milioni. Di contro il feldmaresciallo von Manstein era ottimista e non chiedeva di meglio che ricevere l'ordine d'attacco. Anche perché sapeva che ogni giorno perso dava ai russi il vantaggio di migliorare e allargare le loro linee di difesa, estendendo fossati anticarro, trincee e reticolati. Per l'occasione i tedeschi avevano fatto affluire al fronte carri armati di nuovo modello, i Tiger. Era proprio su questi, e sulla capacità di impiegarli nel modo migliore, che Manstein riponeva le sue speranze.

Alle 3 del mattino del 5 luglio la grande battaglia ebbe finalmente inizio. Non erano coinvolti soltanto un numero mai impiegato prima di carri armati – solo i tedeschi ne avevano impegnati 2700 – ma anche di aeroplani. L'obiettivo della Luftwaffe era bombardare e annientare le postazioni anticarro dei sovietici, mentre i piloti russi

L'EQUIPAGGIO di un Panzer III tedesco durante una pausa degli scontri a Kursk (sopra). A destra, il generale sovietico Georgij Žukov.

PRIMA DELLA BATTAGLIA. Sopra, carri armati sovietici KV-1 vengono controllati e predisposti alla battaglia. A sinistra, un Panzer VI (Tiger I).

cercavano in ogni modo di arrestare la marcia dei carri armati tedeschi. Tutti poi tentavano di abbattere quanti più apparecchi nemici possibili, mentre sulla terra, scossa dalle cannonate, infuriava uno scontro ciclopico. Il 13 luglio, mentre la battaglia proseguiva da giorni, Hitler fu costretto a richiamare truppe dal fronte orientale per accorrere in difesa della Sicilia, dove gli Alleati erano sbarcati. Questo significava che l'operazione Cittadella era finita e che tutto quello che von Manstein poteva fare era tentare di stabilizzare il fronte, evitando una ritirata che facilmente avrebbe potuto tramutarsi in rotta. I sovietici ne approfittarono immediatamente per scatenare la grande controffensiva che avevano tenuto in serbo fino a quel momento e il 28 agosto anche la città di Charkov ricadde nelle loro mani. Apparentemente il bilancio della battaglia di Kursk era a favore dei tedeschi, che avevano perso un quinto dei carri armati rispetto ai russi. Anche le perdite in termini di soldati erano nettamente inferiori, mentre i sovietici avevano pagato un prezzo molto elevato. Ma dopo Kursk le forze dell'Asse furono respinte fino al fiume Dnepr, a centinaia di chilometri più a occidente del Don, proiettando esattamente quell'immagine negativa che Hitler voleva ribaltare. Ma quello che più contava era che il tentativo di conquistare i giacimenti petroliferi del Caucaso era completamente fallito, con conseguenze disastrose per il Terzo Reich. ■

BUNDESARCHIV/ HENISCH (IN ALTO A SINISTRA), WIKIMEDIA COMMONS (IN ALTO A DESTRA), BUNDESARCHIV/ ZSCHÄCKEL, FRIEDRICH (IN BASSOA SINISTRA), RIA NOVOSTI ARCHIVE/ P. BERNSTEIN (INBASSO A DESTRA)

5 luglio 1943

DATA 56

Lo sbarco in Sicilia

Il 10 luglio 1943 un gigantesco corpo di spedizione formato da truppe americane, inglesi e canadesi sbarcò sulle coste della Sicilia, in una delle più grandi imprese aeronavali della Seconda guerra mondiale, l'Operazione Husky.

L'ipotesi di aprire un secondo fronte in Europa era stato caldeggiato da Stalin fin dal 1941, subito dopo l'invasione del suo Paese. Nel corso delle guerra gli Alleati si erano confrontati a lungo su questa ipotesi, rimandando il più possibile la richiesta dei russi. Da un lato speravano che sovietici e tedeschi si annientassero vicendevolmente; dall'altro, l'ipotesi di aprire un fronte europeo era sembrata a lungo rischiosa e prematura.

In una seconda fase della guerra, dopo il 1942, americani e inglesi convennero che era possibile accontentare i sovietici. Se era un vantaggio che fossero loro a fare il grosso del lavoro, riportando anche la maggior parte delle perdite, diventava sempre più chiaro che si stava lasciando ai russi anche l'onore di vincere la guerra in Europa, con relativo accrescimento della loro influenza.

I due alleati faticavano però ad accordarsi sul punto in cui fosse ottimale tentare l'impresa. Gli americani, a nome del loro capo di stato maggiore George Marshall, volevano sbarcare in Europa occidentale, e quindi sulle coste settentrionali della Francia

WIKIMEDIA COMMONS X2

L'ARRIVO DEGLI ALLEATI. In alto, truppe britanniche sbarcano sulle spiagge della Sicilia. A sinistra, nei pressi di Gela, una nave americana, la Robert Rowan, affonda colpita dai nemici tedeschi.

occupata. Gli inglesi invece pensavano che bisognasse prima sconfiggere le forze dell'Asse in Africa e colpire le armate di Hitler ai fianchi, dai Balcani alla Grecia. Dall'Africa, le forze unificate degli americani e degli inglesi, con l'appoggio di quelle canadesi, avrebbero potuto mettere l'Europa meridionale nel mirino.

E così era stato. Il punto più vicino alle coste africane era la Sicilia, da lì sarebbe cominciata l'invasione dell'Italia e quindi l'auspicata apertura del secondo fronte. Il grande sbarco sarebbe stato effettuato da due armate, l'8ª britannica, comandata dal generale Bernard Montgomery, e la 7ª americana, del combattivo George Patton.

La notte del 10 luglio sette divisioni, di cui quattro britanniche e tre statunitensi, per un totale di 160mila uomini, sbarcarono nella Sicilia sudorientale, nel tratto di costa tra Gela e Cassibile, a bordo di 1800 mezzi, precedute dal lancio di migliaia di paracadutisti, che avevano occupato i ponti, i nodi stradali e altri luoghi nevralgici dell'entroterra. Per questa ragione si decise di attendere un giorno in cui la luna, anche se non ancora piena, rischiarasse il cielo.

Davanti alle coste della Sicilia erano schierate oltre 2500 imbarcazioni da trasporto e 280 da guerra, comprese sei grosse navi da battaglia inglesi. Uno spiegamento temerario, nella convinzione, rivelatasi fondata, che la Regia Marina non sarebbe neppure uscita in mare per contrastarlo. D'altronde le sue forze erano esauste, e i tentativi di Mussolini di spronarla a rimettersi in sesto erano miseramente falliti.

Il colossale sbarco del primo giorno, mai eguagliato, era stato preceduto da mesi di accurata preparazione. Dalle loro basi in Africa settentrionale gli Alleati avevano studiato con accuratezza le difese della Sicilia, usando ricognizioni aeree, informatori, immigrati siciliani in America in contatto con i loro parenti isolani. Il piano "Carne cruda" fu molto utile nel distogliere importanti truppe dall'Italia meridionale, convincendo gli italo-tedeschi a disperdere le loro forze in Grecia e in Sardegna. Inoltre un piano di bombardamenti preliminari colpì per intere giornate consecutive molte città del meridione italiano, da Napoli a Siracusa, distruggendo aeroporti, strade e strutture portuali, in modo da indebolire la reazione delle forze dell'Asse.

Per contro, le truppe in difesa della Sicilia erano inadeguate, carenti, impreparate al compito e prive di mordente. Nel quadrante inglese gli italiani non opposero resistenza. Molti soldati, stanchi della guerra, si arrendevano in massa, non chiedendo di meglio che finire prigionieri. In quello americano, invece, la resistenza fu maggiore. Dopo lo sbarco, complessivamente meno facile di quanto previsto, le forze degli Alleati si separarono. Gli inglesi puntarono verso Catania, gli americani verso Palermo. L'obiettivo era compiere una grossa manovra a tenaglia, imprigionando le forze dell'Asse prima che potessero lasciare la Sicilia attraverso lo Stretto di Messina.

COMBATTERE PER LE STRADE. Soldati irlandesi a Centuripe, piccolo comune in provincia di Enna (agosto 1943).

In quel momento Hitler comprese che senza un rapido intervento la catastrofe sarebbe stata inevitabile e dispose immediatamente un rafforzamento delle armate in Sicilia, distogliendole anche dal fronte orientale dove erano impegnate contro l'Armata Rossa. Al termine di 38 giorni di campagna militare, gli Alleati avevano rotto l'integrità territoriale dell'Italia, conquistadone 16mila chilometri quadrati. Avevano reso più sicuro il Mediterraneo e messo in crisi il regime di Mussolini, i cui giorni erano contati. Ma il vero obiettivo che gli Alleati si erano preposti, completare la tenaglia e mettere fuori gioco un gran numero di difensori, era clamorosamente fallito. La marina italiana, che non era riuscita a impedire lo sbarco, era stata molto efficace nel far evacuare le forze dell'Asse dall'isola, mettendo in salvo almeno 100mila uomini e tonnellate di dotazioni militari. Ponendo le basi perché l'invasione dell'Italia fosse molto più lunga e sanguinosa di quanto gli Alleati avevano auspicato. ■

La Marina italiana, che non era riuscita a impedire lo sbarco, fu molto efficace nel far evacuare le forze dell'Asse dall'isola, ponendo le basi perché l'invasione dell'Italia fosse molto più lunga e sanguinosa di quanto gli Alleati avevano auspicato

WIKIMEDIA COMMONS

10 luglio 1943

DATA 57

Il bombardamento di San Lorenzo a Roma

Il 19 luglio 1943 gli Alleati bombardarono per la prima volta Roma, colpendo il popolare quartiere di San Lorenzo.

Oltre 600 aerei da bombardamento americani, scortati da più di 200 caccia, partirono dalle basi in Tunisia e raggiunsero Roma usando il Tevere come se fosse un puntatore. Una volta giunti allo scalo ferroviario di San Lorenzo, obiettivo principale dell'attacco, sganciarono le loro bombe. Le prime provocarono incendi e colonne di fumo, che diminuirono la visibilità delle successive ondate di bombardieri; questi scaricarono i loro ordigni sul quartiere, anziché sullo scalo, colpendo il Policlinico, la Città universitaria, l'Istituto Superiore di Sanità, persino il Cimitero del Verano, provocando in tutto oltre 1500 morti e 4000 feriti. Altre bombe caddero sugli aeroporti di Centocelle e di Ciampino, per impedire alla scarsa, per non dire ridicola, pattuglia aerea presente di levarsi in volo in difesa della capitale. Colpire lo scalo San Lorenzo serviva a impedire ai tedeschi di far affluire truppe in Italia meridionale, e in particolare in Sicilia, dove erano sbarcati gli Alleati pochi giorni prima. Roma non era stata la prima città colpita. I bombardamenti erano cominciati già nel giugno del 1940, meno di un giorno dopo la dichiarazione di guerra. E nel 1943 la RAF aveva fatto bombardamenti a tappeto sulle grandi città industriali del nord, come Torino e Milano, e a Napoli, a causa del suo importante porto. Ma infliggere danni materiali non era l'obiettivo principale.

Il vero obiettivo, soprattutto a Roma, la capitale del fascismo, era fiaccare la popolazione civile, spingendola alla ribellione e al sabotaggio. Il 14 agosto il governo Badoglio avrebbe dichiarato unilateralmente Roma città aperta. Le batterie antiaeree, peraltro mai molto efficaci, sarebbero rimaste silenziose durante il passaggio di aerei nemici sul cielo della città.

La guerra aveva mostrato che le popolazioni che si sentivano coinvolte nel conflitto, come quella inglese, erano incentivate a resistere alla durezza dei bombardamenti. Gli italiani, invece, che non avevano mai aderito alla guerra inopinatamente dichiarata dal duce, attribuivano ormai le distruzioni e i lutti non agli Alleati che bombardavano, ma al regime. Accelerandone quindi in modo irreversibile la fine. ■

PAPA PIO XII in un'illustrazione d'epoca relativa ai bombardamenti su Roma (a sinistra). A destra, veduta aerea del quartiere San Lorenzo durante il bombardamento.

S&M STUDIO/ANSA /A SINISTRA(, WIKIMEDIA COMMONS (A DESTRA)

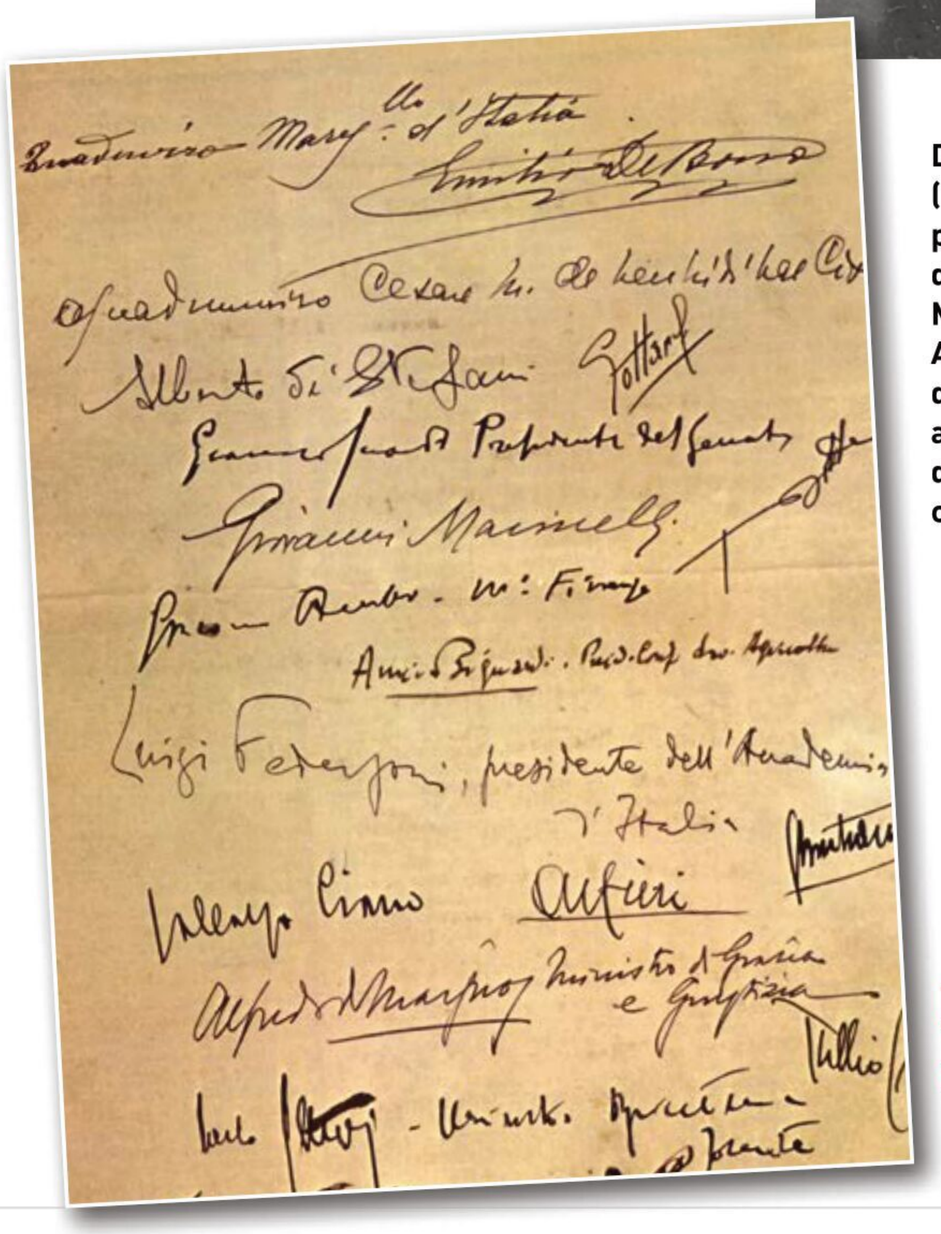
19 luglio 1943

DATA 58

Il Gran Consiglio sfiducia Mussolini

La notte del 25 luglio 1943 il Gran Consiglio del Fascismo votò a maggioranza una mozione di sfiducia contro il duce.

Già nel giugno del 1943, prima ancora dello sbarco in Sicilia, si era formata una inedita coalizione tra il re, Vittorio Emanuele III, e alcuni esponenti di primo piano del fascismo, tra cui Dino Grandi. La situazione militare peggiorava di giorno in giorno e Mussolini dava chiari segni di non essere più in grado di prendere misure adeguate. Sotto effetto di calmanti, spossato, spesso distratto, alternava momenti in cui sembrava deciso a uscire dalla guerra, a patto però di ottenere prima una qualche vittoria, ad altri in cui affermava sibillino di avere qualche carta segreta da giocare che avrebbe cambiato le sorti del conflitto. In altri momenti era arrivato a domandarsi se Hitler e lui non fossero per caso un po' matti. Di certo la situazione era grave, e il duce era diventato l'uomo più detestato d'Italia. Non esistono verbali delle dieci ore in cui i gerarchi si alternarono a parlare, esponendo le ragioni che consigliavano a Mussolini di farsi da parte o criticavano il regime. Tutti però concordano che il duce era apatico, quasi indifferente. Al termine di questa seduta, che aveva mischiato politica e psicodramma, fu votato un ordine del giorno presentato da Dino Grandi, tra i pochi che sapevano quello che sarebbe successo. Diciannove gerarchi votarono a favore e solo sette contro. Il 26 luglio, come ogni giorno, Mussolini si recò a Palazzo Venezia, incontrando anche l'ambasciatore giapponese. Solo di pomeriggio, quando si recò a conferire come d'abitudine con il re nella residenza dei Savoia a Villa Ada, capì che la notte del Gran Consiglio non era rimasta senza conseguenze. Il re lo informò che avrebbe dovuto dimettersi, e che sarebbe stato sostituito dal maresciallo Pietro Badoglio. Alla porta lo attendeva un'ambulanza militare e un drappello di carabinieri, che lo prese in consegna e lo portò via. La reazione di Mussolini fu di completo stupore. Non pensava che un re tanto compromesso con il fascismo potesse compiere una mossa del genere. Ma acconsentì al suo arresto con arrendevolezza, come se finalmente fosse stato liberato da un'incombenza che ormai trovava intollerabile. D'altronde lui stesso in un'occasione aveva meditato sul fatto che Cesare si era presentato in Senato benché consapevole del complotto che si stava orchestrando a suo danno, ansioso di uscire da un vicolo cieco. ■



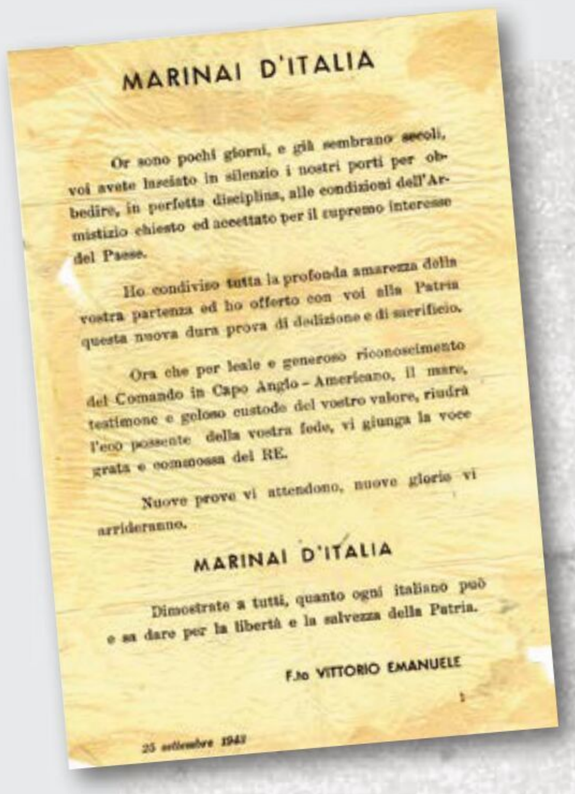
DINO GRANDI (1895-1988) presentò l'ordine del giorno contro Mussolini. A sinistra, le firme dei partecipanti alla seduta che determinò la caduta del duce.

Portato via da un drappello di carabinieri, dopo che il re lo aveva informato che avrebbe dovuto dimettersi, il duce reagì con stupore e rassegnazione

S&M STUDIO/ANSA (A SINISTRA), BUNDESARCHIV (A DESTRA)

DATA 59

L'armistizio e lo sbarco di Salerno



MARINAI D'ITALIA

Or sono pochi giorni, e già sembrano secoli, voi avete lasciato in silenzio i nostri porti per obbedire, in perfetta disciplina, alle condizioni dell'Armistizio chiesto ed accettato per il supremo interesse del Paese.

Ho condiviso tutta la profonda amarezza della vostra partenza ed ho offerto con voi alla Patria questa nuova dura prova di dedizione e di sacrificio.

Ora che per leale e generoso riconoscimento del Comando in Capo Anglo - Americano, il mare, testimone e geloso custode del vostro valore, riudrà l'eco possente della vostra fede, vi giunga la voce grata e commossa del RE.

Nuove prove vi attendono, nuove glorie vi arrideranno.

MARINAI D'ITALIA

Dimostrate a tutti, quanto ogni italiano può e sa dare per la libertà e la salvezza della Patria.

F.to VITTORIO EMANUELE

25 settembre 1943

RE VITTORIO EMANUELE III a Brindisi. A sinistra, il documento inviato dal sovrano ai marinai italiani dopo l'armistizio.

S&M STUDIO/ANSA (FOTO GRANDE), WIKIMEDIA COMMONS (FOTO PICCOLA)

SU UN MURO DI TERAMO compare un graffito contro il maresciallo Pietro Badoglio. Sotto, l'armistizio di Cassibile firmato dal generale Giuseppe Castellano (1893-1977) il 3 settembre 1943.

Alle 19,42 dell'8 settembre del 1943 la resa senza condizioni dell'Italia agli Alleati divenne di pubblico dominio attraverso un annuncio radiofonico del capo del governo, Pietro Badoglio.

In realtà la resa era stata siglata a Cassibile, in Sicilia, già il 3 settembre, ma per alcuni giorni Badoglio aveva esitato a renderla nota agli italiani. Per indurlo a rompere gli indugi, gli Alleati avevano prima bombardato Viterbo, Civitavecchia e Napoli. Poi, nel pomeriggio dell'8, il generale Dwight Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate, aveva dichiarato a Radio Algeri che l'Italia si era arresa. Solo a quel punto Badoglio si era affrettato a diffondere la notizia, non potendo fare altrimenti.

"Riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione", aveva detto nel suo discorso radiofonico Badoglio, "ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo". Poi aveva aggiunto che "esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza". Una frase ambigua, che non era stata sostanziata da nessuna direttiva o misura concreta per le forze armate, né per quelle operanti in Italia, né per quelle che erano all'estero. Nel corso delle trattative che avevano preceduto la resa, Badoglio aveva chiesto agli Alleati la protezione dai tedeschi, che, come era chiaramente prevedibile, avrebbero reagito con estrema durezza al "tradimento" italiano. Gli Alleati però gli avevano promesso solo un nuovo sbarco imminente, senza precisare altro, e che forse avrebbero tutelato Roma. Di fronte a queste promesse generiche, dopo aver letto l'annuncio alla radio Badoglio si affrettò a lasciare Roma insieme alla famiglia reale e ad altri membri del governo.

Il Paese precipitò immediatamente nel caos. Nei giorni seguenti al discorso di Badoglio, mentre gli italiani festeggiavano la fine della guerra, la maggior parte dei soldati si sbandarono, lasciando divise e armi, con una sola speranza: tornare il più presto possibile a casa. Solo nella marina e nell'aeronautica, a cui fu dato ordine di consegnarsi agli Alleati, vi fu qualche reazione d'orgoglio individuale o a livello di equipaggi o di squadre, inevitabilmente destinate al fallimento. Le contromisure dei tedeschi, che da giorni subodoravano le iniziative segrete del governo di Badoglio, non si fecero attendere.

Determinato a fare tabula rasa, Hitler ordinò alle sedici divisioni comandate dal generale Albert Kesselring nel nostro Paese di disarmare l'esercito italiano, eliminando chiunque sembrasse voler fare resistenza. Vennero quindi catturati circa 650mila uomini in età da soldato, usati poi in lavori forzati in Germania, o costretti ad arruolarsi. Contemporaneamente impose di prendere immediato possesso di una Roma che stava ancora festeggiando, nella falsa convinzione che la guerra fosse ormai finita. Quello stesso 8 settembre la notizia della resa arrivò anche a Salerno, dove fu accolta con più gioia che altrove. Da settimane infatti la città era sottoposta a furiosi attacchi aerei da parte degli Alleati. L'illusione della pace era destinata a durare poco, perché proprio quella notte i salernitani trovarono una spiegazione per i continui bombardamenti. Nel mare calmo della baia si stavano avvicinando centinaia di navi alleate, pronte a sbarcare ▸

8 settembre 1943

S&M STUDIO/ANSA (IN ALTO), WIKIMEDIA COMMONS (IN BASSO)

come era accaduto a luglio in Sicilia. La baia di Salerno era stata scelta dopo aver scartato Gaeta, troppo a sud, e Napoli, perché troppo ben difesa.

Alle 3.30 di mattina del 9 settembre Clark diede il via all'Operazione Avalanche. Una forza di 55mila uomini, coperti da una poderosa forza navale che contava corazzate e portaerei, oltre a decine di aerei da caccia, sbarcò a terra senza difficoltà. Il morale delle truppe alleate in Italia era molto alto. Da mare ostile il Mediterraneo era diventato un gigantesco bacino da cui far affluire rifornimenti e uomini e la Sicilia aveva fornito decine di campi di volo da cui far decollare missioni di bombardamento non solo nel resto dell'Italia, ma anche più in profondità, verso la Germania meridionale e i campi petroliferi in Romania.

L'obiettivo dello sbarco era consentire alla 5ª Armata americana di mettere saldamente piede nell'Italia continentale e unirsi poi con l'8ª Armata di Montgomery, che stava risalendo lungo la penisola da sud. Per un paio di giorni tutto sembrò andare al meglio e le navi non facevano che scaricare sulle spiagge uomini, carri armati e automezzi, senza una seria reazione tedesca. Mentre gli Alleati consolidavano una testa di ponte lunga un centinaio di chilometri, che arrivava a punte di 10 chilometri in profondità nel territorio, all'improvviso arrivò il contrattacco tedesco. Erano truppe fresche e ben armate di artiglierie inviate appositamente da Kesselring per tenere testa all'invasione, e impedire che con troppa facilità la resa proiettasse tutta la Penisola fuori dalla

ALBERT KESSELRING, al centro, insieme ad altri ufficiali nazisti.

SOLDATI BRITANNICI camminano per le strade di Salerno.

WIKIMEDIA COMMONS (A SINISTRA), BUNDESARCHIV/DEMMER (A DESTRA)

guerra. Le piacevoli spiagge e il paesaggio mediterraneo ora erano diventate una trappola per gli uomini di Clark. La posizione offriva ai soldati scarse possibilità di difendersi, mentre i tedeschi li battevano furiosamente dalle alture, da punti ben occultati e protetti. I nazisti intanto riprendevano anche il controllo di Roma, dopo aver incontrato una resistenza accanita, ma non imbattibile, da parte di militari e di civili.

Sotto il contrattacco, lo schieramento alleato cominciò a vacillare, anche perché i tedeschi, approfittando del corso del fiume Sele, stavano

La risalita degli Alleati lungo la penisola italiana, che avrebbe dovuto essere rapida quanto la resa delle forze armate, si rivelò molto più faticosa del previsto

tentando di spezzare in due la testa di ponte alleata. Per un momento, il generale Clark meditò di imbarcare i suoi uomini e abbandonare la testa di ponte. E non c'era molto da sperare dall'8ª Armata, che risaliva la Penisola con grande lentezza, anche a causa dei ponti distrutti dai tedeschi, e ora si trovava a oltre cento chilometri di distanza. "Tenete duro, stiamo arrivando", era il messaggio di Montgomery per Clark da giorni, ma le parole non corrispondevano ai fatti.

A far dimenticare a Clark l'ipotesi di abbandonare la testa di ponte e reimbarcare i suoi uomini fu l'arrivo nella zona delle operazioni del generale inglese Harold Alexander, comandante di tutte le forze alleate in Italia, che era assolutamente contrario. Clark non poteva certo mostrare di avere meno fegato dell'inglese e decise che avrebbe tenuto duro. Erano dissidi e incomprensioni destinati ad aggravarsi, ma che riflettevano le divergenze politiche tra Roosevelt, il quale non aveva dimenticato il progetto di uno sbarco in grande stile in Francia, e Churchill, che continuava a voler tenere il grosso delle operazioni in Italia, che aveva sempre considerato il ventre molle dell'Asse. Per arrestare la controffensiva tedesca, che nel frattempo era riuscita a riprendere il controllo di Battipaglia e di Altavilla, gli Alleati furono costretti a ricorrere a truppe aviotrasportate. Avrebbero dovuto essere impiegate per la presa di Roma e ora invece era necessario lanciarle contro le truppe tedesche per impedire loro di ribaltare la situazione.
Contemporaneamente, le grandi unità navali nella baia di Salerno, a cui si aggiunsero le corazzate Warspite e Valiant, fatte accorrere frettolosamente da Malta, cominciarono a bombardare con i loro grossi calibri le linee e le retrovie tedesche, infliggendo gravi danni non solo ai nemici, ma anche alle popolazioni civili, che appena qualche giorno prima avevano accolto gli americani come liberatori. Ai bombardamenti si erano uniti anche i grossi bombardieri americani, che avevano affinato le loro tecniche di distruzione massiccia.

Il 16 settembre, di fronte al preponderante volume di fuoco degli Alleati che spazzava via una dopo l'altra anche le meglio difese fortificazioni costiere tedesche, Kesselring fu costretto a ordinare alle sue truppe di ritirarsi verso nord.

L'esito dell'Operazione Avalanche non era del tutto positivo, non quanto gli Alleati si aspettavano. Erano riusciti a mantenere la testa di ponte, e ad aprirsi la strada per il nord. Ma non erano riusciti a conquistare Napoli e a prendere Roma, come speravano.

Gli Alleati infatti avrebbero impiegato altre tre settimane prima di arrivare nel capoluogo della Campania e oltre nove mesi per conquistare la capitale.

La risalita lungo la penisola italiana, che avrebbe dovuto essere celere e rapida quanto la resa delle forze armate, si sarebbe rivelata molto più faticosa del previsto. ■

TRUPPE AMERICANE avanzano su una spiaggia nei pressi di Salerno.

AP IMAGES

DATA 60

Si costituisce il CLN

ALCIDE DE GASPERI (1881-1954), a sinistra, e Ivanoe Bonomi (1873-1951), a destra. Al centro, la bandiera del Comitato di liberazione nazionale.

Il 9 settembre 1943 a Roma nacque il Comitato di Liberazione Nazionale, un'organizzazione politica e militare finalizzata a combattere il fascismo e liberare l'Italia dall'invasione tedesca. Nel corso dell'estate, dopo la caduta di Mussolini, i vecchi partiti resi illegali in epoca fascista erano tornati a raccogliere le loro fila. Anche se per quasi vent'anni avevano agito in totale clandestinità, spesso ponendo all'estero le loro basi (in particolare a Parigi), i partiti antifascisti non erano mai scomparsi. Moltissimi dei loro aderenti, dai capi ai gregari ai semplici simpatizzanti, erano stati perseguitati, incarcerati, malmenati o costretti all'esilio. Ma nessuno aveva mai ceduto.

Alla seduta fondativa del Comitato presero parte politici destinati a giocare un ruolo di primo piano nell'Italia liberata: da Alcide De Gasperi, futuro premier, per la Democrazia Cristiana, all'avvocato Ivanoe Bonomi, che diventerà presidente del Senato, in rappresentanza dei demolaburisti (una piccola formazione che nel dopoguerra confluirà in altri partiti); dai comunisti Mauro Scoccimarro e Giorgio Amendola a Pietro Nenni e Giuseppe Romita, del Partito Socialista, fino a Ugo La Malfa per il Partito d'Azione e Alessandro Casati del Partito Liberale. In sostanza si raggruppavano le forze di ispirazione cristiana, di sinistra e liberali, mentre rimanevano esclusi i rappresentanti del Partito Repubblicano – gli unici a mettere una pregiudiziale sulla fine della monarchia dei Savoia –, gli anarchici e le forze comuniste di ispirazione non stalinista, come Bandiera Rossa, che non potevano militare in un organismo a cui aderiva il PCI. Lo scopo del Comitato apparve chiaro fin dalle sue prime mozioni. In primo luogo si proponeva di assumere il controllo dello Stato, evitando qualsiasi forma di deriva autoritaria. Poi di aiutare gli Alleati nell'opera di liberazione del Paese dall'invasore tedesco. E infine di mettere gli italiani, appena cessate le ostilità, nelle condizioni di autogovernarsi.

> Il Comitato si proponeva di assumere il controllo dello Stato, evitando qualsiasi deriva autoritaria, e di aiutare gli Alleati nell'opera di liberazione dall'invasore tedesco

Nell'arco di poche settimane il Comitato aveva già dato vita a sue diramazioni regionali, e in seguito vennero creati anche comitati regionali, in modo da coprire ogni parte del territorio d'Italia. Si era celebrato, senza retorica, l'atto fondativo della Resistenza. Proprio nelle ore in cui chi avrebbe dovuto difendere Roma dava invece ordine di abbandonarla a se stessa, consegnandola di fatto ai tedeschi, si mettevano quindi le basi per un ritorno della democrazia. Un ritorno che sarebbe costato una lunga battaglia contro quello che restava del fascismo e contro i tedeschi e che avrebbe posto le fondamenta della nuova Italia. ■

WIKIMEDIA COMMONS X2 (A SINISTRA E A DESTRA), WIKIMEDIA COMMONS/ F L A N K E R (AL CENTRO)

9 settembre 1943

DATA 61

Mussolini viene liberato dai tedeschi

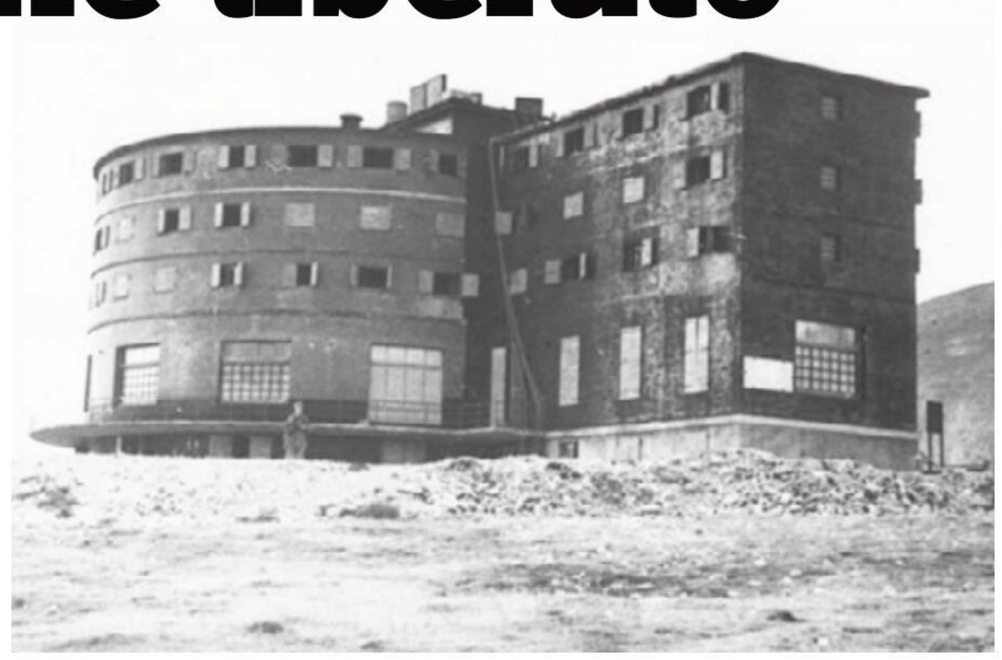


FOTO DI GRUPPO per Benito Mussolini insieme ai soldati tedeschi che lo liberarono nel corso dell'Operazione Quercia. In alto a destra, l'albergo del Gran Sasso in cui il duce era detenuto.

Il 12 settembre 1943 un gruppo di paracadutisti tedeschi liberò Mussolini dalla prigionia di Campo Imperatore, sul Gran Sasso d'Italia.

Dopo la notte del Gran Consiglio Mussolini era stato condotto prima in una caserma dei carabinieri a Roma, poi all'isola di Ponza, quindi a La Spezia, dove era stato prelevato da un incrociatore e condotto sull'Isola della Maddalena, nei pressi della Sardegna. Il 27 agosto era stato trasferito in un albergo presso Campo Imperatore, un altopiano del Gran Sasso, in Abruzzo. Benché il governo Badoglio avessero tentato di ammantare la prigionia del duce di segretezza, i servizi tedeschi, guidati nell'occasione dal capitano delle SS Otto Skorzeny, ci misero pochissimo a ricostruire, quasi in tempo reale, gli spostamenti del prigioniero. In parte grazie all'intercettazione di messaggi in cifra, facilmente decodificati, in parte a causa della scarsa discrezione dei custodi. Hitler infatti voleva a tutti i costi liberare l'amico Mussolini da quella situazione imbarazzante.

Raggiungere Campo Imperatore però non era semplice. La zona era lontana dai territori occupati dai tedeschi e quindi non si poteva immaginare un'operazione via terra. Anche un commando di soli parà era da escludere, a causa dell'alta quota. A elaborare un piano geniale fu quindi un maggiore dei paracadutisti al comando del generale Kurt Student: l'attacco sarebbe stato condotto con degli alianti trainati da piccoli aerei.

Alle 3 del pomeriggio del 12 settembre il piano scattò. Una colonna motorizzata raggiunse la stazione di base della funivia che portava a Campo Imperatore, mentre una piccola squadriglia di aerei con gli alianti a traino calò sull'altopiano.

Mussolini fu caricato su un piccolo aereo che era riuscito ad atterrare, su cui Skorzeny, assetato di protagonismo, volle assolutamente montare. Sapeva perfettamente che con quel colpo di mano, di cui era solo in parte responsabile, entrava di buon diritto nella storia. L'aereo con a bordo il duce atterrò a Pratica di Mare, non lontano da Roma, e da qui volò in Germania, a Monaco di Baviera, dove era atteso dall'amico Hitler.

L'operazione era stata molto spettacolare ed eseguita con precisione teutonica. C'è però da dire che la leggerezza con cui era stata protetta la custodia del duce era pari alle misure di sicurezza di Campo Imperatore. Gli unici morti furono un carabiniere e una guardia forestale, che di fatto non capirono quello che stava succedendo, e non ebbero la prontezza di lasciare il campo ai tedeschi, come fecero tutti gli altri mal comandati guardiani. ■

L'operazione fu molto spettacolare ed eseguita con precisione teutonica, ma la segretezza intorno agli spostamenti di Mussolini e le misure di sicurezza durante la sua custodia furono molto scarse

BUNDESARCHIV/TONI SCHNEIDERS X2

DATA 62

L'eccidio di Cefalonia

ALCUNI SOLDATI provvedono alla tomba di un militare italiano nel cimitero di Argostoli, al centro dell'Isola di Cefalonia.

Il 15 settembre 1943 i tedeschi attaccarono i reparti italiani di stanza a Cefalonia, nelle isole Ionie.

In seguito all'occupazione della Grecia, nell'Isola di Cefalonia, la più grande delle Ionie, era stanziata la 33ª Divisione di Fanteria Acqui, al comando del generale Antonio Gandin. Sull'isola erano anche dislocate cospicue forze dell'esercito tedesco alleato, ben armate e fornite di artiglieria pesante.

L'8 settembre, alla notizia della resa, anche la Divisione Acqui era rimasta priva di direttive, come qualsiasi altro reparto delle forze armate in patria e nei teatri di operazione all'estero. L'unica indicazione ricevuta da Gandin proveniva dal comando dell'11ª Armata, da cui dipendeva. La divisione avrebbe dovuto rimanere al suo posto e mantenere la disciplina. Una indicazione ovvia, dato che non c'era alcun modo di lasciare l'isola, ma che non chiariva come rapportarsi agli ex alleati.

I tedeschi invece sapevano perfettamente cosa dovevano fare fin dal maggio precedente, quando le tante voci di un'uscita dell'Italia dal conflitto avevano spinto gli alti comandi a varare il piano segreto Achse, che prevedeva di imporre l'immediato disarmo e la resa delle forze italiane.

Per la Germania mantenere la Grecia sotto occupazione era cruciale, e in particolare le isole Ionie e il Dodecaneso. Dopo l'8 settembre avevano messo in atto il piano Achse anche nelle principali isole greche, costringendo alla resa gli italiani, come avvenne a Creta, a Rodi e in tante altre località minori. La stessa sorte doveva toccare a Cefalonia, a cui i tedeschi tenevano in modo particolare perché proteggeva i Balcani da sbarchi degli Alleati.

La situazione era paradossale. Militari abituati a ricevere e dare a loro volta ordini erano rimasti isolati dalla catena di comando. Non erano più inquadrati in un'alleanza con la Germania, perché l'Italia si era arresa ai nemici. Ma nello stesso tempo non erano nemici della Germania, perché il nuovo governo italiano non aveva mai emesso una dichiarazione di guerra.

A Cefalonia poi, qualcosa si stava inceppando. Il comandante Gandin, che aveva simpatie per il fascismo ed era stato in buoni rapporti con i tedeschi, doveva confrontarsi con un dissidio che

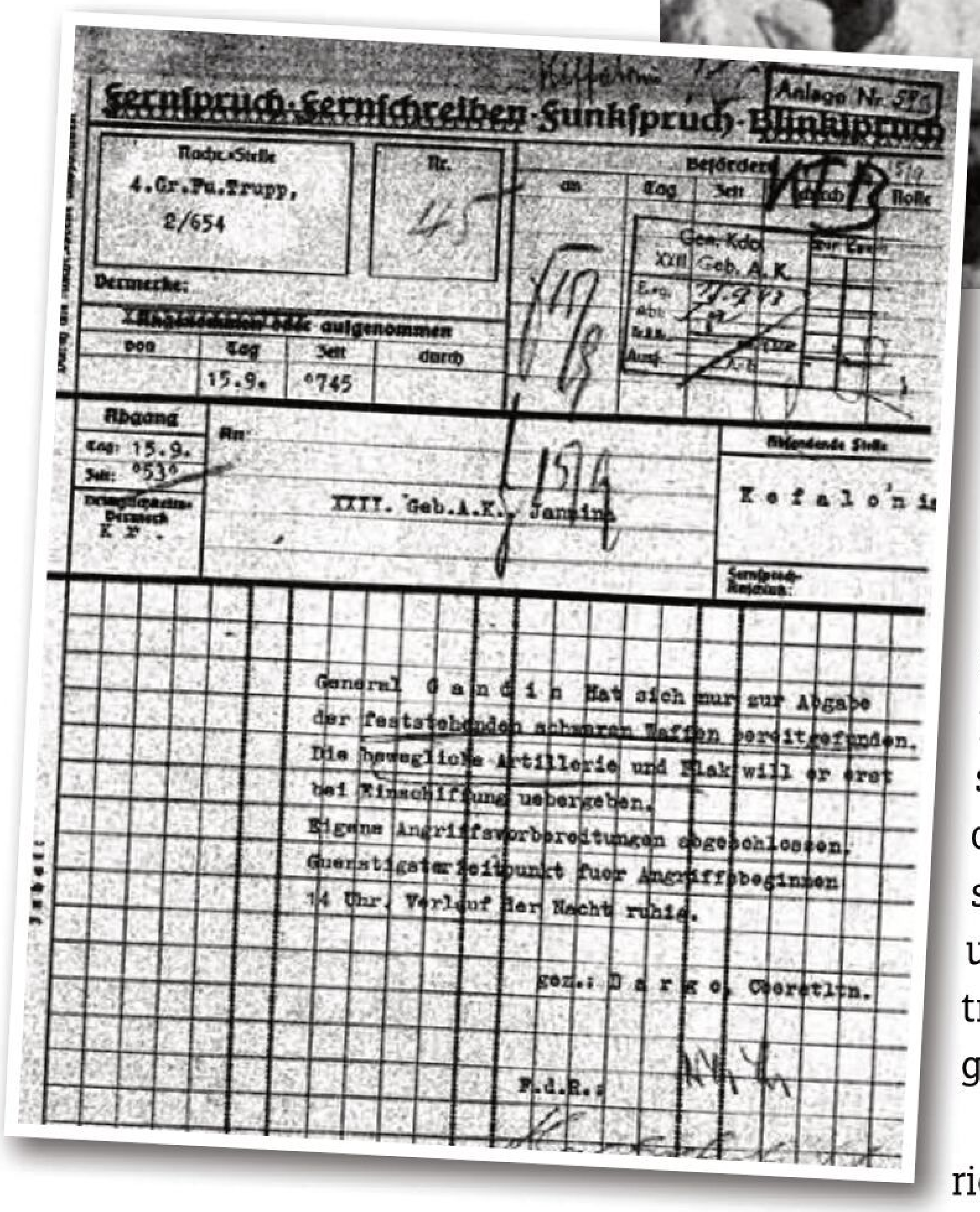
Oggi la tragica fine della Divisione Acqui, costretta dalle circostanze a uno scontro impari, è ricordata come il primo episodio della storia della Resistenza all'invasore tedesco

S&M STUDIO/ANSA

attraversava i suoi ufficiali e le sue truppe. C'era chi non aveva nessuna intenzione di arrendersi e di consegnare le armi, e chi pensava che non ci fosse alternativa alla resa.

Mentre Gandin prendeva tempo, l'11 settembre i tedeschi gli consegnarono un ultimatum, chiedendo la resa incondizionata entro 24 ore. Gandin era incerto. Tra la Jugoslavia e l'Epiro c'erano almeno 300mila soldati tedeschi e resistere non sembrava un'opzione realistica. Nello stesso tempo anche arrendersi presentava molte controindicazioni, dato che i tedeschi non avevano detto una parola sulla sorte che intendevano riservare agli italiani quando avessero deposto le armi.

Nel frattempo, da una parte e dall'altra si registravano vari incidenti. Spari, lanci di bombe, provocazioni. I primi a compiere un atto di ostilità vero e proprio furono però gli italiani, che all'alba del 13 settembre aprirono il fuoco su due navi da sbarco tedesche. I nazisti emisero quindi un nuovo ultimatum, includendo la promessa che gli italiani, dopo la resa, sarebbero stati imbarcati per l'Italia. Gandin però non aveva nessuna intenzione di consegnarsi e sapeva che questa era anche la volontà della maggior parte dei suoi uomini. L'Italia non era lontana – Bari dista non più di 200 chilometri in linea d'aria da Cefalonia – e Gandin tentò disperatamente di chiedere soccorso alle unità aeronavali. L'unica risposta arrivò da Brindisi, dove trovò un ammiraglio pronto a inviare due torpediniere in soccorso alla Acqui. L'iniziativa però venne subito fermata dai tedeschi, che imposero al comando navale italiano di richiamare le navi.



Fernspruch-Fernschreiben-Funkspruch-Blinkspruch

Anlage Nr. 5?5

4.Gr.Fu.Trupp, 2/654

15.9. 0745

XXII. Geb.A.K. Janina

Kefalonia

General Gandin hat sich nur zur Abgabe der feststehenden schweren Waffen bereitgefunden. Die bewegliche Artillerie und Flak will er erst bei Einschiffung uebergeben. Eigene Angriffsvorbereitungen abgeschlossen. Guenstigster Zeitpunkt fuer Angriffsbeginn 14 Uhr. Verlauf der Nacht ruhig.

gez.: Barge, Oberstltn.

Il 14 settembre, nonostante la superiorità dei tedeschi e la certezza che nessuno sarebbe venuto in soccorso, Gandin inviò ai tedeschi la sua risposta. La Acqui non accettava l'ultimatum e preferiva combattere.

La battaglia, cominciata il giorno successivo, durò fino al 21 settembre, quando i tedeschi conquistarono Argostoli, il centro dell'isola. Com'era prevedibile, gli italiani non avevano alcuna possibilità di vittoria di fronte alla superiorità tedesca, che poteva contare anche sull'aeronautica. Con oltre 1300 morti in combattimento, senza ricevere nessun aiuto, neanche dalla resistenza greca che pure era già attiva nell'isola, la Divisione Acqui dovette accettare la capitolazione, che fino a qualche giorno prima riteneva inaccettabile.

La vendetta tedesca fu spietata. Il generale Gandin, i suoi ufficiali e le sue truppe furono considerati non dei nemici, ma dei ribelli, che dovevano quindi essere immediatamente passati per le armi. Nel giro di poche ore subirono quella sorte dai 9 ai 10mila uomini, compreso lo stesso comandante: molti sterminati dal tiro delle mitragliatrici davanti a un muro, a centinaia nel tentativo vano di trovare scampo nell'isola o addirittura gettandosi in mare.

Oggi la tragica fine della Divisione Acqui è ricordata come il primo episodio della storia della Resistenza all'invasore tedesco. Rimane l'amara sensazione che gli uomini della Acqui furono di fatto costretti dalle circostanze a uno scontro impari e che la loro sorte sia stata decisa, più che dall'eroismo, dalla noncuranza e dalla negligenza del governo Badoglio. ■

LA DECISIONE DI RESISTERE AI TEDESCHI portò alla morte di circa 10mila uomini. Sopra, uno dei messaggi radio inviati dai tedeschi al comandante Gandin. A destra, uno dei soldati italiani a Cefalonia nel 1943.

WIKIMEDIA COMMONS (A SINISTRA), WIKIMEDIA COMMONS/ FOTO ARCHIVIO BATTISTA ACTIS (A DESTRA)

DATA 63

Costituzione della RSI

Il 23 settembre 1943, presso l'ambasciata tedesca a Roma, veniva ufficialmente varata la Repubblica Sociale Italiana. Già il 18 settembre, attraverso Radio Monaco, era stata annunciata la creazione di uno Stato fascista in Italia al comando di Mussolini. Il nuovo organismo nasceva incrociando un obiettivo di Hitler e un desiderio di Mussolini. Il primo era convinto che sarebbe stato più semplice tenere sotto controllo militare l'Italia non ancora liberata se ne avesse affidato il governo a Mussolini. Il carisma e la popolarità del duce erano usciti malconci dal periodo di guerra, ma la sua doverosa destituzione era stata dipinta come un tradimento. C'erano poi moltissimi giovani, cresciuti sotto il fascismo, pronti a prendere le armi in sua difesa.

Mussolini aveva accolto con sollievo l'ordine del giorno Grandi che di fatto lo aveva esautorato. Ma dopo un periodo di riflessione e soprattutto di riposo, si era convinto che non poteva uscire di scena in quel modo. Benché sapesse che la Repubblica Sociale non avrebbe goduto di maggior autonomia e dignità della Norvegia di Quisling, decise di gettarsi nella sua ultima avventura politica.

La Repubblica Sociale fu riconosciuta diplomaticamente soltanto da una manciata di Stati sotto il ferreo tallone nazista. E la maggior parte dei propositi di dare un'impronta popolare al nuovo regime, insieme alla socializzazione delle imprese, proclamata dal manifesto ideologico detto Manifesto di Verona, rimasero sulla carta. Il personale politico di primo piano era costituito dai fascisti più accesi e radicali, come Roberto Farinacci, Alessandro Pavolini e il teorico dell'antisemitismo Giovanni Preziosi, mentre al comando delle forze armate, che potevano contare su circa 600mila uomini, era chiamato Rodolfo Graziani. L'ultima parola, su qualsiasi questione, era però sempre dei tedeschi: non avrebbe potuto essere altrimenti. Mussolini presentò fino all'ultimo giorno la sua decisione di prendere parte a questo esperimento politico come un tentativo di preservare l'Italia da danni ancora maggiori qualora i nazisti avessero considerato gli italiani dei nemici, e non dei collaborazionisti. Non c'è però alcun dubbio che la versione crepuscolare del fascismo, rancorosa e violenta, mise le basi per la guerra civile che incendiò l'Italia fino alla liberazione, distogliendo una parte del Paese dall'unico obiettivo in quel momento importante: scacciare l'invasore tedesco. ■

Hitler decise che sarebbe stato più semplice tenere sotto controllo militare l'Italia se avesse affidato il governo a Mussolini. L'ultima parola però, su qualsiasi questione, era sempre dei tedeschi

BUNDESARCHIV/VACK (SOPRA), BUNDESARCHIV/DEMMER (SOTTO)

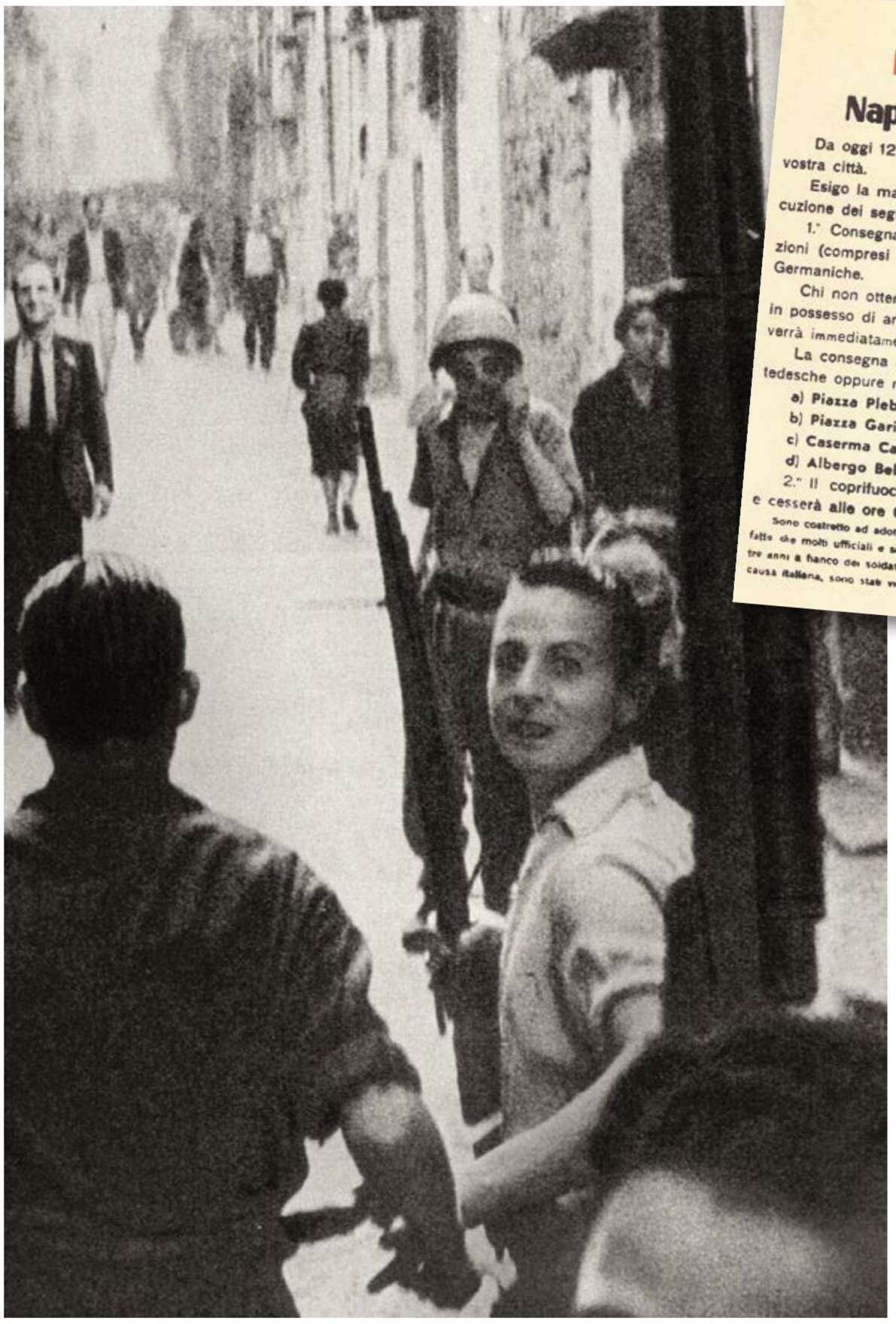
MARCIA D'ADDESTRAMENTO di una colonna di soldati della Repubblica Sociale Italiana. In alto, Benito Mussolini parla con un soldato della Guardia Nazionale Repubblicana.

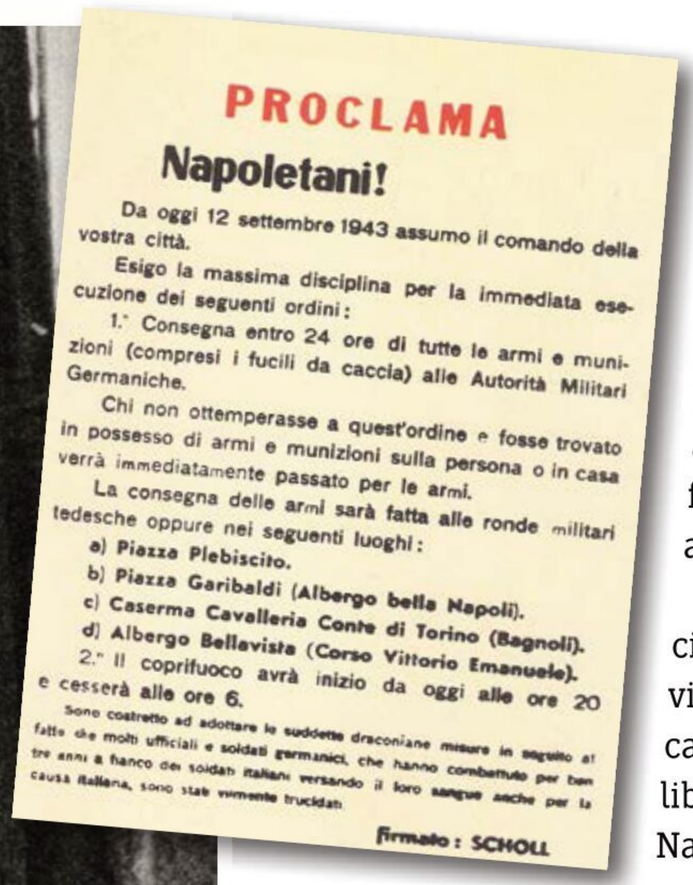
23 settembre 1943

27 settembre 1943

DATA 64

Le quattro giornate di Napoli





PROCLAMA

Napoletani!

Da oggi 12 settembre 1943 assumo il comando della vostra città.

Esigo la massima disciplina per la immediata esecuzione dei seguenti ordini:

1.° Consegna entro 24 ore di tutte le armi e munizioni (compresi i fucili da caccia) alle Autorità Militari Germaniche.

Chi non ottemperasse a quest'ordine e fosse trovato in possesso di armi e munizioni sulla persona o in casa verrà immediatamente passato per le armi.

La consegna delle armi sarà fatta alle ronde militari tedesche oppure nei seguenti luoghi:

a) Piazza Plebiscito.
b) Piazza Garibaldi (Albergo bella Napoli).
c) Caserma Cavalleria Conte di Torino (Bagnoli).
d) Albergo Bellavista (Corso Vittorio Emanuele).

2.° Il coprifuoco avrà inizio da oggi alle ore 20 e cesserà alle ore 6.

Sono costretto ad adottare le suddette draconiane misure in seguito al fatto che molti ufficiali e soldati germanici, che hanno combattuto per ben tre anni a fianco dei soldati italiani versando il loro sangue anche per la causa italiana, sono stati vilmente trucidati.

Firmato: SCHOLL

RIVOLTA. Strada di Napoli durante le quattro giornate di sollevazione. A destra, proclama tedesco che intima alla popolazione la consegna delle armi.

Il 27 settembre 1943 la città di Napoli insorgeva contro gli occupanti tedeschi, costringendoli a ritirarsi prima dell'arrivo delle truppe alleate.

Durante la guerra, a causa del suo porto, Napoli era stata sottoposta a durissimi bombardamenti, che avevano provocato decine di migliaia di vittime, tra morti, feriti e sfollati. La presenza delle truppe occupanti aveva esasperato i napoletani, sottoposti a continue angherie, sopraffazioni e razzie, per tacere delle continue deportazioni di cittadini, avviati al lavoro obbligatorio. Già nella prima decade di settembre si erano registrati scontri sporadici in cui erano state coinvolte pattuglie di tedeschi da una parte e cittadini e forze dell'ordine italiane dall'altra, seguite da rappresaglie e ritorsioni. Il 12 settembre i tedeschi avevano ordinato il coprifuoco e fucilato soldati e uomini delle forze armate ribelli.

I comandi militari italiani rimasti in città, di fronte a queste continue violenze e atrocità, invitavano alla calma e ad attendere l'arrivo dei liberatori. I cittadini più coraggiosi di Napoli però, senza alcun coordinamento del CLN, riuscirono a impossessarsi delle poche armi che i tedeschi non avevano rastrellato, e mentre questi ultimi ordinavano sgombri di interi quartieri e la deportazione di tutti i maschi, i napoletani prepararono la città all'insurrezione.

La prima scintilla scoppiò al Vomero, ma si diffuse ben presto ovunque, in mille focolai spontanei, dai quartieri storici alle periferie, costringendo i tedeschi a ripiegare. Il 30 settembre gli ultimi reparti avevano già sgombrato la città e il 1° di ottobre, quando gli Alleati entrarono in città, la trovarono già liberata dai fascisti e dai tedeschi. Era una giornata storica, memorabile. Napoli era solo l'ombra di se stessa, perché prima di andarsene i tedeschi avevano fatto saltare gli acquedotti, distrutto le centrali elettriche e le strutture del porto, raso al suolo le ultime fabbriche rimaste e dato alle fiamme la biblioteca dell'Università, che consideravano, a ragione, un covo di nemici. Ma il bilancio, sia sul piano militare che su quello politico, era memorabile.

Era ormai chiaro che un numero sufficiente di cittadini armati e coraggiosi poteva aver ragione di una guarnigione di invasori. Da un punto di vista politico era un segnale importante.

Seguendo l'esempio di Napoli l'intera Italia avrebbe potuto insorgere, non solo accelerando la fine della guerra, ma anche mostrando che gli italiani volevano cambiare pagina e scrivere da soli la loro storia futura. ■

FOTOTECA GILARDI/AGF (A SINISTRA), WIKIMEDIA COMMONS (A DESTRA)

GIORNO 65

A Teheran Roosevelt, Churchill e Stalin disegnano il dopoguerra

Il 28 novembre 1943 Roosevelt, Stalin e Churchill si incontrarono a Teheran, presso la sede dell'ambasciata dell'URSS. Churchill e Roosevelt si erano già incontrati di persona, ma era la prima volta che i tre leader dei Paesi in lotta contro la Germania nazista si trovavano insieme faccia a faccia. All'inizio ci fu un po' di freddezza tra Churchill e Stalin (il premier inglese non aveva mai nascosto il suo acceso anticomunismo), ma i tre poi si piacquero, rendendo più facile la ricerca di una sintesi finale. Era un evento unico, anche perché riunire in un solo posto i tre capi significava esporli a un rischio molto alto. I tedeschi infatti misero in piedi un piano per eliminarli in un solo colpo, che però fu sventato dai servizi segreti russi quando era già in corso.

Non è comunque un caso se l'incontro si tenne in questo momento, che era particolarmente positivo per gli Alleati. In Italia gli angloamericani avevano raggiunto la Linea Gustav e, anche se con difficoltà, continuavano a premere. Sul fronte orientale la situazione era anche migliore, perché i russi stavano respingendo i tedeschi su tutta la linea. Le decisioni più importanti da prendere riguardavano naturalmente la condotta della guerra. Si stabilì che entro la primavera successiva (poi il termine sarebbe diventato l'estate) sarebbe stata lanciata una grande offensiva in Europa settentrionale, per mettere fine al conflitto. L'argomento Giappone non entrò invece nei dialoghi, perché era stato affrontato solo qualche giorno prima nella conferenza del Cairo, alla presenza del generale Chang Kai Shek, acerrimo nemico dei giapponesi.

Durante i quattro giorni di colloqui, i leader disegnarono a grandi linee il mondo che sarebbe uscito dalla guerra, quando le potenze del Patto Tripartito fossero state sconfitte. Tra le altre cose stabilirono che la Germania sarebbe stata divisa in due, che una parte della Polonia sarebbe caduta sotto l'influenza sovietica (poi vi finì interamente), e che occorreva appoggiare i partigiani titini, che dopo la guerra avrebbero dato vita a una Jugoslavia senza re.

I tre grandi si salutarono con un documento ufficiale in cui si proclamavano amici e concordi "negli spiriti e nei propositi". Una dichiarazione di intenti che sarebbe sopravvissuta, però, soltanto fino alla fine della ostilità, per poi dare di nuovo spazio a insormontabili differenze ideologiche che avrebbero dato inizio alla Guerra Fredda. ■

I leader si accordarono su un documento ufficiale in cui si proclamavano amici e concordi "negli spiriti e nei propositi". Le insormontabili differenze ideologiche tra loro, però, dopo la fine del conflitto mondiale avrebbero dato inizio alla Guerra Fredda

WIKIMEDIA COMMONS

I TRE GRANDI. Da sinistra a destra, Iosif Stalin, Franklin D. Roosevelt e Winston Churchill.

28 novembre 1943

DATA 66

La fucilazione di Galeazzo Ciano

L'11 gennaio 1944 Galeazzo Ciano fu fucilato a Verona. Dopo la notte del Gran Consiglio, il genero del duce aveva rapidamente compreso che la speranza di succedere a Mussolini era del tutto irrealistica e, con scarsa preveggenza, scappò in Germania, forse sperando di poter passare in Spagna. Ignaro che in quegli stessi giorni i gerarchi più duri del fascismo, tra cui Alessandro Pavolini e Roberto Farinacci, stavano chiedendo la sua testa ai tedeschi.

Estradato in Italia su esplicita richiesta del Partito Fascista, Ciano fu sottoposto a un processo farsa a Verona, nello stesso castello in cui si era tenuto il congresso fondativo della Repubblica Sociale. Con lui erano imputati altri cinque membri del consiglio che, secondo l'accusa, avevano "tradito", tra cui l'anziano quadrumviro della marcia su Roma Emilio De Bono. Tutti furono condannati a morte, anche se solo Ciano ebbe la condanna unanime. La figlia di Mussolini, Edda, fece di tutto per salvare il marito, mettendo al sicuro i suoi diari, considerati una merce di scambio, e facendo pressioni sul padre. Mussolini però non volle o non potè intervenire in difesa del genero. Un suo intervento sarebbe stato interpretato come una prova di debolezza dai nazisti che lo avevano rimesso in sella. In ogni caso i suoi scherani fecero in modo che la domanda di grazia dei condannati non gli fosse mai consegnata. Ciano affrontò la fucilazione con grande coraggio e dignità. Doti che non aveva mostrato in precedenza, quando sarebbe stato opportuno opporsi con decisione al suocero che aveva portato sconsideratamente il Paese in guerra. ■

IL PROCESSO a Galeazzo Ciano (al centro, in abiti chiari).

11 gennaio 1944

DATA 67

Il disastro ferroviario di Balvano

Il 3 marzo del 1944 accadde il disastro ferroviario di Balvano, in Basilicata. Partito da Napoli con i suoi 47 vagoni, il merci 8017 era un treno dell'amministrazione militare alleata diretto a Potenza, dove avrebbe caricato materiale bellico. A bordo c'erano però centinaia di passeggeri clandestini diretti in Basilicata a rifornirsi di generi alimentari, per se stessi o per il mercato nero, in cambio di prodotti americani. Intorno all'una di notte, dopo la stazione di Balvano, ormai quasi a passo d'uomo imboccò la galleria delle Armi. A causa dell'eccessiva pendenza e delle rotaie bagnate dall'umidità, all'interno della galleria le ruote cominciarono a slittare, rallentando il treno. I macchinisti gettarono altro carbone nelle caldaie, mettendo le macchine al massimo.

Fu però tutto inutile. Il treno si fermò, mentre il fumo della caldaia, al massimo, riempiva la galleria, trasformandola in una gigantesca camera a gas. Pochi passeggeri si salvarono, la maggior parte morì soffocata. Il numero esatto dei morti non è mai stato chiarito, ma si valuta intorno alle 500-600 vittime. A provocare la tragedia era stato soprattutto il carbone impiegato dalle autorità alleate, di scarsa qualità. La strage di Balvano non è soltanto una delle più gravi, e poco conosciute, tragedie ferroviarie della storia, ma anche un simbolo delle conseguenze crudeli della guerra sulla popolazione civile. ■

3 marzo 1944

LA GALLERIA dove si svolse la tragedia del treno 8017. Le vittime furono circa 500-600.

WIKIMEDIA COMMONS (SOPRA), ANSA (SOTTO)

DATA 68

I tedeschi invadono l'Ungheria

RITRATTO di Miklós Horthy (a sinistra). A destra, un gruppo di soldati delle Waffen-SS in Ungheria, a Budapest.

Il 19 marzo 1944 i tedeschi invasero un ex alleato fedele, la nazione ungherese. Tra le due guerre l'Ungheria era ciò che restava dell'impero bicipite d'Austria-Ungheria, un tempo potente. Un piccolo Stato deprivato del suo prestigio, ridotto a piccola nazione tra le altre. L'ascesa al potere di Hitler era stata interpretata dagli ungheresi come una possibilità di riscatto anziché per quello che era, cioè una minaccia alla loro stessa sopravvivenza. A giustificazione degli ungheresi va detto che Hitler voleva sovvertire l'ordine europeo uscito dagli accordi di Versailles che avevano trasformato l'Ungheria in un nano politico. Nel Paese quindi si erano formate organizzazioni di ispirazione nazista, come le Croci frecciate, di Ferenc Szálasi (1897-1946) e filotedesche. Persino dopo l'annessione dell'Austria, che un tempo costituiva una parte dell'impero a cui l'Ungheria era legata, l'atmosfera non cambiò. Anzi, gli ungheresi approvarono in parlamento il primo di diversi pacchetti di leggi antisemite, sempre più simili a quelle elaborate a Norimberga dai nazisti. Nel Paese vivevano circa ottocentomila ebrei, una grossa minoranza perfettamente integrata, ma l'antisemitismo era egualmente forte.

Nel 1941, quando la Germania aveva invaso la Russia e la Jugoslavia, l'Ungheria aveva fornito ai tedeschi un suo corpo di spedizione, esattamente come l'Italia. L'obiettivo era ampliare i suoi territori, come aveva fatto inglobando la Transilvania settentrionale a spese dei rumeni.

Dopo la sconfitta di Stalingrado, al pari dell'Italia i magiari si erano ritirati rovinosamente dal fronte orientale, con i russi che li seguivano e premevano alle porte dei Carpazi. Così avevano preso contatto con gli Alleati, cercando di arrivare a un accordo. In tutta risposta la Wehrmacht aveva invaso il Paese, nelle stesse ore in cui il capo dello Stato (ufficialmente Reggente del Regno), l'ex ammiraglio Miklós Horthy (1868-1957) era trattenuto a colloquio da Hitler. Horthy rimase al suo posto, con motivazioni analoghe a quelle offerte da Mussolini per presiedere la Repubblica Sociale. Ma non ci rimase a lungo. Già in ottobre le Croci frecciate presero il potere con un colpo di Stato, creando un regime di brutalità e di violenze inaudite. L'effetto più grave lo patirono però gli ebrei, che vennero sistematicamente deportati (circa 450mila tra uomini, donne e bambini) nei campi di sterminio dell'est. Il sogno di gloria degli ungheresi, costruito su una mal riposta scaltrezza, si era rovesciato nel loro peggiore incubo. ■

Nel Paese si creò un regime di brutalità e di violenze. L'effetto più grave lo patirono gli ebrei, che vennero sistematicamente deportati, nella misura di circa 450mila tra uomini, donne e bambini, nei campi di sterminio dell'Est

19 marzo 1944

WIKIMEDIA COMMONS (A SINISTRA), BUNDESARCHIV/ FAUPEL (A DESTRA)

DATA 69

La strage delle **Fosse Ardeatine**

Il 24 marzo 1944 i tedeschi assassinarono 335 italiani, oltre 70 dei quali di origine ebraica, come rappresaglia per l'attentato di Via Rasella. Il 23 marzo 1944, a Roma, nell'anniversario della fondazione dei Fasci da combattimento, un gruppo di partigiani comunisti aveva fatto esplodere un potente ordigno in via Rasella al passaggio di una compagnia delle forze d'occupazione tedesche, uccidendo trentatré soldati e due civili. L'attentato aveva due finalità. In primo luogo, dare un segnale che anche a Roma esisteva una forte resistenza, capace di colpire con durezza, e che la componente comunista era quella dominante.

Alla notizia dell'attentato, Hitler ordinò di radere al suolo l'intero quartiere, e di assassinare non meno di 5000 italiani. Kesselring e le altre autorità militari e

naziste in Italia si accontentarono di una rappresaglia in rapporto di dieci italiani per ogni tedesco.

Il giorno successivo, con rapidità ed efficienza, il maggiore Herbert Kappler, capo a Roma del Sicherheit Dienst, il servizio di sicurezza nazista, rastrellò 335 italiani – attingendo tra quelli che aveva in custodia, dal carcere di Regina Coeli e dalle squadracce dei collaborazionisti italiani – e li fece condurre presso le cave di Pozzolana sulla Via Ardeatina, dove i suoi uomini li assassinarono con lo stesso metodo usato dai sovietici a Katyn.

La spietata rappresaglia ebbe l'effetto di azzerare le iniziative della resistenza romana, provata dalla repressione e dai risultati drammatici prodotti dall'attentato. ■

BRUTALE RAPPRESAGLIA. Un soldato tedesco in Via Rasella, dove il 23 marzo 1944 si verificò un attentato a opera dei partigiani. Per vendicarlo i tedeschi compirono la strage delle Fosse Ardeatine.

24 marzo 1944

DATA 70

Charles De Gaulle **leader dei francesi**

Il 5 aprile del 1944 il generale Charles De Gaulle riassunse il comando di tutte le forze armate francesi. Con la rimozione del generale Henri Giraud, che lo aveva affiancato fino a quel momento nel comando militare, di fatto De Gaulle diventava il capo politico e l'anima stessa della Francia libera.

Eroe della grande guerra, tra i maggiori teorici militari, De Gaulle già nel 1939, inascoltato, aveva denunciato l'inadeguatezza delle difese francesi. Esule in Inghilterra dopo la caduta del Paese, aveva subito lanciato la sua sfida al maresciallo collaborazionista Pétain, che lo aveva condannato a morte, dando inizio alla resistenza ai nazisti con il celebre appello del 18 giugno 1940, dai microfoni della BBC: "L'ultima parola è stata detta? La speranza deve svanire? La sconfitta è definitiva? No! Credete a me, a me che vi parlo con conoscenza di causa, e affermo che nulla è perduto per la Francia".

Per questo obiettivo poteva contare su una parte delle ex colonie in Africa, dove ancora c'erano forze militari e navali che non avevano ceduto all'Asse e non intendevano collaborare.

Grazie all'appoggio di Churchill, De Gaulle potè quindi costituire ad Algeri una base per il suo governo provvisorio e dirigere ogni sforzo della Resistenza, anche comunista, dando al nuovo organismo forza e autorevolezza.

Il suo capolavoro politico fu proprio tenere insieme chi combatteva all'interno

della Francia, che era attiva e aveva già i suoi martiri, come Jean Moulin, e la legalità del suo governo in esilio. Con un solo obiettivo: cacciare i tedeschi dalla patria e ripristinare l'autorevolezza della grande nazione francese. ■

5 aprile 1944

LA FRANCIA RESISTE. Charles De Gaulle parla alla folla dal municipio di Cherbourg.

WIKIMEDIA COMMONS X2

DATA 71

Inizio delle "marocchinate" in Italia

STORIE DRAMMATICHE. Un'intensa scena del film *La ciociara*, diretto da Vittorio De Sica e con Sophia Loren, che racconta le aggressioni subite da una madre e una figlia. In basso, il generale francese Alphonse Juin.

Il 14 maggio 1944 le truppe coloniali del Corpo di Spedizione francese in Italia, comandate dal generale Alphonse Juin, presero con slancio Monte Maio, una cima degli Aurunci, nel Lazio Meridionale.

L'iniziativa, che avveniva mentre gli americani incontravano una forte resistenza sul fiume Garigliano, era costata la perdita di 2000 uomini, ma la linea Gustav era stata finalmente infranta. La vittoria era in gran parte da attribuire ai *goumiers*, i soldati marocchini. Avvolti nelle loro *djellaba*, lunghe tuniche a strisce, barbuti, con i sandali ai piedi e un coltellaccio infilato alla cintura, il *koumia*, con il loro aspetto sinistro ed esotico incutevano timore soltanto a vederli. Il coltello lo usavano per tagliare dita, orecchie e genitali dei soldati nemici, che poi conservavano come trofei.

Dopo la battaglia alle truppe marocchine, che combattevano per conto dei padroni coloniali, fu concesso da parte dei loro comandanti di agire come erano solite fare quando combattevano in proprio.

Le popolazioni del frusinate si aspettavano, ingenuamente, libertà, sigarette e cioccolata, balli e bei ragazzi gentili, come era accaduto a quelle comunità dove i primi ad arrivare erano stati gli americani. Erano del tutto ignare che i *goumiers* consideravano i beni delle popolazioni civili come fonte di razzia e rapina e le donne come oggetto di piacere. E così accadde.

Lungo la strada che da Cassino conduce a Frosinone, oggi l'autostrada del Sole, i *goumiers* non si limitarono a rubare tutto

I soldati marocchini, detti *goumiers*, consideravano i beni delle popolazioni civili come fonte di razzia e rapina e le donne come oggetto di piacere. Commisero così una serie impressionante di violenze che a volte colpirono addirittura le bambine

WIKIMEDIA COMMONS X2

quel poco che la guerra aveva lasciato ai civili, ma commisero una serie impressionante di violenze carnali contro donne, ragazze, in alcuni casi anche bambine. A Esperia, uno dei primi centri colpiti, la violenza raggiunse senza eccezioni tutta la popolazione femminile e vennero stuprati anche centinaia di uomini, tra cui il prete. Chiunque si opponeva veniva ucciso brutalmente.

I *goumiers* continuarono a imperversare risalendo la provincia, trasformando in un inferno ogni piccola località in cui passavano nel frusinate (Isoletta, Pofi, Patrica, Supino, Morolo) e poi ancora, salendo, in provincia di Latina, Formia, San Felice Circeo, Priverno, su fino al viterbese, sul lago di Bolsena, e addirittura alle prime località della Toscana meridionale.

Una ragazza di appena 16 anni di Lenola, in provincia di Latina, fu tra le poche che ebbero il coraggio di raccontare: "Fui presa quattro volte dai marocchini e violentata. Assieme a me c'era pure una bambina di anni 12, certa T.M. (...) che subì lo stesso sopruso. Eguale sorte è toccata a molte donne e ragazze di Lenola. La mamma mia fu derubata di tutto".

Fonti della polizia militare alleata riferivano che "in molti casi le truppe marocchine forzavano i genitori delle giovani ragazze e i mariti di donne sposate a essere presenti". In alcuni casi le madri si sacrificano pur di evitare la violenza contro le figlie vergini. A una donna che tenta di blandire due marocchini e un francese con l'offerta di soldi, questi presero il denaro, spiegando che volevano anche il resto. "Posero quindi il dilemma o darmi io a loro o dare le mie figlie, altrimenti, dissero, ci avrebbero tagliato la testa. Sono stata costretta a cedere alle loro voglie per evitare il disonore delle mie figlie". Un dramma ben rappresentato ne *La ciociara*, un film con Sophia Loren che Vittorio De Sica dedicò a questo fenomeno nel 1960. Alle violenze sessuali di massa seguivano conseguenze destinate a durare per anni, o per tutta la vita: malattie veneree, che non sfociarono in epidemia solo grazie a una rapida profilassi condotta dagli americani; gravidanze indesiderate; e infine la vergogna delle vittime, che nella stragrande maggioranza dei casi preferirono tacere, pur di evitare di essere additate e isolate dalla loro stessa comunità. Ragion per cui la maggior parte di queste tristi storie non sono mai state né denunciate alle autorità, né raccontate, benché per decenni abbiano aleggiato nella memoria collettiva delle popolazioni coinvolte. A pochi mesi di distanza dai fatti, il ministero della Guerra italiano pubblicò dei dati secondo cui tra il dicembre 1943 e il luglio 1944 c'erano stati 727 casi di violenza carnale, ma si trattava di una cifra priva di qualsiasi fondamento. Persino le autorità alleate erano disposte ad ammettere che solo nel Lazio, e soltanto in estate, i casi erano stati più di 800. Anche queste sono comunque cifre molto lontane dalle realtà.

> Secondo le fonti alleate, in molti casi le truppe marocchine forzavano i genitori e i mariti delle vittime ad assistere alle violenze

Il fenomeno delle "marocchinate", così sono stati definiti gli stupri di massa commessi dai *goumiers*, è ancora oggi poco trattato dai libri di scuola e considerato argomento troppo delicato per essere affrontatso in opere per il grosso pubblico. Nonostante la mancanza di serie ricerche, si stima che siano state almeno 60mila le vittime degli stupri.

Sono cifre vertiginose, inimmaginabili, che ancora oggi gridano giustizia. Non solo nei confronti di chi attuò quelle violenze, o le incoraggiò, ma soprattutto di quelle élite italiane che gestirono malissimo l'uscita del Paese dal conflitto, senza preoccuparsi di proteggere l'incolumità delle popolazioni che erano affidate loro. ■

CRIMINI IMPUNITI. Molte delle violenze commesse furono taciute dalle vittime, che desideravano sfuggire alla vergogna. Sopra, un soldato marocchino affila la baionetta. In alto a destra, *goumiers* presso Monte Cassino.

WIKIMEDIA COMMONS X2

GIORNO 72

Gli Alleati entrano a Roma

Il 4 giugno 1944 gli angloamericani fecero il loro ingresso nella Città Eterna, che li accolse a braccia aperta, mettendo fine alla dura occupazione nazista. Dopo la resa incondizionata dell'Italia, già l'11 settembre dell'anno prima i tedeschi del generale Kesselring erano entrati in forze in città. Kesselring aveva promesso che Roma sarebbe rimasta una città aperta, ma non ebbe scrupoli a utilizzarla come retrovia per le operazioni sulla Linea Gustav, approfittando dell'appoggio delle forze fasciste ancora presenti nella capitale, ansiose di collaborare con i nazisti.

L'occupazione durò otto lunghissimi mesi e i romani subirono violenza, fame e persecuzioni di ogni genere. Gli invasori approfittarono delle circostanze per estorcere un riscatto in oro alla comunità ebraica, salvo poi deportarla lo stesso in massa verso i campi di sterminio il 16 ottobre 1943.

Il 22 gennaio 1944, per superare la situazione di stallo che si era creata sulla Linea Gustav, gli Alleati avevano tentato di sbarcare ad Anzio e la resistenza romana aveva preparato l'insurrezione. Kesselring però aveva contrattaccato con successo, immobilizzando gli Alleati nella loro stessa testa di ponte. Nel frattempo aveva dato mano libera alle SS per schiacciare la resistenza, senza però riuscire a impedire l'attentato di Via Rasella. Un fatto che segnò un vero spartiacque, perché dopo la dura repressione la resistenza in città di fatto si spense, proseguendo le sue attività solo nei quartieri periferici e sulle pendici dei castelli romani.

Per arrivare alla liberazione fu necessario che il generale americano Clark, frustrato dai continui insuccessi, venisse a conoscenza dell'Operazione Overlord. Decise quindi, di concerto con gli inglesi, di preparare una nuova offensiva in grande stile. Sfondato finalmente il fronte a Cassino, le truppe di Clark avrebbero potuto cercare di intercettare le forze di Kesselring che stavano ripiegando. Il generale americano però voleva a tutti i costi passare alla storia, entrando a Roma da sud come, prima di lui, aveva fatto soltanto il bizantino Belisario nel 537 d.C., battendo sul tempo il rivale inglese, Harold Alexander. La liberazione della città accontentò le ambizioni di Clark, e politicamente fu un segnale importante. Ma gli Alleati pagarono un prezzo molto alto, senza riuscire a infliggere gravi danni ai tedeschi. Kesselring era riuscito a far ritirare in buon ordine le sue truppe e a ricostituire una nuova, potente linea difensiva, all'altezza del Lago Trasimeno, che avrebbe dato serio filo da torcere agli Alleati nei mesi invernali. ■

La liberazione della città fu un segnale politicamente importante. Ma gli Alleati pagarono un prezzo molto alto per ottenerla, senza riuscire a infliggere gravi danni ai tedeschi

WIKIMEDIA COMMONS

IL COLOSSEO fa da sfondo all'avanzata dei carri armati americani nella Città Eterna.

4 giugno 1944

IL RE DI MAGGIO Umberto nel 1944. Fu re dal 9 maggio 1946 al 18 giugno 1946 (in basso, la folla lo accoglie all'inizio del suo breve regno).

5 giugno 1944

DATA 73

Vittorio Emanuele nomina Umberto luogotenente

Il 5 giugno 1944 Vittorio Emanuele III si ritirò a vita privata, nominando suo figlio Umberto luogotenente generale del Regno d'Italia. Dopo la fine della guerra, l'Italia doveva rimanere una monarchia, che avrebbe rappresentato un segno di continuità con il passato liberale? Oppure doveva diventare una repubblica, come chiedevano gli antifascisti secondo cui il re era stato un complice di Mussolini? I socialisti, i repubblicani e il Partito d'Azione avrebbero voluto l'abdicazione del re. I comunisti invece ebbero un approccio più morbido, convinti che in quel momento non fosse opportuno dividere le forze su una questione che, rispetto alla guerra, non era di primo piano. In seguito al Patto di Salerno, un accordo propiziato dal leader del PCI Palmiro Togliatti su indicazioni di Stalin, e siglato nell'aprile del 1944, i partiti antifascisti, la monarchia e il capo del governo, Pietro Badoglio, si accordavano quindi per accantonare temporaneamente la questione istituzionale. A patto però che appena la guerra fosse finita gli italiani venissero chiamati a un referendum costituzionale per decidere la forma dello Stato, e che il vecchio re si facesse da parte, nominando appunto un luogotenente. La luogotenenza del regno è un vecchio istituto giuridico, che consente al legittimo sovrano di consegnare la sovranità a un suo rappresentante, in genere un principe, non potendo conservarla per sé per ragioni di forza maggiore. In sostanza è una abdicazione dolce, a cui già in passato, in varie occasioni, i Savoia avevano fatto ricorso. Vittorio Emanuele conservava, almeno temporaneamente, la sua corona, mentre il figlio ne assumeva le prerogative. Con uno dei suoi primi decreti, Umberto stabiliva la futura consultazione costituzionale.

Dal punto di vista della monarchia, Umberto, unico figlio maschio dei quattro che il re aveva avuto dalla regina, Elena del Montenegro, sembrava la figura adatta per dare alla dinastia dei Savoia qualche chance di non rinunciare al trono. Umberto infatti non si era mai esposto troppo con il fascismo e non nascondeva di detestare Hitler. Sulla sua presunta omosessualità, e sul fatto che i figli avuti dalla moglie Maria José non fossero suoi, circolavano da tempo voci sempre più insistenti, raccolte con cura dall'OVRA (la polizia segreta fascista), a cui faceva comodo materiale compromettente contro un futuro sovrano. Non erano argomenti che potessero scalfirne la credibilità come successore del padre. E in effetti, quando si tenne il referendum costituzionale, nel giugno 1946, dopo due anni di reggenza, Umberto, pur perdendolo, arrivò non lontano da un risultato favorevole per la monarchia. ■

Vittorio Emanuele conservò, almeno temporaneamente, la sua corona, mentre il figlio ne assunse le prerogative. Due anni più tardi, nel giugno 1946, si tenne il referendum costituzionale che sancì la fine della monarchia in Italia

WIKIMEDIA COMMONS X2

TRUPPE AMERICANE sui mezzi da sbarco puntano su Omaha Beach durante l'Operazione Overlord.

WIKIMEDIA COMMONS

DATA 74

Lo sbarco in Normandia

Il 6 giugno 1944 gli angloamericani sbarcarono sulle spiagge della Normandia, dando l'avvio all'Operazione Overlord.

Nel gennaio del 1944 gli Alleati avevano cominciato a pianificare lo sbarco in Normandia, che sarebbe stato, nel suo complesso, il più grande della guerra, per numero di uomini e di mezzi, anche se lo sbarco in Sicilia ne era stata una più che discreta prova generale.

La grande operazione era stata rinviata a lungo, nonostante a Teheran fosse stata promessa a Stalin e annunciata per la primavera del 1944. Da un lato la condotta generale della guerra, che si combatteva in diverse parti del mondo, rendeva difficile reperire le truppe e i mezzi necessari, soprattutto quelli da sbarco. Ma a rallentare tutto era anche la riluttanza degli inglesi. Gli americani infatti avevano promesso che la Germania era il loro obiettivo principale, ma a Londra era chiaro che moltissime energie erano investite dagli Stati Uniti nel Pacifico, contro il Giappone, e temevano di imbarcarsi in una impresa con forze inadeguate e andare incontro a una sconfitta di cui sarebbero stati i primi a pagare il pegno.

C'era anche un altro problema da risolvere, e non era solo un fatto di prestigio, ma anche di futuri equilibri geopolitici. Chi avrebbe comandato la complessa e decisiva operazione, gli inglesi di Bernard Montgomery, che si era già distinto in Africa faccia a faccia con Rommel, o gli americani del generale Dwight "Ike" Eisenhower? Considerando che erano questi ultimi a fornire la maggior parte degli uomini, Churchill si era rassegnato a cedere il comando a Eisenhower.

Sia Churchill sia Roosevelt però non sapevano che cosa li aspettava in Francia. I francesi avevano capitolato ignominiosamente davanti ai tedeschi nel 1940 e il nord del Paese era occupato dai tedeschi. Il generale De Gaulle, il capo del governo libero, garantiva che la popolazione francese era dalla parte degli Alleati e che la Resistenza avrebbe dato una mano. Ma tutto questo per ora era una speranza che andava verificata sul campo.

Le operazioni potevano però essere meno complicate se fosse stato possibile tenere fino all'ultimo all'oscuro i tedeschi del luogo deciso per lo sbarco, le spiagge della Normandia, tra Cherbourg e Caen, o addirittura depistandoli in un'altra località della Francia.

I preparativi

Non si poteva ripetere l'esperienza di Salerno, quando gli Alleati avevano corso seriamente il rischio di farsi respingere in mare. Era quindi fondamentale fare in modo che dopo lo sbarco i nazisti non potessero inviare rinforzi nella zona, e quindi occorreva distruggere nei punti chiave tutte le vie di comunicazione: strade, ponti, nodi ferroviari. Un compito sia per le forze aeree alleate, a patto di concentrarle in zona, sia per quelle della resistenza francese, ansiose di vendicare l'orgoglio nazionale ferito.

Dalle prime simulazioni era emerso chiaramente che le tre divisioni previste inizialmente nei piani non erano sufficienti. Occorreva mettere in campo più uomini e quindi aumentare i punti in cui sarebbero sbarcati, altrimenti sarebbe stato il caos.

Mentre gli Alleati si preparavano, Hitler era ottimista. Confondendo ormai la propaganda con la realtà, era convinto che le sue truppe avrebbero sbaragliato gli invasori, ributtandoli ▸

6 giugno 1944

in mare, e che a quel punto l'alleanza tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra non avrebbe retto. Lui così avrebbe potuto realizzare quello che sperava da sempre, condurre una pace separata con gli inglesi, che non aveva mai considerato veri nemici. La data segreta concordata per lo sbarco angloamericano era il 5 giugno, ma il tempo era pessimo e non dava segni di miglioramento, al punto che quella notte la Marina tedesca aveva preferito cancellare le missioni di pattugliamento della Manica. Ai primi segni di schiarita, Eisenhower ruppe gli indugi. Sapeva che quanto più attendeva, tanto più era difficile mantenere segreto il luogo prescelto per attaccare.

Un'operazione imponente

I primi a entrare in azione, dopo avere ricevuto un messaggio in codice, furono i membri della resistenza francese e le divisioni aviotrasportate alleate, pronte a paracadutarsi alle spalle delle difese tedesche. Poi si mosse una delle più grandi quantità di navi mai impiegate prima in un'impresa navale: oltre 300, comprese grandi corazzate, precedute da 200 dragamine che dovevano ripulire le acque dagli ordigni esplosivi, e migliaia di mezzi da sbarco.

Intorno alle 4 del mattino, mentre si stava per levare l'alba, i 130mila uomini delle unità impegnate si calarono dalle navi, che li avevano portati in vista della costa, e raggiunsero i mezzi da sbarco, piccole unità da carico che da quel momento avrebbero fatto avanti e indietro portando il loro carico umano.
A quel punto i tedeschi asserragliati sulla costa, dietro le loro casematte, videro la massa degli attaccanti che si profilava sulla linea del mare e cominciarono a sparare con le loro artiglierie. Ma lo stesso facevano le unità a bordo delle grandi navi, che sviluppavano una potenza di fuoco tremenda. Ed era proprio in questo uragano di fuoco e di piombo, investiti da ogni genere e calibro di proiettili, che i fanti dovevano sbarcare, cercando di guadagnare spiagge e luoghi sicuri dove ripararsi. I militari esperti potevano sperare di cavarsela, ma per chi era appena arrivato in prima linea la morte era, se non certa, altamente probabile. I tedeschi infatti si battevano

MEMBRI DELLA RESISTENZA FRANCESE insieme a paracadutisti alleati dopo lo sbarco in Normandia. In alto, C-47 Skytrain della 101ª Divisione aviotrasportata americana sorvolano la zona.

I tedeschi non avevano un unico comando unificato, e Hitler aveva deciso di riservarsi l'ultima parola su tutto, prendendo non di rado decisioni inadeguate o contraddittorie

WIKIMEDIA COMMONS X2

benissimo, al riparo di solide strutture di cemento munite di mitragliatrici pesanti, e molti di loro si battevano non per difendere la Francia, ma per prevenire su quelle spiagge l'invasione della loro patria. Avevano il vantaggio, soprattutto nel settore attaccato dagli americani, di un territorio insidioso, a tratti paludoso, dove potevano tendere imboscate, nascondersi, infliggere gravi danni e fermare gli invasori con facilità.

Vittoria a caro prezzo

La situazione però si risolse rapidamente a favore degli Alleati, anche perché il Terzo Reich era preso tra due fuochi. Sul fronte orientale i russi continuavano ad attaccare, costringendo il Quartier generale del Führer a dividere energie sempre più preziose spostandole da un punto all'altro. Anche se le truppe tedesche tenevano sorprendentemente duro e molti soldati angloamericani crollavano psicologicamente, nell'arco di pochi giorni tutte le teste di ponte in Normandia erano ormai consolidate e gli Alleati potevano sferrare duri attacchi nell'entroterra.

Questi ultimi contavano ormai su una quasi totale supremazia nei cieli, mentre i tedeschi erano sempre più deboli in un settore che sarebbe stato molto utile in questo frangente, le forze corazzate. Ma queste non erano le differenze più gravi tra i due schieramenti. Gli Alleati, benché operassero in due teatri distinti e contigui, si coordinavano con efficacia, mentre i tedeschi non avevano un unico comando unificato e Hitler aveva deciso, inopinatamente, di riservarsi l'ultima parola su tutto, prendendo non di rado decisioni errate o contraddittorie, senza che nessun alto grado, neppure Rommel, che era stato voluto al comando della difesa della Francia, fosse in grado di fermarlo.

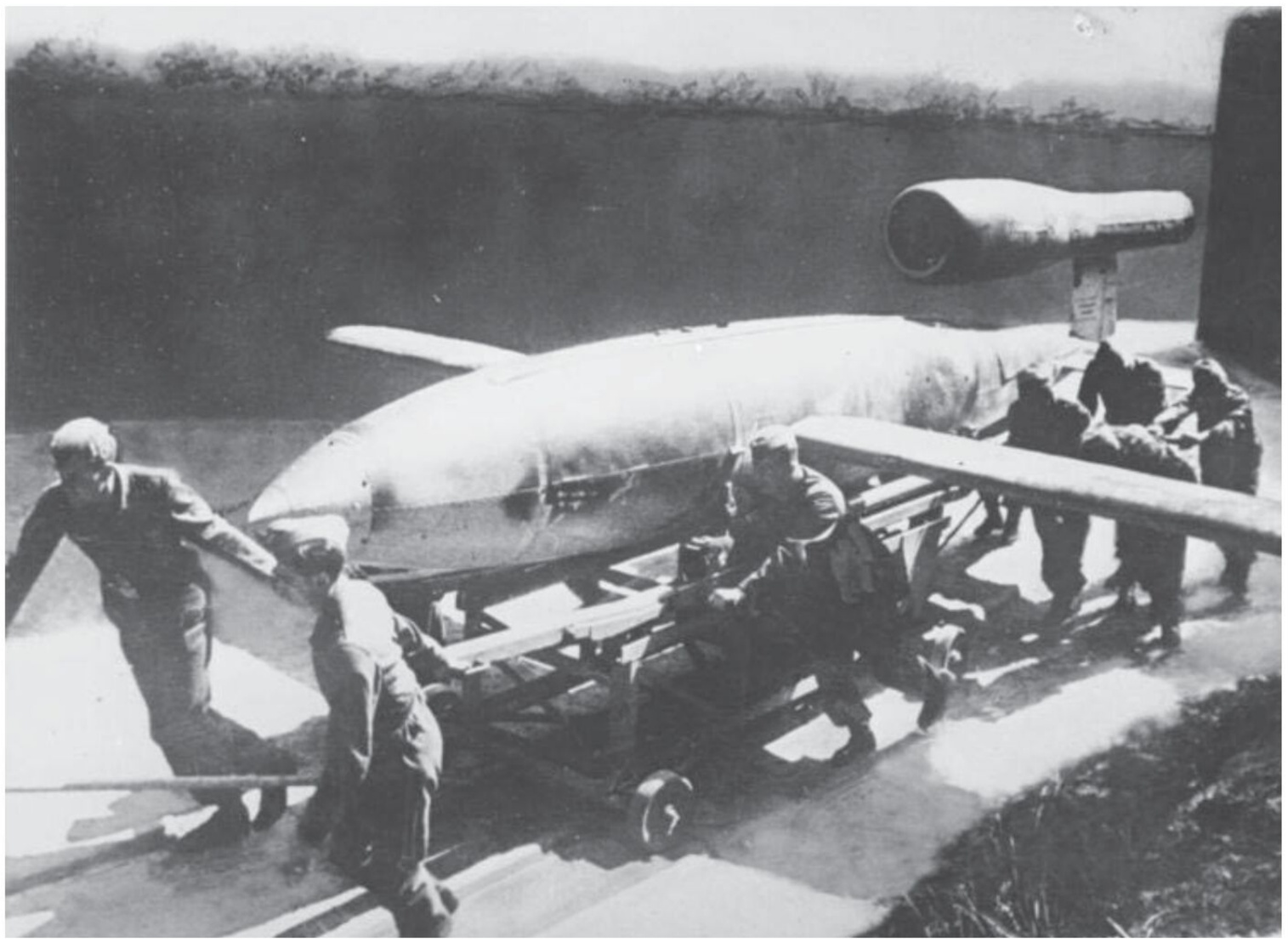
Intorno alla metà di agosto le sorti della battaglia erano ormai decise. Anche se era costato la perdita di 220mila uomini tra morti, feriti e prigionieri, lo sbarco era stato un successo e aveva infranto le linee di difesa tedesche del continente, quel Vallo Atlantico su cui Hitler, sbagliando, aveva riposto tante speranze. La resistenza francese, a dispetto delle ansie di Churchill e di Roosevelt, era scesa in campo con energia, rendendo molto dura la vita delle retrovie tedesche. Il secondo fronte era stato aperto e da questo varco potevano passare milioni di uomini in armi, diretti verso il cuore del Terzo Reich. Quello che avrebbe potuto trasformarsi nel giorno più tragico della storia per gli Alleati era diventato una giornata memorabile. Ormai la via per Parigi, e la riconquista della Francia e del Belgio, era stata aperta, e percorrerla fino in fondo, senza esitazione, sarebbe stata soltanto una questione di tempo e di determinazione. Resta un dubbio. I tedeschi in effetti furono completamente sorpresi dall'Operazione Overlord, ma ancora oggi non è chiaro se questo si debba a un grave fallimento della loro intelligence o se siano stati gli alti ufficiali a farsi deliberatamente ingannare, sperando di mettere fine alla guerra voluta da Hitler. Un mistero che probabilmente non verrà mai svelato. ■

ALCUNI FERITI vengono sorretti durante un momento dello sbarco in Normandia, presso Utah Beach.

WIKIMEDIA COMMONS

DATA 75

Le nuove armi: la V1

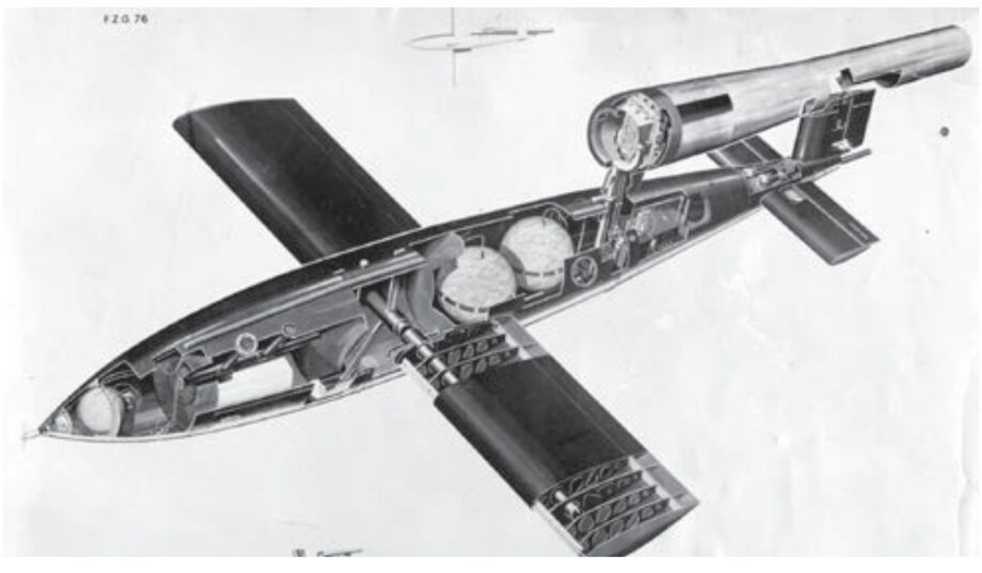


Il 13 giugno 1944 il primo esemplare di V1 colpì la città di Londra. La V1 (dove V stava per *Vergeltungswaffen*, arma da rappresaglia, e 1 a indicare che era la prima di una serie) era una specie di ibrido tra un aeroplano, di cui aveva la forma, e un prototipo di missile.

Le V1 venivano lanciate dalle basi avanzate, nei pressi di Calais o dalle coste dell'Olanda, oppure agganciate ad aerei che le trasportavano per un tratto fino all'obiettivo. Dopo il primo lancio, i tedeschi scagliarono sulla capitale inglese migliaia di V1, provocando molte vittime. La V1 era stata perfezionata in lunghi anni di studio e di ricerca nei laboratori militari tedeschi, e benché fosse ancora rudimentale rispetto ai moderni missili teleguidati, impiegava tecnologia molto avanzata, a riprova delle straordinarie capacità tedesche nel settore. Soddisfatto dei primi risultati, Hitler era convinto che le sue bombe volanti avrebbero messo in ginocchio la Gran Bretagna. E, in effetti, il ministero della guerra inglese si preoccupò molto per l'effetto delle nuove armi naziste, che alla fine di luglio avevano provocato 4000 morti.

Gli inglesi poi temevano, a ragione, che la V1 fosse soltanto la prima di una serie di armi terroristiche messe in cantiere dai tedeschi. Ed era così. Grazie al talento di Wernher Von Braun, erano già allo studio le V2. Diversamente dalle V1, le V2 erano veri e propri missili, capaci di trasportare quasi una tonnellata di esplosivo su obiettivi distanti anche 300 chilometri. I tedeschi usarono anche questa nuova arma devastante su Londra, sempre a scopi terroristici, e anche sul porto di Anversa. Ma complessivamente le V1 e le V2 non portarono ai risultati che Hitler sperava. Gli inglesi, infatti, furono estremamente veloci nell'adottare contromisure, dalle moderne armi antimissile al bombardamento a tappeto delle basi da cui partivano i lanci tedeschi.

Psicologicamente però le armi da rappresaglia ebbero un notevole impatto. Mese dopo mese, il loro affinamento e quindi la sempre maggiore precisione e potenza, facevano temere in un'escalation di attacchi sempre più devastanti. In preparazione c'era anche la V3, un gigantesco cannone dalla canna lunga oltre dieci metri, dotato quindi di enorme gittata e di grande precisione, predisposto per tirare un proiettile ogni minuto. Il V3 fu però colpito e irreparabilmente danneggiato prima di poter entrare in funzione. ■



BUNDESARCHIV/LYSIAK (IN ALTO), WIKIMEDIA COMMONS (IN BASSO)

ARMA DA RAPPRESAGLIA. È questo il significato del nome tedesco delle V1: sopra, lo schema interno. In alto a destra, una V1 mentre viene spostata.

Hitler era molto soddisfatto dei risultati delle sue bombe volanti e pensava che avrebbero finalmente messo in ginocchio la Gran Bretagna

13 giugno 1944

DATA 76

Attentato a Hitler

Il 20 luglio 1944 un gruppo di alti ufficiali del Terzo Reich fece esplodere una bomba nel quartier generale a Rastenburg, provocando quattro morti, ma solo il ferimento di Hitler, vero obiettivo dell'attentato. I congiurati erano ufficiali e alti ufficiali delle forze armate determinati a impedire che il Führer portasse la Germania alla rovina definitiva. Non è un caso se il primo loro tentativo, fallito, risaliva al marzo del 1943, dopo la sconfitta di Stalingrado. Il salto di qualità dei congiurati avvenne quando uno di loro, il colonnello Claus Schenk Graf von Stauffenberg, era stato assegnato al quartier generale della riserva, a Berlino, prossimo quindi ai centri di potere hitleriani.

Il piano consisteva nell'eliminare Hitler e prendere il potere, per poter quindi intavolare delle trattative con gli Alleati. Stauffenberg riuscì a portare una valigetta di esplosivo in una riunione a cui era presente Hitler e a lasciare la sala prima della deflagrazione. Lo scarso esplosivo impiegato e lo sfortunato posizionamento dell'ordigno fecero fallire l'attentato. Hitler rimase ferito ma in modo non grave.

I RESTI del quartier generale del Führer dopo l'attentato del 20 luglio 1944. L'uomo con la divisa chiara è Hermann Göring.

La repressione fu severissima. Stauffenberg fu fucilato al momento della cattura e altri duecento congiurati e complici vennero arrestati e messi a morte dopo uno sbrigativo processo. ■

20 luglio 1944

DATA 77

L'insurrezione di Varsavia

ABITANTI DELLA CITTÀ POLACCA preparano sacchi di sabbia da usare per le barricate.

Il 1° agosto 1944 la capitale polacca insorse con orgoglio e disperazione contro i tedeschi. Dopo l'invasione, nel 1939, i tedeschi avevano spartito la Polonia con i sovietici, che, come convenuto, vedevano così compensato il loro assenso all'aggressione nazista. Una parte delle forze armate polacche era però sopravvissuta alla politica di sterminio decisa dai sovietici. C'erano militari che avevano riparato all'estero, proseguendo la lotta in varie forme, per esempio fornendo piloti alla RAF, o entrando in corpi di spedizione alleati. Altri erano rimasti in patria e avevano creato un esercito clandestino, braccio armato del governo in esilio a Londra. Nell'estate del 1944 i tedeschi stavano perdendo la guerra, mentre i russi li stavano inseguendo nei territori che prima della spartizione erano polacchi. In questo frangente drammatico, il governo in esilio e la resistenza vollero dare un segnale: liberare la capitale Varsavia da soli, prima dell'arrivo dei russi, e mostrare che la Polonia non era soltanto un'espressione geografica.

La rivolta scoccò come convenuto nel pomeriggio del 1° agosto e in un primo momento colse di sorpresa i tedeschi. Lo scontro però si trasformò rapidamente in una estenuante guerriglia e durò settimane. Alla fine i nazisti riuscirono ad avere ragione degli insorti soltanto ai primi di ottobre, costringendo i polacchi a firmare la resa. Ai combattenti fu concesso lo status di prigionieri di guerra, ma Hitler ordinò che Varsavia fosse rasa al suolo e la popolazione che ancora ci viveva venisse deportata in massa. La dignità di una nazione era stata salvata. Ma a un altissimo prezzo di sangue e di sofferenze. ■

BUNDESARCHIV (SOPRA), WIKIMEDIA COMMONS (SOTTO)

1 agosto 1944

GIORNO 78

La liberazione di Parigi

LA FOLLA nelle strade di Parigi dopo la liberazione della capitale francese.

WIKIMEDIA COMMONS

Il 25 agosto 1944 finì la lunga occupazione della città di Parigi. Liberare la capitale della Francia non era esattamente un obiettivo strategico. Per conseguire il risultato, gli Alleati avrebbero dovuto disperdere molte energie, proprio mentre stavano avanzando verso i confini della Germania, ricacciando indietro i tedeschi su tutta la linea. Era però un obiettivo politico, al pari della liberazione di Roma. A spingere perché si agisse al più presto era naturalmente il generale De Gaulle, che lasciò Algeri proprio per incontrare Eisenhower e fargli pressioni in questo senso, consapevole di avere l'appoggio di Churchill. De Gaulle temeva che i comunisti guidati dal bretone Henri Rol-Tanguy (1908-2002), che avevano un discreto peso nelle Forces Françaises de l'Intérieur, il raggruppamento di tutte le forze partigiane, facessero insorgere prematuramente la città e mettessero in piedi un governo rivoluzionario. De Gaulle mirava invece a mantenere una continuità istituzionale, saldando la nuova Francia con quella precedente all'occupazione.

Le cose però si stavano già muovendo. A metà agosto a Parigi scesero in sciopero categorie cruciali di lavoratori, come i ferrovieri, gli addetti alla metropolitana, i membri della gendarmeria. Il 18

Hitler ordinò al governatore militare della capitale di far saltare in aria la città. Fortunatamente però quest'ultimo decise di non obbedire all'ordine, convinto che la cosa migliore fosse trattare con gli Alleati

agosto scattò lo sciopero generale. Il giorno successivo, con un gesto piuttosto avventato, i poliziotti occuparono la Prefettura di polizia e issarono sul tetto la bandiera francese. Per tutta risposta i seguaci di De Gaulle ruppero gli indugi e occuparono a loro volta il municipio. Ovunque veniva esposto il tricolore, alzate barricate spontanee per disturbare o attaccare le truppe tedesche, i soldati venivano aggrediti, disarmati e uccisi. L'insurrezione era cominciata. A queste iniziative sempre più allarmanti, il governatore militare di Parigi, Dietrich von Choltitz, poco poteva opporre. Disponeva di una piccola guarnigione, inferiore ai 20mila uomini, molti dei quali erano impiegati in funzioni amministrative, e di mezzi arretrati, dato che quelli migliori erano impiegati sui fronti di battaglia. Non c'era alcuna possibilità di trasformare Parigi in un'altra Stalingrado, seppure a parti invertite.

In risposta, Hitler ordinò a Choltitz di far saltare in aria la città. Fortunatamente però il governatore non aveva nessuna intenzione di obbedire a questo ordine folle. Anzi, considerando che gli Alleati si stavano avvicinando, era convinto che la cosa migliore fosse trattare.

Choltitz riconobbe quindi lo status di nemici combattenti anche ai partigiani comunisti e concesse di mantenere gli edifici che avevano preso, a patto che cessassero gli attacchi indiscriminati contro le truppe tedesche. Intanto gli scontri continuavano ovunque, in tutta la città.

Il 23 agosto metà di Parigi era liberata, ma la situazione degli insorti era critica, al punto che Rol-Tanguy mandò un suo inviato agli americani, chiedendo di aiutarli al più presto.

Nel dicembre 1943 De Gaulle era riuscito a strappare agli Alleati la promessa che le prime unità a entrare a Parigi sarebbero state francesi. Così, senza consultare il suo superiore americano, il generale Philippe Leclerc ordinò alla 2ª Divisione corazzata francese di avanzare. Una scelta spregiudicata ma intelligente, perché costrinse gli americani a inviare la loro 4ª

Divisione di fanteria in appoggio, non potendo mancare alla partita. Mentre i tedeschi si affrettavano a lasciare la città, le prime forze corazzate entravano insieme a De Gaulle dalla Porta d'Orléans, seguite a breve dalla fanteria americana. Mentre Parigi esplodeva nel tripudio, il generale ricevette da Leclerc una lettera di resa firmata da Choltitz e poi si recò in Municipio, dove già l'attendevano i membri del nuovo governo.

Nel corso dell'insurrezione erano morti più di tremila parigini, tra combattenti della resistenza e civili. I tedeschi ebbero lo stesso numero di vittime, ma circa 13mila prigionieri. Era un prezzo di sangue molto alto, ma portò una conseguenza politica assai importante. L'insurrezione di Parigi, come quelle di altre città francesi, da Marsiglia a Nizza, oltre alle operazioni militari condotte dalle forze del ricostituito esercito francese, conferirono al governo provvisorio di De Gaulle la forza e il prestigio di cui aveva bisogno per riaffermare la Repubblica francese, evitando alla nazione la sorte di Paese sconfitto. ■

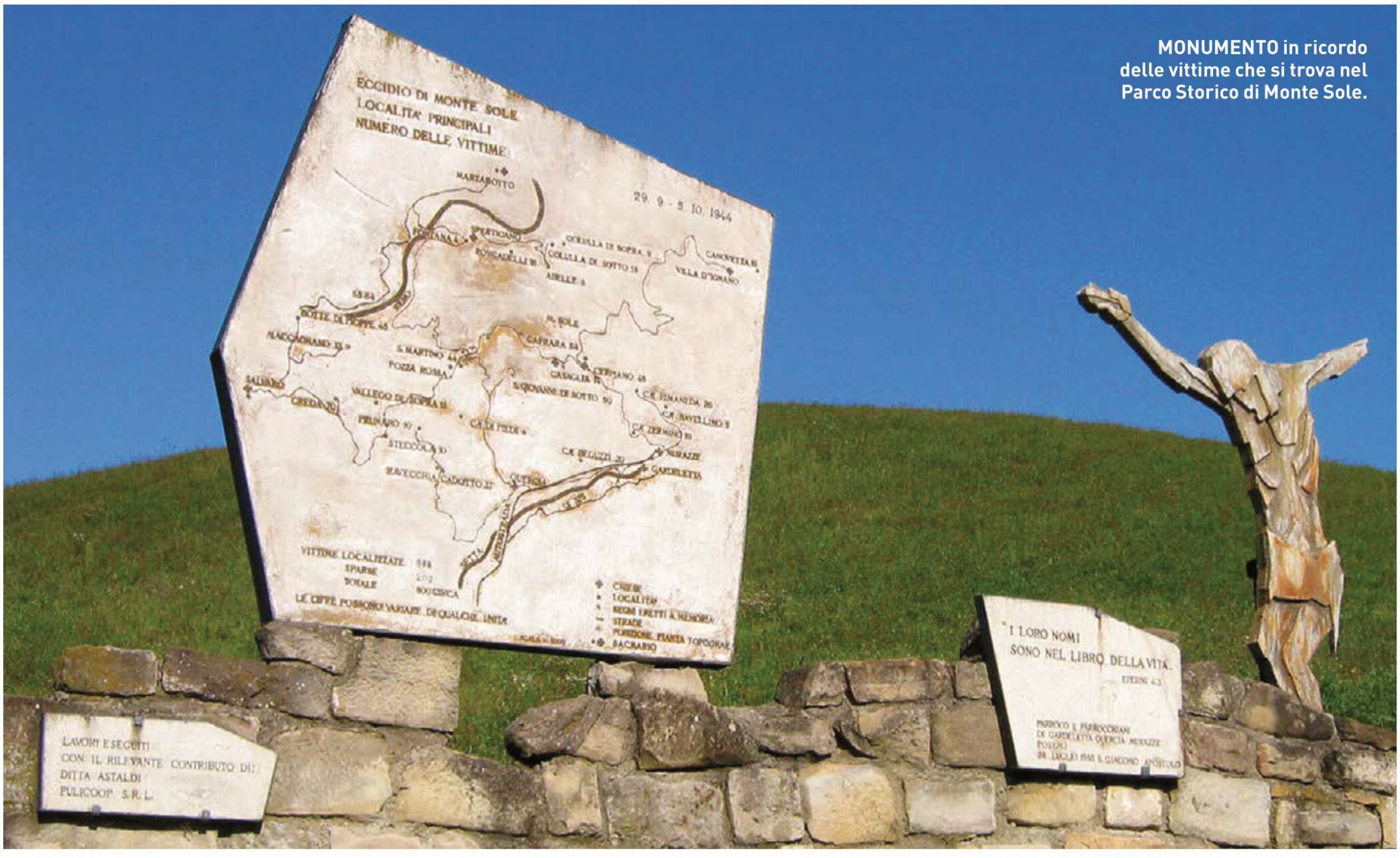
MILITARI FRANCESI, sopra, presso la cattedrale di Notre Dame. In alto a destra, carro armato americano sullo sfondo dell'Arco di Trionfo.

WIKIMEDIA COMMONS X2

25 agosto 1944

DATA 79

La strage di Marzabotto



MONUMENTO in ricordo delle vittime che si trova nel Parco Storico di Monte Sole.

Il 29 settembre 1944 le forze di occupazione tedesche in Italia cominciarono una "marcia della morte" per seminare terrore in alcuni paesi alle pendici di Monte Sole, in provincia di Bologna, il più grande dei quali è Marzabotto.

I tedeschi si stavano lentamente ritirando, risalendo la penisola. Per farlo ordinatamente, senza essere accerchiati e subire gravi perdite, avevano creato via via linee di difesa che tagliavano la penisola per il largo, costituendo un'efficace sbarramento all'avanzata alleata. Persa la linea del Trasimeno, nell'agosto del 1944 era quella Gotica a servire efficacemente agli intenti dei tedeschi. La linea, in realtà un complesso e articolato sistema di difese lungo centinaia di chilometri, correva tra Pisa e Fano, tra il Tirreno e l'Adriatico, passando per Firenze, ed era chiaro che tutte le retrovie interessate, dalla Versilia all'Appennino Tosco-Emiliano fino alle rive dell'Adriatico, dovevano essere zone tranquille e pacificate, perché i tedeschi potessero occuparsi della loro guerra.

Ma era proprio in queste retrovie che la resistenza partigiana aveva preso, via via, proporzioni sempre maggiori. Come era accaduto in Versilia, dove nell'estate del 1944 gli scontri tra partigiani e nazifascisti erano diventati sempre più frequenti. Agguati, uccisioni mirate, sabotaggi ai mezzi e alle linee di comunicazione, attentati. Per un certo tempo i tedeschi si erano limitati a rintuzzare gli attacchi dei partigiani, non di rado con l'aiuto dei fascisti, ma con scarsa efficacia. Qui come altrove, i ribelli avevano sviluppato accorte tecniche di guerriglia. Attaccavano nelle circostanze per loro più opportune e poi si ritiravano nei loro nascondigli.

Non sapendo come reagire, i tedeschi a un certo punto avevano deciso di "pacificare" la zona ricorrendo a misure estreme. Le bande partigiane, che si rifugiavano in montagna, erano di regola inevitabilmente legate a filo doppio alla popolazione civile che viveva più a valle. Dipendevano dai civili per nascondersi e per essere rifocillate (a volte

Nell'immediato dopoguerra l'unico condannato e processato per l'eccidio di Marzabotto fu il maggiore tedesco delle Waffen-SS Walter Reder, ma la maggior parte delle stragi rimase impunita

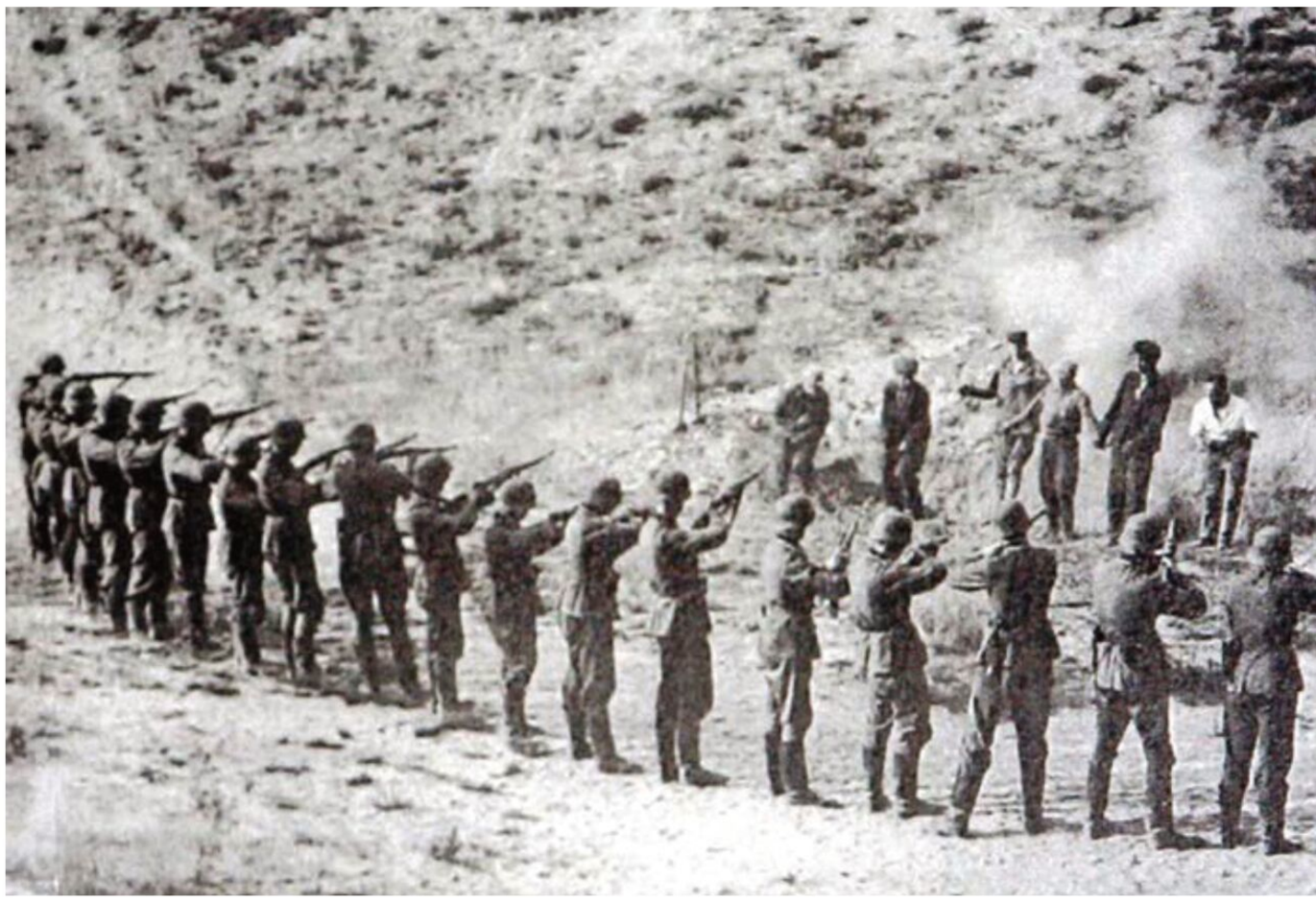
WIKIMEDIA COMMONS/ROBERTO FERRARI

razziavano) ed era dai civili che ricevevano informazioni e notizie. I tedeschi decisero quindi di colpire le popolazioni, nella convinzione che se qualsiasi forma di appoggio ai partigiani fosse stata punita con inenarrabile violenza, gli italiani avrebbero cessato di aiutarli.

Il territorio di Sant'Anna di Stazzema, in provincia di Lucca, era un esempio da manuale. Al suo interno i tedeschi stavano erigendo una linea di difesa, che si sarebbe collegata alla Linea Gotica, usando come manodopera molti degli sfollati provenienti dalla zone di guerra a sud. Dunque i nazisti non potevano ammettere che si svolgessero attività partigiane e persino la permanenza della popolazione in certe fasce del territorio, vicine alla linea, non poteva più essere accettata.

I tedeschi dunque dovevano sgombrare intere aree e nello stesso tempo far sapere agli italiani che qualsiasi collaborazione con i partigiani sarebbe costata la vita. Per ottenere questi due obiettivi, il 12 agosto uomini della 16ª Divisione Panzergrenadier delle SS, coadiuvati da fascisti locali, accerchiarono l'abitato di Sant'Anna. In paese erano rimasti solo vecchi, donne e bambini, convinti di non avere nulla da temere, mentre gli uomini erano scappati nei boschi per evitare di essere arrestati o deportati. I tedeschi fecero allineare tutti gli abitanti rimasti e li fucilarono. Le vittime furono più di 500, 150 delle quali erano bambini.

Quello che accadde il 29 settembre alle pendici di Monte Sole fu la tragica replica di Sant'Anna di Stazzema e non a caso ad agire fu lo stesso reparto di SS, questa volta al comando del maggiore Walter Reder, che si era fatto onore sul fronte



orientale. Anche qui, come in Versilia, operava una grossa brigata partigiana, la Stella Rossa, comandata da Mario Musolesi, detto Lupo. La brigata era costituita da partigiani provenienti dal bolognese e da prigionieri inglesi fuggiti da campi di detenzione vicini e colpiva sia i fascisti della zona e i carabinieri, visti come tutori dell'ordine fascista, sia i tedeschi, con una continua e dura guerriglia fatta di agguati, sabotaggi, raffiche di mitra e vere e proprie azioni militari. L'effetto della guerriglia sui tedeschi era considerevole.

La prima a essere colpita fu la popolazione di Casaglia, che cercò invano rifugio in chiesa. I tedeschi irruppero uccidendo il sacerdote, mentre quasi 200 persone furono assassinate a colpi di mitra nel cimitero del paese. Fu l'inizio di una settimana di violenze inaudite. Ogni località nei pressi di Marzabotto fu attaccata, ogni casolare ispezionato, e chiunque si trovasse da quelle parti veniva immediatamente messo al muro e ucciso. Alla fine del raid le vittime, tutte provenienti dalla popolazione civile, erano circa 770.

Era la tattica della "terra bruciata", che gli uomini di Reder avevano già messo in pratica anche in altri luoghi della Toscana, anche se in proporzioni minori.

Nell'immediato dopoguerra l'unico condannato e processato per l'eccidio di Marzabotto fu proprio Reder, ma la maggior parte delle stragi rimase impunita. Le autorità italiane disponevano di tutta la documentazione necessaria per istruire i processi e punire i criminali di guerra. Ma nel frattempo la Repubblica Federale Tedesca era diventata un partner riconosciuto del mondo occidentale e fu ritenuto più opportuno transigere. Anche a costo di dimenticarsi di fare giustizia. ■

LE DRAMMATICHE UCCISIONI a Sant'Anna di Stazzema (in alto). In basso, Walter Reder (1915-1991) all'epoca del processo per la strage di Marzabotto.

29 settembre 1944

ANSA X2

DATA 80

Il suicidio di Rommel

Il 14 ottobre 1944 il feldmaresciallo Erwin Rommel si tolse la vita obbedendo a un ordine diretto e non negoziabile emanato da Hitler.

Svevo, classe 1891, Rommel era tra i migliori comandanti del Terzo Reich. Dopo essersi distinto alla guida di una divisione corazzata nella campagna di Francia con i suoi rapidi, temerari affondi, gli era stato assegnato il comando dell'Afrika Korps. In Africa settentrionale, per un paio d'anni, si era distinto per combattività e straordinaria capacità strategica, guadagnandosi il soprannome di "Volpe del Deserto". Inflisse sonore sconfitte agli inglesi, anche se mancò l'obiettivo fondamentale, la conquista dell'Egitto.

In seguito fu chiamato da Hitler a impegnarsi nell'occupazione dell'Italia dopo la resa, compito che svolse con grande efficacia, e poi alla missione più importante di tutte: fermare l'invasione alleata della Francia. Diversamente da Hitler, Rommel non aveva alcuna fiducia nel Vallo Atlantico. In circostanze favorevoli, potendo contare su una forte aeronautica, avrebbe senz'altro usato le divisioni di carri armati da contrapporre agli Alleati dopo lo sbarco, che riteneva inevitabile. Ma a causa della netta inferiorità della Luftwaffe e dello strapotere delle forze aeree nemiche, l'unica strategia che riteneva valida era arretrare fino alle porte di Parigi, lasciare dilagare gli Alleati, e poi affrontarli ai fianchi quando si fossero sbilanciati troppo avanti. Questa visione realistica però non era ammessa da Hitler, che considerava un'onta inaccettabile lo sbarco in Europa dei nemici, e impose la resistenza senza requie all'invasione come una prova d'eroismo a cui i tedeschi erano chiamati dalla Storia. Fu questo il momento in cui Rommel, non diversamente da Paulus, cessò di credere ciecamente in Hitler, le cui decisioni, anche militari, non aveva mai messo in dubbio.

Su questa frattura cercarono di agire i militari, guidati dal colonnello Claus von Stauffenberg, che cospiravano per assassinare Hitler e mettere fine alla guerra. Il 20 luglio 1944 il loro attentato fallì e i nazisti si misero alla caccia dei cospiratori. Rommel non aveva mai dato adesione al progetto di uccidere il Führer, ma i congiurati erano certi che sarebbe stato dei loro a fatto compiuto. Questo bastò a Hitler per chiedere a Rommel di uccidersi. L'ufficiale accettò. In cambio ebbe la salvezza per i familiari e un funerale sontuoso da eroe della patria. ■

La "Volpe del Deserto" considerava inevitabile lo sbarco degli Alleati in Normandia, una visione realistica che Hitler riteneva inaccettabile

BUNDESARCHIV/HOFFMANN (SOPRA), BUNDESARCHIV (SOTTO)

ERWIN ROMMEL (1891-1944), al centro. In alto a sinistra, un momento del suo funerale.

14 ottobre 1944

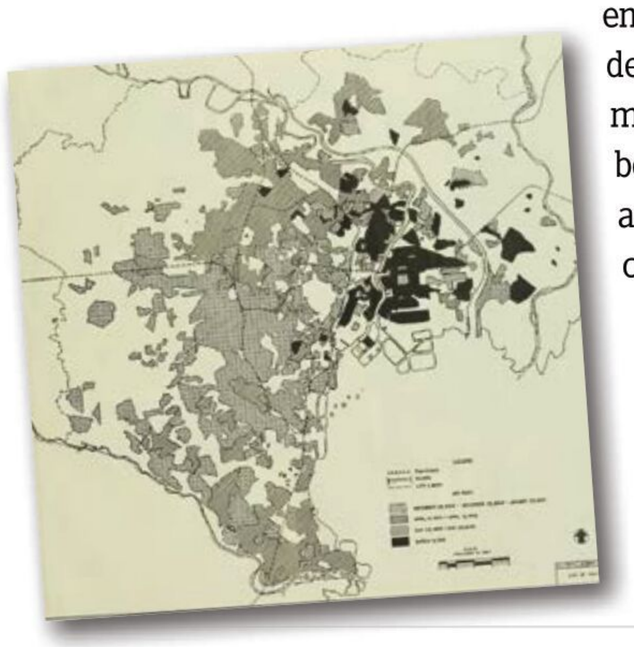
CONTRO IL PAESE DEL SOL LEVANTE. Le foto, in senso orario: un ufficiale americano indica un punto su una cartina del Giappone; B-29 sganciano bombe su Tokyo; mappa dei bombardamenti sulla città nipponica.

24 novembre 1944

DATA 81

Gli USA bombardano Tokyo

Il 24 novembre 1944 l'aeronautica militare statunitense bombardò per la prima volta Tokyo sfruttando le sue basi in Cina. Non era la prima volta che gli Stati Uniti attaccavano dal cielo il Giappone, benché tra i due Paesi ci fosse un immenso oceano. Già il 18 aprile 1942 una squadra di sedici B-25 al comando del tenente colonnello James Doolittle si era staccata dalla portaerei Hornet e aveva sganciato bombe su Tokyo e Yokohama. Pearl Harbor era stata vendicata. La missione "Doolittle" era stata al limite del suicidio: gli aerei non avevano abbastanza combustibile per fare ritorno sulla Hornet e tutti avevano dovuto compiere atterraggi di emergenza, uno addirittura nel territorio dell'Unione Sovietica, dove l'equipaggio era stato messo sotto custodia. I danni inflitti dal bombardamento erano trascurabili, ma gli americani avevano mostrato che potevano colpire quando volevano il Giappone in casa sua.



Soltanto nell'estate del 1944 però avevano potuto riprendere i bombardamenti, questa volta in forma non discontinua. Ora disponevano di nuovi, potenti apparecchi, i giganteschi B-29 Superfortress, che avevano un raggio di azione di circa 2500 chilometri, e di una "portaerei" altrettanto straordinaria, la Cina sotto il controllo di Chang Kai Shek. Il primo obiettivo furono le acciaierie Yawata (nella prefettura di Kyoto), distanti quasi 2500 chilometri dalla base aerea di Chengdu. L'attacco non fu distruttivo quanto sperato e un apparecchio fu abbattuto. I giapponesi però erano impauriti dai progressi americani e, come temeva correttamente Chang Kai Shek, predisposero una grande offensiva contro la Cina nazionalista.

Il 24 novembre gli americani lanciarono intanto un massiccio bombardamento su Tokyo, il primo di una lunga serie. Anche in questo caso i danni furono limitati. Nel frattempo, con la conquista delle isole Marianne, gli americani si erano aggiudicati basi migliori e più facilmente rifornibili di carburante.

Gradatamente essi migliorarono le loro tecniche, optando per missioni notturne ed estendendo i bersagli alle maggiori città industriali. Non rinunciarono neppure a sfruttare il vantaggio che le case giapponesi fossero in gran parte fatte di legno: bastava scatenare violenti incendi per fare danni enormi.

Anche in questo teatro di guerra, come in altri, l'aeronautica non fu in grado di distruggere completamente il potenziale industriale dei nemici. Gigantesco però fu il numero di civili inutilmente sacrificati. Alla fine della guerra le vittime giapponesi delle incursioni convenzionali sarebbero state superiori a quelle provocate dai bombardamenti nucleari di Hiroshima e Nagasaki. ■

Anche in questo teatro di guerra, come in altri, l'aeronautica alleata non fu in grado di distruggere completamente il potenziale industriale dei nemici. Enorme però fu il numero di civili inutilmente sacrificati

WIKIMEDIA COMMONS X2, UNITED STATES ARMY AIR CORPS. HARRY S. TRUMAN LIBRARY & MUSEUM (A DESTRA)

DATA 82

L'offensiva delle Ardenne e Bastogne

UN GRUPPO DI SOLDATI DELL'ASSE nelle Ardenne, in Belgio, a dicembre 1944.

Il 16 dicembre 1944 i tedeschi lanciarono la loro ultima, grande offensiva sul fronte occidentale, nel tentativo di respingere le forze alleate sbarcate in Normandia in estate.

Dal mese di settembre Hitler covava il proposito di una vendetta che cancellasse l'onta dello sbarco degli Alleati nell'Europa continentale. Sognava una grande controffensiva che li avrebbe costretti a ripiegare fino alle spiagge dove erano smontati dalle loro navi, in una replica in grande stile di quello che era successo a Dunkerque nel 1940.

L'unica possibilità che questo piano ardito riuscisse era l'effetto sorpresa. Gli Alleati erano sicuri della propria vittoria, forse troppo, e pensavano che ormai fosse solo questione di tempo perché la Germania capitolasse. Quale motivo avrebbe dovuto spingerla a contrattaccare sul fronte occidentale, anziché negoziare? Quello che ignoravano era che forse Hitler avrebbe negoziato, ma solo a patto di non trovarsi accerchiato come in quel momento, stretto a occidente dagli angloamericani e a oriente dai russi. Se solo fosse riuscito, con una mossa audace, a mettere fuori gioco uno dei suoi nemici, avrebbe potuto trattare una pace accettabile.

Da un punto di vista strategico, però, l'idea di contrattaccare a occidente stonava con l'esigenza, immediata, di fare fronte ai russi che avanzavano a oriente. Perché indebolire quel fronte per tentare su quello opposto una manovra difficilissima? Ancora una volta, in Hitler era però prevalsa la volontà dell'azione esemplare piuttosto che la ragionevolezza. Aveva quindi dato ordine ai suoi comandanti di studiare il piano, il cui nome in codice definitivo sarebbe stato Nebbia autunnale, nei minimi dettagli e soprattutto in gran segreto.

In novembre gli Alleati avevano notato alcuni movimenti sospetti nelle forze corazzate tedesche e in particolare avevano perso di vista la 6ª Armata Panzer delle SS. Dove l'avrebbero impiegata? I vertici americani e inglesi non erano riusciti a rispondere a questa domanda, anche perché nessuno credeva veramente che il Terzo

WIKIMEDIA COMMONS

I tedeschi si batterono validamente, ma nel tentativo di fermare l'avanzata degli Alleati persero enormi quantità di uomini e di mezzi che ormai non sarebbero più stati in grado di rimpiazzare, senza ottenere alcun risultato significativo

Reich stesse pianificando un'operazione in grande stile. C'era qualche ufficiale americano preoccupato che le Ardenne fossero entrate nelle mire di Hitler, ma la convinzione dominante era che la Germania ormai fosse troppo debole e provata per una mossa così audace. I tedeschi invece erano riusciti a radunare venti divisioni (delle trenta che Hitler sperava di mettere in campo), divise in due armate. Una, quella persa di vista dall'intelligence alleata, avrebbe puntato su Anversa, l'altra su Bruxelles.

Le operazioni cominciarono all'alba del 16 dicembre, con la consueta scarica di artiglieria di quasi duemila cannoni che sparavano tutti insieme. Subito dopo, nella luce artificiale dei proiettori, si mossero la fanteria e i reparti corazzati, facendosi strada tra i boschi delle Ardenne.

In un primo momento gli Alleati pensarono che si trattasse solo di qualche piccolo attacco locale, ma non appena le postazioni riuscirono a scambiarsi tutte le informazioni divenne chiaro che si trattava di un attacco su grande scala. La cui natura e scopo, però, ancora sfuggiva agli Alleati.

In un primo tempo si convinsero che l'offensiva fosse diretta a Parigi, anche perché i tedeschi avevano disposto aviolanci di paracadutisti in zone diverse e incursioni di soldati che indossavano divise americane, per confondere le idee sui loro piani e diffondere isterismo. E intanto dilagavano.

Superato il primo momento di sconcerto, gli Alleati ritrovarono lucidità. Il primo a capire che la controffensiva nazista sarebbe stata un'ottima opportunità per liquidare definitivamente i tedeschi fu il generale americano George Patton. Era convinto che fosse opportuno lasciare che si spingessero pure fino a Parigi, se quello era il loro obiettivo, in modo da farli allungare troppo e attaccarli ai fianchi con facilità.

Idee meno estreme, ma analoghe, le aveva Eisenhower. Riteneva che fosse meglio affrontare una grande massa di tedeschi in movimento e sconfiggerli, piuttosto che combattere palmo a palmo fino alla conquista di Berlino. Così consentì a Patton di mettere in atto una manovra rischiosa ma geniale. Con un numero limitato di divisioni, e in tempi rapidissimi, avrebbe attaccato a sua volta i tedeschi in un punto in cui non se lo sarebbero mai aspettato. "Il destino mi ha mandato a chiamare in tutta fretta quando le cose si sono fatte difficili", scrisse alla moglie. "Forse Dio mi ha salvato per questa missione".

Nei pressi del villaggio di Bastogne i tedeschi andarono vicino ad accerchiare un'intera divisione americana, ma l'intervento deciso di Patton anche in questo settore travolse la speranza finale tedesca di mantenere l'iniziativa.

Dopo un mese di durissimi scontri l'ultima grande battaglia della Germania era persa. Non c'è alcun dubbio che, considerando la situazione, i tedeschi si siano battuti ottimamente e che siano riusciti a fermare, almeno per un certo tempo, un'avanzata che ormai sembrava inarrestabile. Ma nel tentativo avevano perduto enormi quantità di uomini e di mezzi, che ormai non sarebbero più stati in grado di rimpiazzare, senza ottenere alcun risultato significativo. Le energie che avevano speso a occidente, poi, avevano nettamente indebolito il fronte orientale, spalancando la porta alle armate di Stalin. ■

UFFICIALI DELL'ASSE durante l'offensiva delle Ardenne, che si svolse tra il 16 dicembre 1944 e il 28 gennaio 1945.

BUNDESARCHIV/GÖTTERT

GIORNO 83

Eddie Slovik viene fucilato

WIKIMEDIA COMMONS

COLONNA DI MILITARI AMERICANI impegnati in Europa durante l'Offensiva delle Ardenne (16 dicembre 1944-28 gennaio 1945). Per non dare segni di debolezza in quel momento così difficile, Eisenhower rifiutò la grazia a Slovik.

Il 31 gennaio 1945 a Sainte Marie aux-Mines, in Alsazia, fu fucilato il soldato Eddie Slovik, l'unico condannato a morte per diserzione in tutte le forze armate americane la cui condanna fu effettivamente eseguita.

Figlio di emigranti polacchi, con alle spalle qualche piccola denuncia per furto, Slovik era stato dichiarato abile per il servizio militare solo nel 1942, all'età di 22 anni, quando i requisiti dell'esercito americano si erano molto abbassati a causa dello sforzo bellico.

Rapidamente addestrato in Texas, nell'agosto del 1944 Slovik era stato spedito in Francia come rimpiazzo in una compagnia del 109° Reggimento di fanteria. Durante il viaggio verso la loro unità, ci fu un bombardamento. Slovik e un commilitone ne approfittarono per darsela a gambe. Per sei settimane rimasero insieme a una unità della polizia militare canadese, poi si decisero a ricongiungersi al loro reparto. I superiori presero atto che Slovik e il commilitone non erano riusciti a rientrare prima e non li punirono.

A quel punto Slovik fu destinato a un plotone di fucilieri. Lui però non aveva mai imparato a tenere in mano il fucile, così scrisse ai suoi superiori che rifiutava l'ordine e che voleva essere mandato in un reparto diverso. In caso contrario, era pronto ad affrontare il giudizio della corte marziale. Gli ufficiali dissero a Slovik che se avesse obbedito si sarebbero dimenticati della faccenda, ma lui rifiutò ancora.

In quel momento si stava preparando un attacco in grande stile, molto rischioso, e le richieste di Slovik suonavano come il comportamento ingiustificabile di un vigliacco. Così l'uomo fu accusato di diserzione, arrestato e condotto davanti alla corte marziale.

Il processo fu rapido e veloce. Il pubblico ministero, un capitano dell'esercito, presentò dei testi che confermarono la volontà di Slovik di scappare dal fronte se ne avesse avuto l'occasione. Quanto a lui, non ebbe nulla da dire. La sola cosa che si limitava a fare era scrivere alla moglie, una lettera al giorno per tutto l'anno in cui fu sotto le armi. L'11 dicembre 1944 Slovik fu condannato a morte. Durante tutto il corso della guerra ben 21mila soldati erano stati accusati di diserzione e una cinquantina di loro erano stati condannati a morte. Nessuna sentenza però era mai stata eseguita. Slovik fece quindi appello al comandante supremo delle forze alleate, Eisenhower, per chiedere che la sentenza fosse commutata. In quel momento però era in corso la grande offensiva tedesca nelle Ardenne ed Eisenhower non voleva dare prova di debolezza, tantomeno nei confronti di un ex delinquente. Così negò la grazia e lui fu giustiziato. Il soldato Slovik ottenne la riabilitazione, e un sepolcro in patria, soltanto nel 1987. ■

In quel momento, in Francia, si stava preparando un attacco in grande stile, molto rischioso, e le richieste del soldato americano Slovik suonavano come il comportamento di un vigliacco. Così fu accusato di diserzione, arrestato e condotto davanti alla corte marziale

31 gennaio 1945

19 febbraio 1945

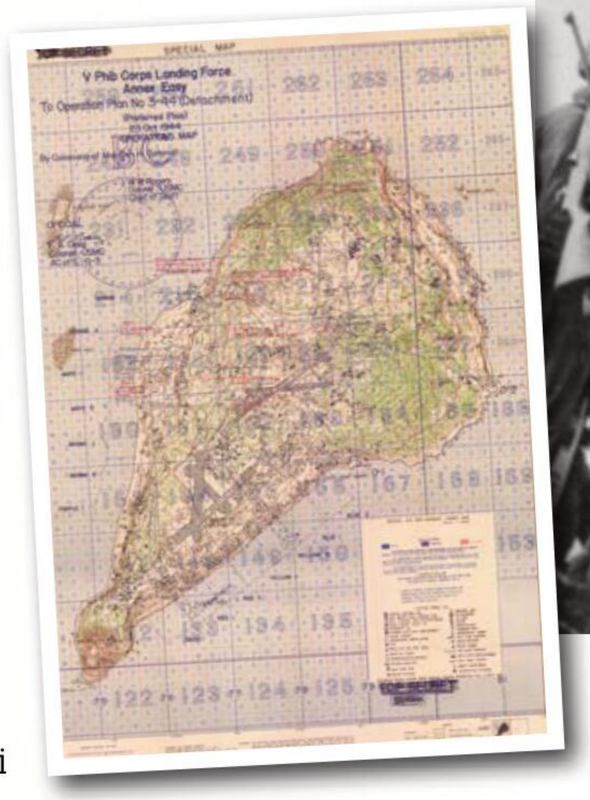
DATA 84

Gli USA a Iwo Jima

MARINES sul Monte Suribachi in una foto scattata da Louis R. Lowery. A destra, mappa di Iwo Jima usata dal 5° Corpo anfibio.

Il 19 febbraio 1945 gli americani sbarcarono a Iwo Jima (l'isola dello zolfo), disabitata e lunga circa sette chilometri, a metà strada tra le Marianne e il Giappone, ma cruciale per l'avanzata americana verso il cuore del Sol Levante. All'inizio del 1945 il Giappone era un Paese sconfitto su tutti i fronti, anche se tutt'altro che disposto ad ammetterlo. Battuta la sua marina nella battaglia di Midway, in ritirata gli eserciti incalzati dagli inglesi in Birmania, caduto il fronte mancese, a Tokyo non restava altra possibilità che arroccarsi in una difesa strenua del suo territorio metropolitano.

I giapponesi contavano di tenere le isole al largo della loro terraferma come una potente cortina difensiva, dalle Marianne alle Caroline, perché offrivano basi sicure alle navi e alle basi aeree. Viceversa, ogni isola che gli americani riuscivano a strappare al nemico li metteva in condizione di occuparne le basi e usarle per attacchi sempre più ravvicinati. In particolare prendere Iwo Jima avrebbe significato impedire ai giapponesi di lanciare attacchi aerei sulle isole Marianne, appena liberate. Sarebbe stato però un obiettivo molto difficile. Il comandante della guarnigione giapponese, il generale Tadamichi Kuribayashi, poteva fare affidamento su oltre 20mila uomini, pronti a combattere fino alla morte. Prima di tentare lo sbarco, gli americani avevano bombardato l'isola per oltre due mesi, sia dal cielo sia, una volta giunti in prossimità con la loro task force (che contemplava tra l'altro 8 corazzate e 12 portaerei), dal mare. Ma i danni inflitti alle difese, nonostante l'enorme quantità di proiettili lanciati, erano molto scarsi. Per consentire ai suoi soldati di resistere, Kuribayahi aveva fatto costruire una rete di tunnel, di caverne, di bunker, alternando le rocce vulcaniche ad abbondanti gettate di cemento.



Così, quando i marines sbarcarono il 19 febbraio, la maggior parte delle artiglierie giapponesi era ancora attiva. I soldati americani venivano feriti o uccisi dopo aver fatto solo pochi passi sulla spiaggia, sotto i colpi dei potenti mortai giapponesi, ma alla fine di una durissima giornata, non meno di 30mila di loro erano riusciti a trincerarsi in posizioni sicure. Quel primo giorno di battaglia fornì agli americani la misura del sacrificio che avrebbero dovuto compiere per prendere l'isola. Al termine della battaglia, il 25 marzo, dei 21mila uomini della guarnigione giapponese ne erano sopravvissuti soltanto 42. Gli americani avevano pagato un prezzo altissimo, perdendo, tra morti e feriti, oltre 25mila uomini. E avevano tratto un insegnamento importante. I giapponesi non si sarebbero mai arresi. Per sconfiggerli sarebbe stato necessario andare a prenderli uno per uno, un bunker dopo l'altro. A meno di poter contare su un'arma segreta in preparazione, che gli americani erano ogni giorno più propensi a impiegare. ■

WIKIMEDIA COMMONS X2

DATA 85

Le truppe USA attraversano il Reno

IN GERMANIA. Soldati statunitensi a Wernberg (aprile 1945).

Il 7 marzo 1945 un reparto americano superò per primo il fiume Reno, oltrepassando la Linea Sigfrido e addentrandosi nel territorio del Terzo Reich.

Dopo la controffensiva tedesca delle Ardenne, gli americani e gli inglesi erano diventati molto prudenti, un atteggiamento che aveva consentito ai tedeschi di ritirarsi dietro le loro linee anziché essere accerchiati in massa e sconfitti in un'ultima grande battaglia.

I tedeschi infatti, anche dopo Bastogne, si ostinavano a non cedere, anche se ormai, con tutta evidenza, la guerra per loro era persa. Agli Alleati non restava che proseguire la lenta marcia verso la Germania. D'altronde non volevano neppure commettere l'errore della Prima guerra mondiale, quando avevano negoziato la pace con i tedeschi lasciandoli nella convinzione che avrebbero potuto continuare a battersi. Questa volta la sconfitta doveva essere totale, conclamata, indiscutibile. Il fiume Reno e la sua valle, che in parte coincidevano con la linea di difesa Sigfrido, erano considerati dai tedeschi delle difese insuperabili. Viceversa, superarlo per gli Alleati significava vincere le ultime resistenze e piegare definitivamente la Germania; inoltre aveva anche un enorme significato simbolico. Eisenhower però disperava di poter oltrepassare il fiume prima della primavera inoltrata, anche perché era convinto che l'avrebbe trovato nel suo momento di piena. Agli inizi di febbraio gli americani avevano lanciato la grande offensiva nella foresta di Hürtgen (quella che avrebbe condotto alla fucilazione del soldato Slovik), mentre le truppe inglesi prendevano il controllo di una importante diga sul fiume Roer. Nel frattempo i francesi liberavano una delle ultime sacche in cui si erano asserragliati i tedeschi in ritirata, a Colmar. Le battaglie continuavano, giorno dopo giorno, tra il gelo di un inverno che non cessava, su campi infradiciati dalla pioggia. A spingere gli Alleati non era soltanto la volontà di mettere fine alla guerra, ma anche una non nascosta, reciproca rivalità. Arrivare primi al Reno e superarlo avrebbe portato visibilità e gloria e sia gli americani sia gli inglesi non volevano mancare all'appuntamento.

I primi a giungere in vicinanza del fiume furono le forze della 2ª Armata britannica comandata dal generale Montgomery. Sempre assetato di gloria e di protagonismo, il generale inglese mise all'opera decine di migliaia di uomini per compiere l'attraversamento storico del fiume in grande stile e scrivere una memorabile pagina di storia. Avrebbero varcato il fiume il 10 marzo. A rovinare la festa a Montgomery però si mise una divisione corazzata americana. Arrivati in vista del fiume nei pressi di Bonn, gli americani si accorsero che il ponte di Remagen non era stato completamente distrutto dalle cariche collocate dai tedeschi in ritirata, e con una mossa fulminea decisero di attraversarlo, senza consentire ai tedeschi di reagire.

Il colpo di mano di Remagen aveva aggiudicato agli americani la gloria di attraversare per primi il Reno. Ma era ancora in gioco una posta molto più importante: la conquista di Berlino, capitale del Reich. ■

WIKIMEDIA COMMONS

7 marzo 1945

4 aprile 1945

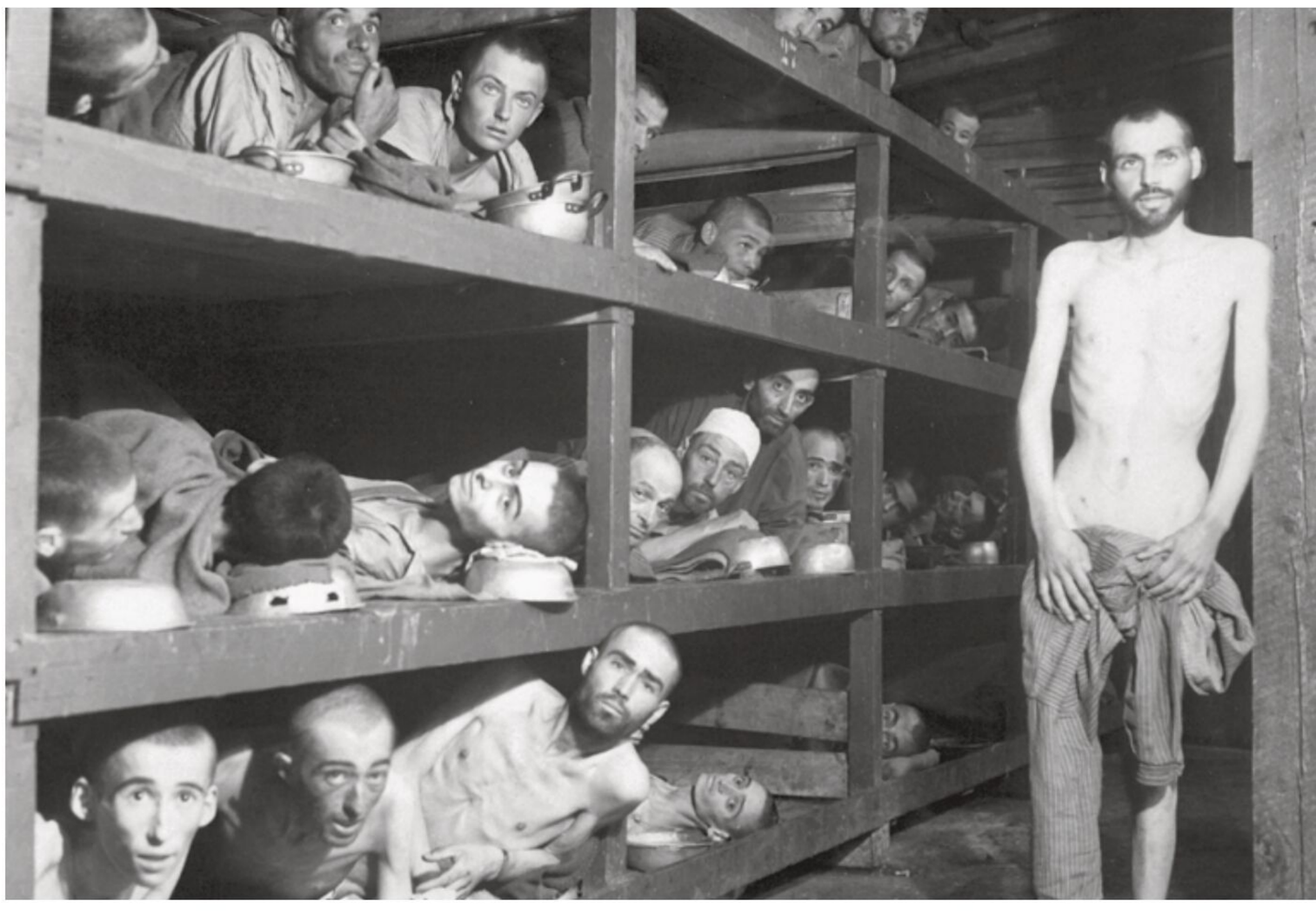
DATA 86

Liberazione di Buchenwald

Il 4 aprile 1945 i soldati dell'89ª Divisione di fanteria americana giunsero nei pressi del campo di concentramento nazista di Ohrdruf, del complesso di Buchenwald, in Turingia, che era stato appena abbandonato dalle SS. Lo spettacolo che si presentò ai loro occhi era irreale. Ovunque c'erano cadaveri e la maggior parte dei prigionieri ancora vivi era ridotta pelle e ossa, in totale stato di apatia. Molte delle guardie erano scappate, ma quelle rimaste erano state subito identificate e messe al muro o uccise dagli stessi prigionieri che avevano ancora la forza di agire. Eisenhower era rimasto talmente colpito che aveva ordinato ai suoi soldati di fare visita al campo e aveva voluto aprirlo ai giornalisti perché documentassero gli abomini commessi da nazisti.

Il campo di Buchenwald era stato uno dei più grandi campi di concentramento del sistema nazista. Al suo interno, dal 1937, quando era stato istituito, erano passate circa 240mila persone, oltre 50mila delle quali erano morte di malattie e di stenti. Anche se nella geografia dell'olocausto il primo posto è occupato dal campo di Auschwitz, quello di Buchenwald era altrettanto famigerato. Anche qui, come d'altronde a Mauthausen, si svolgevano test medici sui prigionieri, per esempio alla ricerca di un metodo per sterilizzare chimicamente le popolazione dei territori occupati.

I prigionieri erano cavie umane nelle mani di sadici torturatori, come Ilse Koch, la moglie del comandante, responsabile di orrendi delitti. Inoltre si praticava il lavoro schiavistico come forma di annientamento di massa.



PRIGIONIERI del campo di Buchenwald fotografati dal soldato H. Miller pochi giorni dopo la liberazione. Il settimo a partire da sinistra, nella seconda fila, è lo scrittore Elie Wiesel.

Pochi giorni dopo, gli americani scoprirono anche le fabbriche sotterranee di Mittelbau-Dora, mentre gli inglesi aprivano il campo di Belsen, dove l'orrore, se possibile, superava quello di Buchenwald. Solo nelle ultime due settimane erano morte oltre diecimila persone e c'erano ancora altrettanti cadaveri che i nazisti non avevano fatto in tempo a far sparire. Il comandante inglese ordinò ai suoi uomini di rastrellare la popolazione delle vicina cittadina di Belsen per costringerli a vedere. La maggior parte, senza essere creduta, giurò che non aveva mai sospettato niente. Nell'arco di pochi giorni il mondo intero venne a conoscenza del sistema concentrazionario nazista. Buchenwald, nella sua enormità, era soltanto uno delle centinaia di campi di lavoro e di sterminio di cui il Terzo Reich aveva cosparso l'Europa. Ancora oggi è difficile fare una stima esatta del numero di uomini, donne e bambini assassinati nei lager nazisti, che continuavano alacremente la loro attività nel corso della guerra. Ma si ritiene siano non meno di 10 milioni, da 3 a 6 dei quali di origine ebraica. ■

Buchenwald era solo uno delle centinaia di campi di sterminio di cui il Terzo Reich aveva cosparso l'Europa. È difficile fare una stima del numero di uomini, donne e bambini assassinati nei lager, ma si ritiene siano non meno di dieci milioni

WIKIMEDIA COMMONS

GIORNO 87

La morte di Roosevelt

RITRATTO di Roosevelt (in basso a sinistra), di Jacob H. Perskie. In alto, il funerale del presidente.

Il 12 aprile 1945 il presidente democratico degli Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt morì improvvisamente a causa di un'emorragia cerebrale, durante un breve periodo di vacanza lontano da Washington.

Roosevelt era stato l'unico presidente a riuscire a farsi eleggere per quattro mandati (dal 1932 al 1944), quando ancora la costituzione non impediva la terza candidatura consecutiva. Era stato il presidente che l'America aveva scelto per essere traghettata fuori dalla grande crisi del 1929, attraverso una serie di politiche note come New Deal. Una missione che aveva vinto non tanto per le sue scelte in materia economica, quanto per lo scoppio della Seconda guerra mondiale, che per il Paese era stata molto vantaggiosa. L'erogazione di armi alle potenze alleate prima, attraverso la Legge Affitti e Prestiti, e poi lo stesso intervento in guerra avevano infatti dato una scossa all'industria americana e proiettato gli Stati Uniti e il loro stile di vita in tutto il mondo. Roosevelt era anche noto per la sua convinzione che tra i diritti fondamentali della persona ci fosse l'aspirazione a una vita felice.

Già all'inizio della guerra in Europa Roosevelt aveva compreso che gli interessi degli Stati Uniti erano minacciati dall'ascesa dei Paesi fascisti e in particolare del Giappone, che gli contendeva la supremazia nel Pacifico. Ma soltanto dopo l'attacco di Pearl Harbor era riuscito a indurre gli americani a seguirlo e a scrollarsi di dosso una politica isolazionista che non era più al passo con i tempi. Il suo capolavoro politico era stato cucire un'alleanza che tenesse insieme la Gran Bretagna di Churchill e l'URSS di Stalin, due partner che da soli non avrebbero mai trovato un accordo, né condotto la guerra in sintonia. Soltanto un mese prima di morire Roosevelt aveva partecipato con entrambi alla Conferenza di Jalta, in Crimea, contribuendo a delineare il mondo che sarebbe uscito dalla guerra e a definire la nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Il suo posto fu preso dal vicepresidente Harry Truman, che ai giornalisti, riferendosi al momento in cui gli era giunta la notizia che doveva sostituire Roosevelt, disse: "Vi è mai capitato che vi arrivasse addosso un toro, o una balla di fieno? Perché è quello che ho provato io la scorsa notte". Il peso della responsabilità però non schiacciò Truman, che di fatto seppe trovare il coraggio che serviva per ordinare il bombardamento nucleare del Giappone e chiudere una volta per tutte il conflitto mondiale. ■

WIKIMEDIA COMMONS (SOTTO), LIBRARY OF CONGRESS (SOPRA)

Roosevelt era stato l'unico presidente a riuscire a farsi eleggere per quattro mandati (1932, 1936, 1940 e 1944) e aveva traghettato l'America fuori dalla grande crisi del 1929

12 aprile 1945

LA BANDIERA SOVIETICA sventola a Berlino sotto lo sguardo di alcuni militari russi. A destra, un soldato americano e uno dell'Armata Rossa si stringono la mano vicino a Torgau, in Germania.

16 aprile 1945

DATA 88

Offensiva russa contro Berlino

Il 16 aprile 1945 cominciò la battaglia finale per la conquista di Berlino, lo scontro decisivo per l'intero teatro di guerra dell'Europa.

Lentamente ma in modo inesorabile, nei primi mesi del 1945 i sovietici erano avanzati verso il cuore del nemico. In gennaio avevano rotto il fronte orientale, dilagando negli Stati baltici, nella Prussia orientale e a Danzica. In febbraio erano entrati in Pomerania e avevano liberato Budapest, la capitale dell'Ungheria nazificata. In marzo avevano respinto una controffensiva tedesca sul Danubio ed erano entrati a Vienna. Il Terzo Reich era tornato ormai in gran parte ai suoi confini antecedenti l'inizio della guerra. Una delle ragioni per cui i tedeschi continuavano a combattere, nonostante fosse chiaro che il conflitto che avevano scatenato fosse ormai perduto, era proprio la paura di quello che avrebbero fatto i russi per vendicarsi. Personalmente Hitler non temeva di essere fucilato, cosa che aveva sicuramente messo in conto, ma di essere catturato e portato a Mosca in una gabbia come un animale strano e sottoposto a un pubblico processo politico. Ciò nonostante, aveva deciso di rimanere nella capitale, in parte perché era convinto che resistendo fino all'ultimo avrebbe potuto trovare una qualche via d'uscita (era convinto che inglesi e americani da una parte, e i russi dall'altra, sarebbero arrivati senz'altro a uno scontro); in parte, perché non gli restava altra chanche.

Dopo due settimane di durissimi combattimenti, in un confronto ormai impari (il rapporto tra tedeschi e russi era 1 a 3, per non parlare delle artiglierie, dei carri armati, degli aerei), i russi erano riusciti ad accerchiare e a conquistare Berlino. Stalin non aveva mai dubitato della vittoria e non era particolarmente interessato alle sorti di Hitler. Considerava il Terzo Reich e il suo Führer semplicemente un ricordo del passato, anche se non si erano ancora formalmente arresi. I patti che aveva stretto con gli alleati inglesi e americani prevedevano che Berlino e una metà della Germania sarebbero finiti sotto l'influenza sovietica, ma Stalin era consapevole che il modo migliore per far rispettare questo accordo era raggiungere Berlino prima di chiunque altro. A suo favore aveva giocato la grande controffensiva occidentale tedesca, che aveva rallentato gli americani, consentendo invece grandi passi avanti all'Armata Rossa sul fronte orientale. Agli americani la sola possibilità rimasta per arrivare a Berlino prima dei russi sarebbe stato con un lancio di paracadutisti sulla capitale tedesca, impresa molto rischiosa, che non fu neppure tentata. ■

Hitler decise di rimanere nella capitale nella speranza che resistendo fino all'ultimo avrebbe potuto trovare una qualche via d'uscita. Del resto non gli rimaneva altra alternativa

NARA (A DESTRA), BUNDESARCHIV (A SINISTRA)

DATA 89

La Liberazione

FESTEGGIAMENTI per la liberazione in piazza Vittorio Veneto a Torino.

Il 25 aprile 1945 la città di Milano insorgeva, liberandosi dall'oppressione nazifascista.

Quel complesso di movimenti e di gruppi che chiamiamo con la parola collettiva "Resistenza" aveva cominciato ad aggregarsi già nei primi giorni dopo la seduta del Gran Consiglio che aveva portato alla destituzione di Mussolini, nel luglio del 1943. Da un lato c'erano i dissidenti e gli oppositori del fascismo, i quali, benché colpiti da intimidazioni, carcere ed esilio, non avevano mai smesso di radunarsi in partiti clandestini, le cui centrali erano ormai all'estero, nell'attesa di ritrovare spazi per venire allo scoperto; dall'altro la dura esperienza di una guerra mal pianificata e mal condotta, il peso dell'occupazione tedesca e i bombardamenti alleati (che per gli italiani erano colpa del regime), le privazioni e la fame, i vividi resoconti portati in patria dai combattenti dall'Africa, dalla Grecia e dalla Russia avevano fatto crollare il consenso verso Mussolini e il fascismo, spingendo molti italiani e italiane alla ribellione e al dissenso.

Le forze armate erano rimaste senza ordini, ma a Cefalonia avevano saputo dire no allo strapotere tedesco e molti reparti avevano deposto le divise, ma non le armi, andando a costituire l'ossatura di molte formazioni clandestine combattenti. I partiti sopravvissuti al ventennio, alcuni dei quali avevano unito le loro forze nel CLN, avevano posizioni diverse, ma erano accomunati da un obiettivo molto forte: abbattere il fascismo e aiutare gli Alleati a portare a termine la guerra. Le componenti di sinistra, poi, speravano di trasformare l'insurrezione contro l'invasore in una vera rivoluzione sociale, nella convinzione che il fascismo, la guerra e il capitalismo fossero tutt'uno.

Ad aggravare la situazione era stata la scelta dei tedeschi di dare a Mussolini un'ultima chance e di creare uno stato fantoccio controllato dal Terzo Reich, che non poteva che avere sede nel nord d'Italia. All'appello, inaspettatamente, non avevano risposto soltanto i vecchi gerarchi intenzionati a conservare il potere, ma anche una generazione di ventenni che erano cresciuti sotto il

A liberare l'Italia non furono, se non in debole misura, le forze militari del governo del Sud, benché non modeste come in genere si ritiene: furono gli Alleati con l'ausilio, non sempre gradito, delle forze partigiane

fascismo e che non intendevano tradirlo. Viceversa, al sud la mobilitazione dei giovani in favore dell'esercito della nuova Italia, quella guidata dai primi governi frutto di un'intesa tra le forze politiche antifasciste, fu molto blanda e in alcuni casi, come in Sicilia, ci fu una vera e propria ribellione all'obbligo di riprendere le armi. A liberare l'Italia dunque non furono, se non in debole misura, le forze militari del governo del Sud, né i reparti della marina e dell'aeronautica che non avevano seguito Mussolini nella sua ultima avventura. A liberare l'Italia furono gli Alleati con l'ausilio, non sempre gradito, delle forze partigiane. Nel novembre del 1944 infatti era stato emanato il Proclama Alexander, dal nome del comandante Harold Alexander, che chiedeva a tutti i "patrioti" italiani di abbandonare ogni attività nel corso dell'inverno, in parallelo alla sospensione delle operazioni alleate nel Paese. Il proclama aveva raffreddato molto i rapporti dei partigiani con i "liberatori", dato che da un lato sembrava sminuire il loro peso, soprattutto politico, e dall'altro, con l'inattività alleata, li esponeva alla dura repressione nazifascista, che infatti aveva toccato il suo culmine proprio nell'ultimo inverno di guerra, quando i reparti nazisti commettevano stragi ed eccidi ai danni della popolazione civile, mentre nelle città spadroneggiavano apparati repressivi tedeschi e squadracce neofasciste, come la banda Koch a Roma e a Milano, e quella di Mario Carità a Firenze, che catturavano i partigiani, li torturavano, e li consegnavano alla deportazione.

Nei primi giorni di aprile le forze alleate avevano scatenato l'offensiva finale per sfondare la Linea Gotica e dilagare nella Pianura Padana, accompagnate dal rombo di migliaia di potenti bombardieri. Il 16 aprile il Comitato di Liberazione dell'Alta Italia emise un comunicato indicando che era giunta l'ora di scatenare un attacco. Immediatamente i partigiani erano scesi a valle dai loro rifugi e avevano cominciato a colpire in tutte le principali

città. Intanto il 20 aprile le ultime difese degli Appennini erano violate, e l'indomani gli Alleati entravano a Bologna, che era già da tre giorni sotto attacco da parte dei partigiani. Mentre ovunque i tedeschi ripiegavano e il 24 gli Alleati superavano il Po, a Milano veniva proclamato uno sciopero generale, annunciato alla radio da Sandro Pertini, partigiano socialista e futuro presidente della Repubblica. Le fabbriche venivano immediatamente occupate, i mezzi pubblici si fermavano, i lavoratori incrociavano le braccia. Quella sera stessa Mussolini lasciava Milano, in fuga. Gli scontri in città continuarono fino al 28 aprile, quando la città fu autonomamente liberata. Gli americani sarebbero entrati soltanto il 1° maggio.

La liberazione del Paese, che a Milano trovava una sua effimera capitale morale, era stata ottenuta a un grande prezzo. Non meno di 40mila erano i caduti della Resistenza, a cui devono essere aggiunte le migliaia di combattenti inquadrati nelle forze armate del sud e i 120mila uomini persi dagli Alleati nel risalire la penisola. Ma fu un prezzo di sangue di enorme significato, perché attraverso la Resistenza l'Italia aveva contribuito a scrollarsi di dosso l'invasore tedesco e a chiudere i conti con il fascismo, aprendo alla possibilità di diventare in futuro un Paese democratico. ■

PARTIGIANI IN FESTA a Venezia (sopra) e per le strade di Milano (in alto a destra).

La liberazione del Paese, che a Milano trovava una sua effimera capitale morale, era stata ottenuta a un grande prezzo: i caduti della Resistenza furono non meno di 40mila

WIKIMEDIA COMMONS X2

DATA 90

Fucilazione di Mussolini

ULTIMA IMMAGINE nota di Mussolini vivo, mentre esce dalla prefettura di Milano pochi giorni prima di morire.

Il 28 aprile 1945 Benito Mussolini fu assassinato dai partigiani insieme alla sua amante Claretta Petacci a Giulino, una frazione nel comune di Tremezzina, un piccolo paese non lontano dalle sponde del lago di Como.

Dopo la rottura del fronte nella Pianura Padana, il 18 aprile Mussolini aveva lasciato palazzo Feltrinelli a Gargnano, sul lago di Garda, sua residenza come capo della Repubblica Sociale, e si era spostato a Milano. Prima di partire, aveva soppesato la possibilità di ritirarsi in Valtellina, in un apposito ridotto fortificato, in modo da non dover scappare in Germania insieme ai tedeschi. Ma si era reso conto che il progetto, ideato da Alessandro Pavolini, era rimasto sulla carta, e che non ci sarebbe stata una seconda Stalingrado in Italia.

In attesa di incontrare le forze partigiane e negoziare con loro una resa onorevole che prevedesse in primo luogo la salvaguardia della sua vita, Mussolini trovò il tempo di rivolgere un triste commiato a un centinaio di fedeli ufficiali delle forze armate della Repubblica Sociale, venuti ad ascoltarlo nel cortile della prefettura.

Nel pomeriggio del 25 aprile, mentre la città era in sciopero generale e ovunque i partigiani insorgevano, Mussolini, a capo di una piccola delegazione di gerarchi, incontrò presso i locali dell'arcivescovado alcuni esponenti di primo piano del Comitato di Liberazione Nazionale, tra cui il generale Raffaele Cadorna (1889-1973), comandante del Corpo Volontari della Libertà, l'organismo riconosciuto dagli Alleati e dal governo Badoglio che coordinava tutte le forze della Resistenza italiana. L'incontro era stato possibile grazie agli auspici dell'arcivescovo Ildefonso Schuster, ansioso di far terminare le ostilità spargendo il minor sangue possibile. La delegazione partigiana propose a Mussolini una resa incondizionata, offrendo anche garanzie per i fascisti e i loro familiari. Il duce, pur sapendo che non aveva strumenti per trattare, chiese del tempo per riflettere e lasciò l'incontro.

Ancora oggi non è ben chiaro per quale ragione Mussolini decise di non accettare le condizioni del CLN e arrendersi. È probabile che temesse che le garanzie offerte non sarebbero state sufficienti a proteggerlo, oppure non intendeva arrendersi prima ancora che lo facessero i tedeschi, anche se ormai l'ordine dell'insurrezione era stato lanciato.

Quello che è certo è che Mussolini, seguito dal suo codazzo di gerarchi in fuga e dai loro parenti, decise di affidarsi a un drappello

WIKIMEDIA COMMONS

Mussolini, seguito dai gerarchi in fuga e dai loro parenti, decise di affidarsi a un drappello di soldati tedeschi, incaricato da Hitler di vegliare su di lui, e di dirigersi verso il Lago di Como, ma ciò non gli consentì di salvarsi

di tedeschi, personalmente fornito da Hitler per vegliare su di lui, e di dirigersi verso il Lago di Como. Anche in questo caso, le ragioni della scelta non sono ancora del tutto note. È possibile che Mussolini confidasse che oltre il lago, in Valtellina, avrebbe incontrato, se non delle potenti fortificazioni, almeno delle forze di fascisti decisi e pronti ad alzare il prezzo della contrattazione. Nessuno però, se non forse Pavolini, pensava a un olocausto collettivo, ma tutti cercavano di trovare un accordo soddisfacente e che soprattutto preservasse la pelle dei contraenti. È possibile anche che Mussolini meditasse di raggiungere la Svizzera, che però aveva già fatto sapere da tempo che non avrebbe accolto i fascisti. Verso sera il convoglio del duce raggiunse Como, una cittadina che da subito, contrariamente alle aspettative, apparve indifendibile. Era lontana dagli Alleati, ma c'erano molti più partigiani del previsto. Dopo ulteriori tergiversazioni, e l'arrivo di Claretta Petacci, che Mussolini prese con sé dopo aver rifiutato anche solo di incontrare la moglie Rachele e i figli più piccoli, i fascisti si fermarono a Menaggio, sperando che Pavolini arrivasse portando con sé una grossa forza. Ma quando quest'ultimo arrivò, si scoprì che con sé aveva solo una manciata di uomini.

Casualmente nella notte giunse a Menaggio un convoglio militare tedesco composto da una quarantina di autocarri, che si stava ritirando. I fascisti decisero di aggregarsi. Loro malgrado, superato l'abitato, intorno alle cinque del mattino, il convoglio venne fermato da un posto di blocco dei partigiani delle Brigate Garibaldi. Per evitare di essere arrestato, al solo Mussolini fu concesso di indossare un pastrano e un elmetto tedesco e di nascondersi in uno dei camion. L'espediente però non funzionò, perché qualcuno del suo seguito ne denunciò la presenza dopo essersi consegnato al parroco. Riconosciuto da un partigiano e disarmato, Mussolini venne arrestato e con lui la cinquantina di persone che aveva voluto seguirlo nella sua fuga. Il 25 aprile il CLNAI aveva emesso la chiara direttiva di uccidere tutti i membri del partito fascista e i gerarchi ed era chiaro che Mussolini era tra questi. Nello stesso tempo il governo Badoglio aveva siglato un accordo che prevedeva che il duce e i gerarchi fossero arrestati e consegnati agli americani.

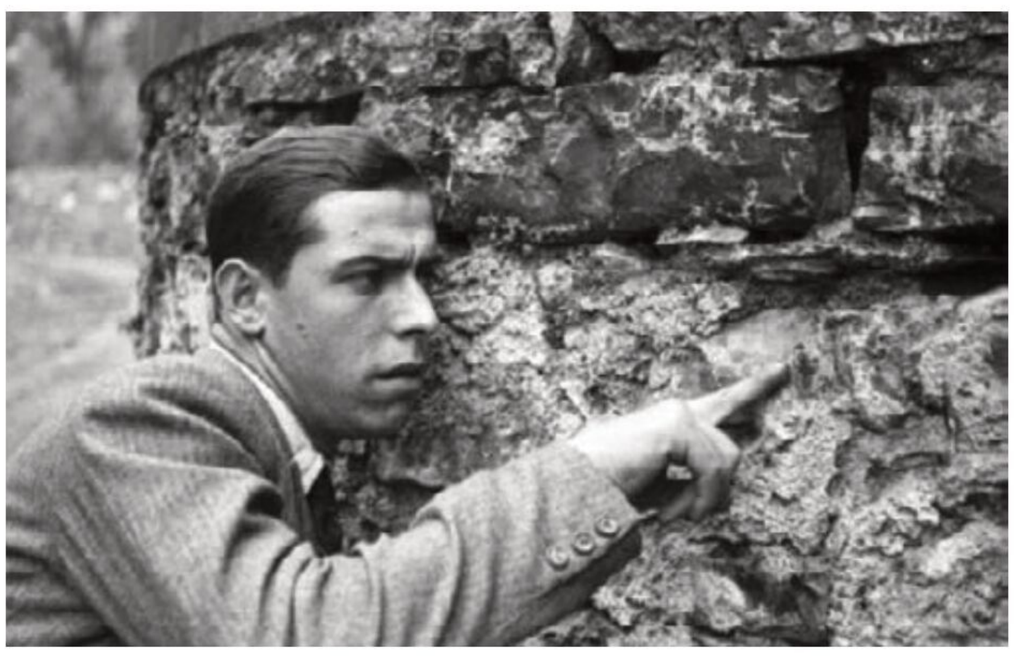
La sera del 27, proprio per scongiurare l'ipotesi che Mussolini fosse preso in consegna dagli Alleati e se la cavasse, i capi del Comitato insurrezionale di Milano, tra cui Sandro Pertini, inviarono una missione a Como per eseguire la sentenza.

Nel pomeriggio del 28 aprile, fattisi consegnare Mussolini e la Petacci, gli inviati di Milano li portarono di fronte al cancello di una villa, in un vialetto angusto, e li uccisero a freddo.

> Il corpo del duce, della sua amante e di altri gerarchi giustiziati nei pressi furono portati a Milano ed esposti al pubblico ludibrio

Successivamente il corpo del duce, della sua amante e di altri gerarchi giustiziati nei pressi furono portati a Milano ed esposti al pubblico ludibrio. Sui dettagli della fine del duce, a causa delle versioni di comodo elaborate dai partigiani per tenere nascosto quanto più a lungo possibile l'identità dei sicari e le circostanze che avevano decretato quella decisione, sono sorte infinite diatribe, che però poco riguardano il senso dell'accaduto.

Quello che realmente resta da capire è perché Mussolini sia morto in quel modo, di fronte a una villa residenziale in un piccolo comune di provincia, dopo essere stato sorpreso con un ridicolo travestimento. Una possibile spiegazione alle scelte contrastanti di quei giorni cruciali può essere forse attribuita alle contraddizioni che Mussolini stesso viveva. Da un lato pensava di dover combattere fino alla morte, di morire da duce alla guida delle sue ultime camicie nere fedeli. Dall'altro c'era in lui il desiderio di sopravvivere, e soprattutto di risparmiarsi l'uscita di scena ridicola e umiliante del fuggiasco. Il che, suo malgrado, non avvenne. ■

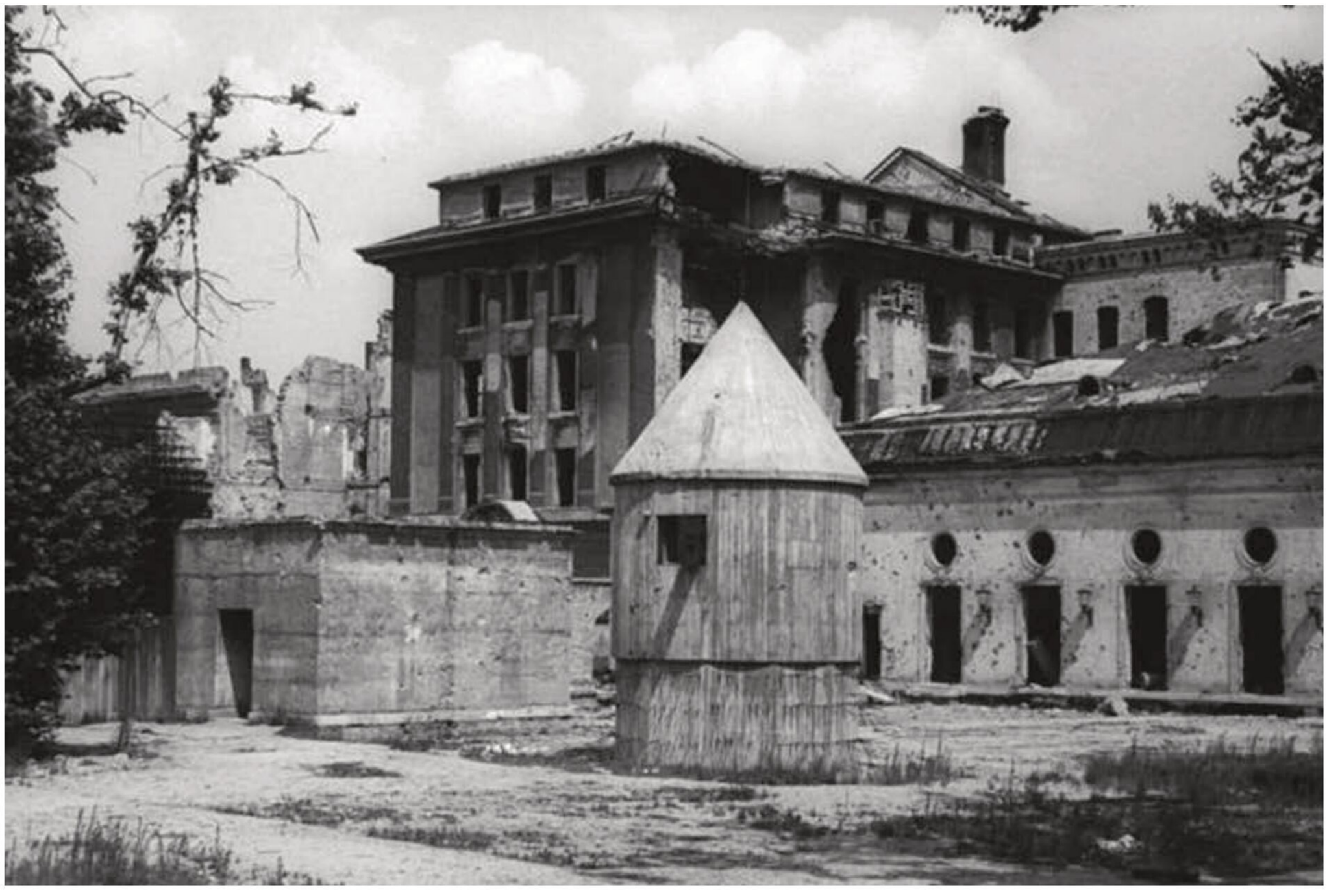


WIKIMEDIA COMMONS/ FEDERICO PATELLANI (A SINISTRA), WIKIMEDIA COMMONS (A DESTRA)

LA FINE DEL DUCE. A sinistra, il partigiano Urbano Lazzaro mostra un foro di proiettile nel muretto presso il quale fu fucilato Mussolini. A destra, la casa dove il capo fascista passò la sua ultima notte.

DATA 91

Morte di Hitler



I RESTI DEL BUNKER dove si rifugiò Hitler in una foto del 1947. In seguito la struttura fu distrutta.

Il 30 aprile 1945, due giorni dopo la morte di Mussolini, Adolf Hitler si tolse la vita nel suo bunker sotto la Cancelleria, a Berlino, insieme alla compagna Eva Braun che aveva appena sposato.

Nella primavera del 1945 la situazione del Terzo Reich era disperata. Per mesi Hitler si era cullato nell'illusione di una riscossa, immaginando una controffensiva a Occidente, una resistenza a oltranza sul fronte orientale, l'arrivo di nuove forze fresche dalla sua Germania, o ancora la messa in funzione di mirabolanti armi segrete prodotte dai suoi laboratori bellici. In aprile però gli americani avevano attraversato l'Elba e accerchiato parte delle forze a difesa della capitale del Reich, che ormai distava un centinaio di chilometri. Il 20 di quel fatale mese di aprile, giorno del suo compleanno, i sovietici erano arrivati abbastanza vicino da poter cominciare a bersagliare la città con la loro potente artiglieria, e l'indomani premevano già con la loro fanteria alla periferia. Sulle finestre di Berlino cominciavano a comparire lenzuoli bianchi in segno di resa. Le famiglie li esponevano pur sapendo che, se le SS li avessero visti, li avrebbero uccisi sul posto per disfattismo.

Comunque sia, nella corsa a Berlino, la cui conquista per Stalin era essenziale, i russi erano usciti vincenti. E da vincitori, cominciarono a prendersi la vendetta che da tanto attendevano. Non solo si diedero immediatamente a ogni genere di razzia, ma anche a stupri e violenze di ogni genere. Si calcola che almeno due milioni di ragazze e donne siano state violentate dai soldati dell'Armata Rossa, oltre 100mila soltanto a Berlino. In un'occasione vennero violentate anche delle ragazze ebree, dopo la fuga delle SS che le stavano sorvegliando. Nel frattempo l'NKVD mieteva vittime, anche tra i comunisti tedeschi internati nei lager, che ingenuamente credevano che i russi fossero i loro liberatori, oppure li trasferiva nei gulag. Il 22 aprile, nel corso di una drammatica riunione, Hitler prese

Eva Braun si avvelenò con il cianuro, mentre Führer si sparò alla testa. I loro corpi vennero trascinati all'esterno, nel giardino della Cancelleria, avvolti da coperte militari, cosparsi di benzina e cremati

BUNDESARCHIV

EXTRA THE STARS AND STRIPES EXTRA

HITLER DEAD

Fuehrer Fell at CP, German Radio Says; Doenitz at Helm, Vows War Will Continue

Churchill Hints Peace Is at Hand

che si era rifiutata di intercedere per Fegelein, si sposarono, chiamando a testimoni il fedele Goebbels e il suo attendente Martin Bormann. Più o meno nelle stesse ore gli americani entravano nel campo di concentramento di Dachau, imbattendosi con orrore in carri da bestiame carichi di cadaveri.

Il 29 aprile, mentre Berlino era un immenso campo di battaglia, Hitler dettò alla sua segretaria il suo testamento, premurandosi di nominare presidente del Reich l'ammiraglio Karl Dönitz, già comandante supremo delle forze stanziate nella Germania settentrionale, mentre il fedele Joseph Goebbels, già potente ministro della Propaganda, avrebbe ricoperto il ruolo di cancelliere. Mentre Hitler assegnava questi incarichi destinati a rimanere sulla carta, tutti i membri del suo entourage speravano che si affrettasse a suicidarsi. Infatti solo dopo la morte avrebbero potuto fuggire dal bunker senza correre il rischio di essere fucilati per diserzione e tradimento. Il 30 aprile, mentre i russi davano l'assalto al Reichstag, simbolo della città e del potere nazista, Hitler testò una fiala di cianuro su uno dei suoi pastori tedeschi. Aveva saputo che Mussolini aveva terminato i suoi giorni appeso al tetto di un distributore di benzina insieme all'amante e non intendeva subire una sorte simile. Si congedò dai coniugi Goebbels e dai membri del suo entourage e si appartò con la moglie in un salotto. Intorno alle tre del pomeriggio tutto era finito. Il cameriere personale di Hitler aveva trovato il coraggio di entrare, seguito dagli altri componenti dello staff, e si era imbattuto nei corpi del Führer e della Braun. A quanto pare lei si era avvelenata con il cianuro, mentre lui si era sparato alla testa.

I corpi vennero trascinati all'esterno, nel giardino della Cancelleria, avvolti da coperte militari, cosparsi di benzina e cremati. Quello che restava dei cadaveri venne seppellito nel cratere scavato da una bomba. Stalin ordinò che le spoglie di Hitler fossero recuperate, per avere la certezza che il suo nemico fosse morto. I resti furono quindi catalogati, fotografati e nuovamente seppelliti in un'altra località segreta, dove rimasero fino agli anni Settanta quando, per evitare che il luogo di sepoltura diventasse un sacrario neonazista, furono definitivamente dispersi in un fiume. ■

finalmente coscienza che l'ordine di difendere Berlino a oltranza era stato disatteso. Si aspettava che ogni uomo facesse il possibile per salvare la situazione e la persona del Führer, pena il più grande disprezzo della storia e del popolo tedesco, come aveva dichiarato in uno dei suoi ultimi messaggi. Ma ormai nessuno dei suoi comandanti seguiva i suoi ordini, a meno che non fosse costretto con la minaccia della fucilazione. E anche i gerarchi un tempo fedelissimi, come il capo delle SS Himmler, cercavano di trattare la resa alle sue spalle. Il tradimento peggiore per Hitler però fu quello di Göring, che aveva cercato di succedergli al potere, probabilmente per meglio trattare con gli Alleati. L'unico a pagarne le conseguenze fu però Hermann Fegelein, rappresentante di Himmler al Quartier Generale di Hitler nonché cognato di Eva Braun. Fegelein ammise che era a conoscenza delle trame di Himmler e venne immediatamente fucilato. Qualche ora dopo, Hitler e Eva Braun,

IL GIORNALE dell'esercito americano *Stars and Stripes* annuncia la morte di Hitler (ritratto qui a destra).

Negli anni Settanta, per evitare che il luogo di sepoltura diventasse un sacrario neonazista, i resti di Hitler furono dispersi in un fiume

WIKIMEDIA COMMONS (A SINISTRA), BUNDESARCHIV (A DESTRA)

30 aprile 1945

DATA 92

Il suicidio di Goebbels

Il 1° maggio 1945 l'ex ministro della Propaganda del Reich, Joseph Goebbels, si tolse la vita nella Cancelleria di Berlino insieme alla moglie, dopo aver ucciso i suoi sei figli. Nel suo testamento Goebbels affermò che nella decisione di non abbandonare Berlino aveva il pieno appoggio della moglie Magda e dei figli. È difficile credere che questi ultimi si siano pronunciati in tal senso, dato che la maggiore aveva dodici anni e la più piccola soltanto quattro. Tuttavia Goebbels era probabilmente la figura più odiata del Terzo Reich dopo Hitler e sapeva che la sua fuga non l'avrebbe portato da nessuna parte. La sua sorte era segnata ed evidentemente, in questo senz'altro d'accordo con la moglie, pensava che lo fosse anche quella dei suoi figli.

Dopo la morte di Hitler, Goebbels aveva rifiutato di accettare la richiesta di resa incondizionata che gli era stata recapitata dai sovietici, pena la riduzione della città a un cumulo di macerie. Ma poi l'uomo, che per dodici anni aveva costruito un castello di menzogne, si era reso conto della realtà e aveva compreso che era davvero finita. Fu Magda Goebbels a somministrare personalmente ai figli il cianuro, probabilmente nella convinzione che se fossero stati presi vivi dai russi sarebbero stati seviziati e uccisi per vendetta.

Poi raggiunse il marito nel giardino della Cancelleria, tenendo stretto in una mano un distintivo nazista di cui era orgogliosa perché le era stato regalato da Hitler. La moglie di Goebbels era molto legata al Führer, tanto che quando questi si era congedato prima di suicidarsi era caduta preda di una crisi nervosa. Magda era rimasta a fianco del marito, che la tradiva ripetutamente, solo perché Hitler gliel'aveva chiesto espressamente, non potendo accettare che il matrimonio di un uomo così in vista, e di cui era stato testimone di nozze, finisse per questioni volgari come quelle. Tuttavia non ebbe dubbi quando dovette togliersi la vita e lo fece accanto al marito. I coniugi Goebbels ingoiarono una capsula di cianuro. A quel punto un aiutante dell'ex ministro della Propaganda sparò in testa a entrambi, per assicurarsi che fossero morti. Quindi, come era stato fatto per Hitler ed Eva Braun, i coniugi Goebbels vennero cosparsi di benzina e cremati. Già l'indomani i loro corpi furono individuati con sicurezza dai membri dell'apposita squadra inviata da Stalin per accertarsi della fine di Hitler e sottoposti ad analisi forensi che tolsero ogni residuo dubbio. Il giorno successivo furono trovati anche i corpi dei figli, ancora nei loro letti con indosso il pigiama. ■

L'ex ministro della Propaganda era probabilmente la figura più odiata del Terzo Reich dopo Hitler e sapeva che un tentativo di fuga sarebbe stato inutile. La sua sorte era segnata

BUNDESARCHIV/ SANDAU (A SINISTRA), BUNDESARCHIV (A DESTRA)

JOSEPH GOEBBELS (1897-1945) in una foto del 1942 e, a destra, mentre stringe la mano a un giovanissimo soldato nel marzo 1945.

1 maggio 1945

DATA 93

L'inventore dei missili tedeschi si consegna agli USA

Il 3 maggio 1945 lo scienziato tedesco Wernher Von Braun (1912-1977), responsabile del progetto missilistico del Terzo Reich, si consegnò agli americani e accettò di trasferirsi negli Stati Uniti per proseguire il suo lavoro alle loro dipendenze.

Originario di una ricca famiglia nobile prussiana, von Braun si era dedicato a studi nel campo della missilistica quando ancora conseguiva il suo dottorato a Berlino. I tedeschi avevano deciso di investire in questo settore perché i missili, arma del tutto nuova, non rientravano tra gli ordigni che la Germania non poteva fabbricare in seguito alle rigide restrizioni imposte dal trattato di Versailles.

Durante la guerra, in collaborazione con l'apparato militare del Terzo Reich, von Braun era diventato il direttore tecnico del centro studi di Peenemünde, sul Baltico, dove si sperimentavano propulsori per aerei a combustile liquido per i primi prototipi di aerei a reazione, armi antiaeree e soprattutto il primo missile balistico a lungo raggio, il V2, che tante morti e distruzioni avrebbe portato a Londra e in Belgio. Nella primavera del 1945, quando i russi erano alle porte di Peenemünde, Von Braun si domandò che fare. Gli inglesi consideravano gli autori del programma missilistico tedesco dei criminali contro l'umanità e senz'altro li avrebbero processati. I sovietici consideravano un nemico da eliminare qualsiasi tedesco fosse coinvolto in attività del Terzo Reich, a maggior ragione i protagonisti dello sforzo bellico. E von Braun non solo si era iscritto al partito nazionalsocialista nel 1937, ma era entrato nei ranghi delle SS, ricevendo una promozione dopo l'altra. A lui come ai suoi collaboratori non restava che una chance: andare a consegnarsi agli americani, i soli che avrebbero considerato la loro posizione in modo più pragmatico.

L'aspetto più ignobile della missilistica tedesca era stata la produzione delle sue armi segrete da rappresaglia, dalle rudimentali V1 alle V2 perfezionate da von Braun. Per sfuggire ai bombardamenti alleati i luoghi di impianto erano stati collocati in rifugi sotterranei e la manodopera impiegata era composta da prigionieri di guerra, che erano costretti a vivere in condizioni di schiavitù. Gli americani non ebbero però alcun problema ad accogliere von Braun e i suoi collaboratori nel loro Paese, mettendo in salvo quanto più possibile del loro lavoro e dei loro progetti. Negli anni a venire, dimenticati i suoi trascorsi nazisti, lo scienziato tedesco diventò il protagonista della ricerca spaziale statunitense, collaborando ampiamente con la NASA nella corsa alla Luna. A riprova che un Paese che si assicura la vittoria in guerra si mette anche nelle condizioni per affermarsi e dominare una volta conseguita la pace. ■

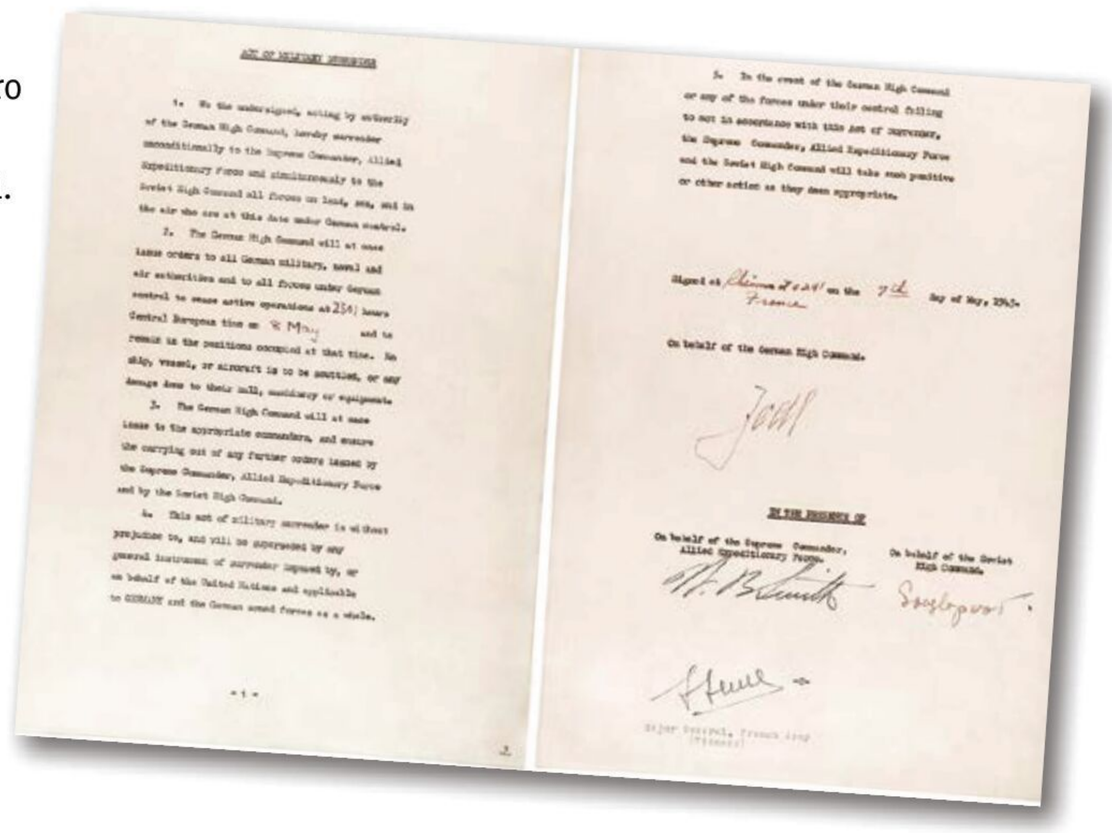
VON BRAUN, in completo scuro, a Peenemünde nel 1941 (foto in alto a sinistra) e, con il braccio ingessato, il 3 maggio 1945 (foto a destra).

BUNDESARCHIV (SOPRA), APIMAGES (A DESTRA)

GIORNO 94

La Germania si arrende

L'8 maggio 1945 si completò la resa del Terzo Reich, con cui cessava definitivamente la guerra nel teatro europeo. Con il suicidio di Hitler e di Goebbels, il fedelissimo che il Führer aveva nominato al suo posto, la Germania poteva finalmente uscire dalla guerra. L'ammiraglio Dönitz infatti era in grado di riassumere in sé tutti i poteri e disporre legittimamente l'ordine di cessare ovunque le ostilità. Un processo non facile, né immediato, considerando la vastità del teatro delle operazioni, la quantità di forze ancora in campo e la difficoltà nelle comunicazioni, anche se in diversi luoghi intere armate stavano già trattando la resa senza l'autorizzazione del vertice del Reich, come stava accadendo in Italia a nome del generale Karl Wolff, comandante di tutte le forze nel nostro Paese. Il 2 maggio intanto erano terminate le ostilità a Berlino, che era caduta nelle mani dei russi, mentre il 4 maggio si arrendevano le forze ancora operative nel settore occidentale, dalla Danimarca ai Paesi Bassi, mentre le unità navali rientravano nelle loro basi. A rallentare la sospensione definitiva delle azioni belliche era anche la paura nei confronti dei sovietici, che spingeva le alte cariche militari del Reich a prendere tempo, in modo da spostare più truppe possibili verso ovest. La loro speranza, chiaramente, era di negoziare soltanto con gli occidentali. Gli americani ne erano pienamente consapevoli e per questa ragione facevano pressione sui tedeschi, minacciandoli apertamente che, se non si fossero arresi entro la mezzanotte del 6 maggio, avrebbero bloccato il fronte, lasciandoli proprio nelle mani dell'Armata Rossa. Era chiaro a tutti i contendenti, Stalin per primo, che il modo in cui i tedeschi si fossero arresi e i territori fossero stati raggiunti dai nemici della Germania avrebbero pesantemente influenzato il futuro dell'Europa. Nelle prime ore del 7 maggio i tedeschi firmarono un atto che li impegnava alla resa effettiva entro la mezzanotte, ora dell'Europa centrale. Dal momento che in quell'ora i russi stavano ancora combattendo, Stalin ottenne una sorta di seconda resa entro la mezzanotte del giorno 8. L'espediente serviva al dittatore russo per impedire agli occidentali di essere i soli a proclamare il giorno della vittoria. La Seconda guerra mondiale, perlomeno in Europa, cessava quindi con due atti formali di resa, uno firmato a Reims, in Francia, e uno presso il quartier generale russo nella Berlino occupata. Un segnale chiaro e inequivocabile che le ostilità armate erano finite, ma che per il mondo si apriva una nuova stagione di confronti e divisioni, che sarebbe passata alla storia come Guerra Fredda. ■



Anche se le ostilità armate erano finite, per il mondo si apriva una nuova stagione di confronti e divisioni, che sarebbe passato alla storia come Guerra Fredda

FONDS CONRAD POIRIER /BIBLIOTHÈQUE ET ARCHIVES NATIONALES DU QUÉBEC E WIKIMEDIA CANADA (IN ALTO), OFFICE OF WAR INFORMATION (IN BASSO)

IL DOCUMENTO della resa tedesca. In alto a sinistra, due donne canadesi leggono la notizia sul Montreal Daily Star.

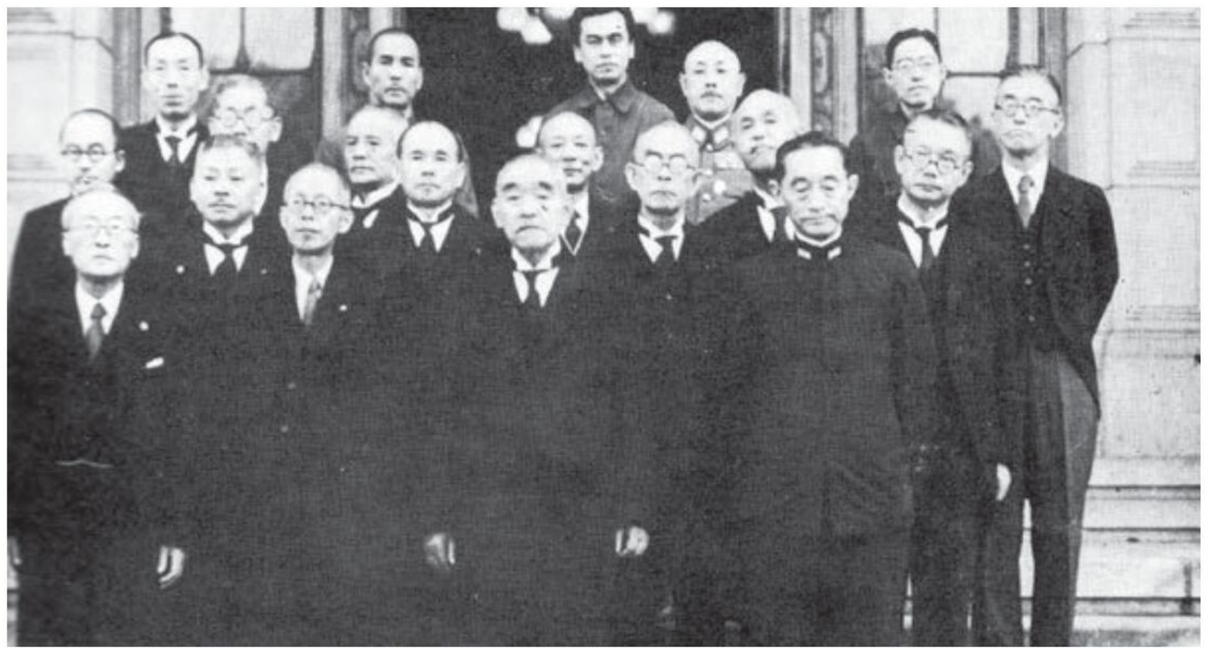
8 maggio 1945

DATA 95

L'Italia dichiara **guerra al Giappone**

La dichiarazione di guerra del nostro Paese contro l'ex alleato, il Giappone, il 15 luglio 1945, rientrava nei tentativi dell'Italia post-fascista, ora condotta da uno dei capi della Resistenza, Ferruccio Parri, di trovare una qualche posizione nel nuovo contesto internazionale, tentando di far dimenticare alle potenze che l'avevano sconfitta il suo periodo nell'Asse. Il provvedimento (che faceva il paio con la dichiarazione di guerra alla Germania, fatta durante il governo Badoglio) era infatti stato preso per esplicita richiesta degli Stati Uniti ed era stato mal digerito dalla componente di sinistra del governo.

La resa italiana dell'8 settembre 1943 era stata accolta dai giapponesi come un vero e proprio tradimento del Patto Tripartito. Le conseguenze non si erano fatte attendere. I dipendenti dell'ambasciata italiana a Tokyo erano stati arrestati, poi addirittura deportati in un campo di concentramento. L'unico effetto concreto della dichiarazione di guerra al Giappone fu un inasprimento delle condizioni dei prigionieri italiani. C'è però da rilevare che nel momento in cui l'atto veniva inoltrato con tutte le formalità del caso a Tokyo, in Italia nessuno sapeva che di lì a poche settimane il Giappone sarebbe stato bombardato con l'arma atomica, e tantomeno che avrebbe accettato la resa. Dunque, in linea teorica la dichiarazione italiana avrebbe potuto tradursi in un impegno militare sul campo. Che però, alla fine, non fu necessario. ■



MEMBRI del governo giapponese del primo ministro Suzuki nel giugno 1945.

15 luglio 1945

DATA 96

Pétain viene accusato **di alto tradimento**

Il 23 luglio 1945, davanti all'Haute Cour de Justice di Parigi, cominciò un processo contro il maresciallo Philippe Pétain, capo di governo e poi di Stato della Francia collaborazionista. Hitler aveva trattato la Francia meglio di qualsiasi altro Paese occupato, almeno nei primi due anni di occupazione. Ma questo non era di per sé un merito morale di Pétain e del suo governo. Al limite, ne era una conseguenza pratica. Infatti proprio il fatto che il maresciallo avesse imposto da sé, con i suoi strumenti, la disciplina ai francesi, aveva fatto sì che Hitler potesse evitare di sprecare truppe per tenere saldamente il Paese. Pétain esordì al processo affermando che durante l'occupazione aveva agito unicamente per ridurre le sofferenze della nazione e che non riconosceva altri degni di giudicarlo che i francesi stessi. Poi tacque e non prese più la parola.

Il processo, non molto equo dato che pochi testimoni della difesa furono ascoltati, terminò il 15 agosto. La corte dichiarò Pétain responsabile di alto tradimento e lo condannò all'unanimità alla confisca dei beni, alla perdita dei gradi e alla pena di morte. Tuttavia, in considerazione della sua età (aveva già ottantanove anni), la pena capitale fu commutata in carcere a vita. Pétain fu quindi imprigionato in un forte militare. Solo l'intervento diretto di De Gaulle consentì che fosse scarcerato nel giugno del 1951, per poter morire a casa sua meno di un mese dopo. ■

IL MARESCIALLO Pétain insieme a Göring, al centro della foto, nel 1941.

23 luglio 1945

LIBRARY OF CONGRESS (IN ALTO), WIKIMEDIA COMMONS (IN BASSO)

DATA 97

L'atomica su Hiroshima

Alle 8,15 del mattino (ora locale) del 6 agosto 1945, un B-29 americano sganciò una bomba atomica sulla città giapponese di Hiroshima. L'enorme esplosione rase al suolo gran parte della città, uccidendo sul colpo circa 100mila persone, ma altre migliaia morirono nei giorni e negli anni seguenti, a causa delle ustioni e delle radiazioni cancerogene.

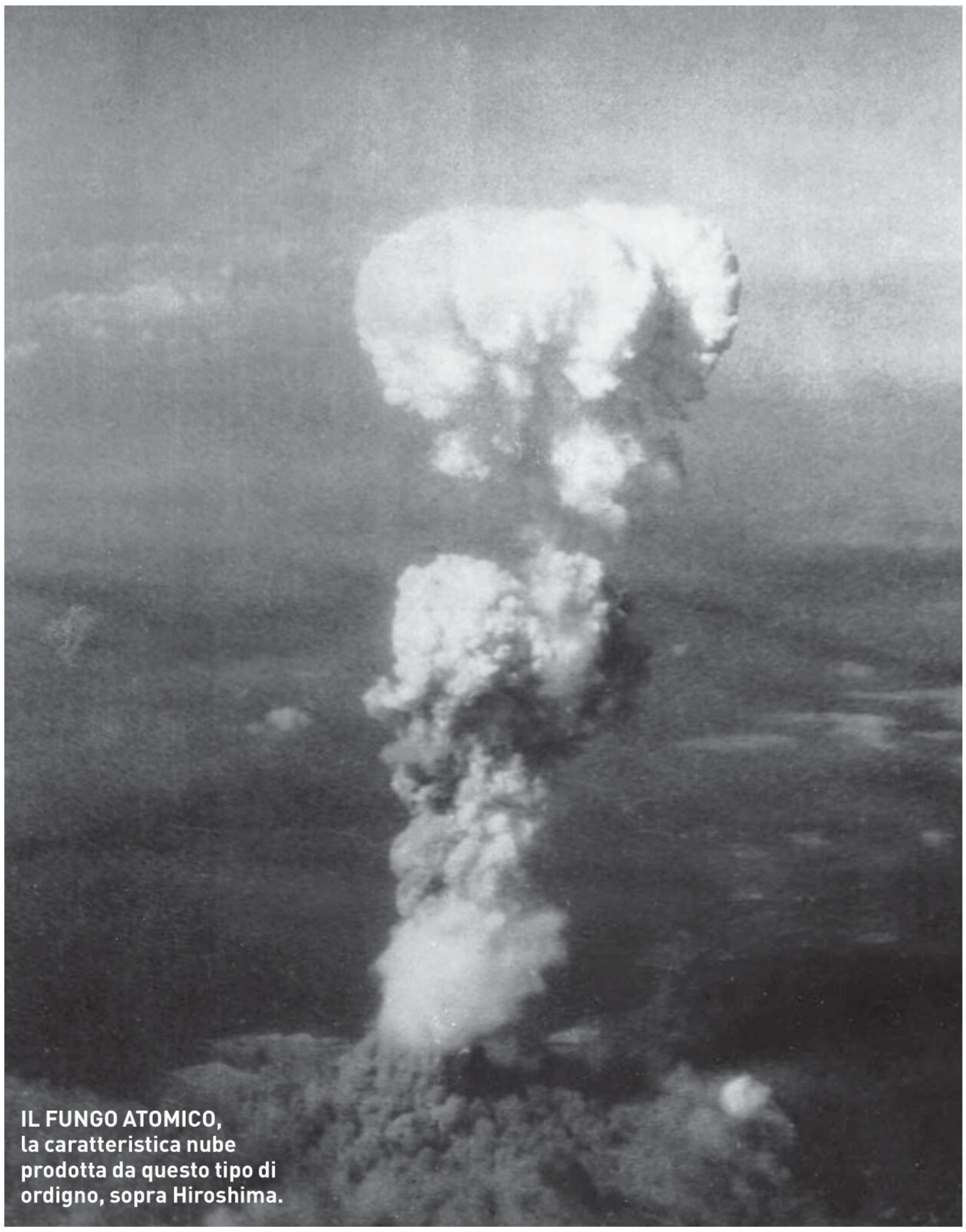
Gli Stati Uniti emanarono subito un ultimatum ai giapponesi. Se non si fossero immediatamente arresi, sul cielo del Giappone sarebbe piovuta una pioggia di ordigni come questi. Non era esattamente la verità, perché gli americani non disponevano ancora di sufficienti bombe atomiche per sganciarle a pioggia, ma i giapponesi non lo sapevano. Dal governo nipponico, comunque, non venne nessuna risposta. Nel frattempo i russi si apprestavano a penetrare in Manciuria, pronti ad approfittare dell'eventuale crollo del Paese del Sol Levante e prendersi la loro parte di bottino.

Il 9 agosto gli americani sganciarono una seconda bomba, questa volta sulla cittadina di Nagasaki, provocando 35mila morti e un futuro strascico di dolore analogo a quello di Hiroshima.

La decisione di utilizzare per la prima volta questa nuova micidiale arma era avvenuta nel contesto di una guerra il cui esito era già deciso, ma la cui fine era ancora incerta.

Cessata la resistenza a Okinawa, per gli americani la fase successiva del conflitto consisteva nell'invasione delle isole più importanti del Giappone, una dopo l'altra, meticolosamente, fino alla sconfitta finale. Considerando gli alti costi umani pagati fino a quel momento, e il fatto che dal Giappone non veniva nessun segnale di ammorbidimento, l'impresa sembrava ardua e sanguinosa. I giapponesi continuavano a combattere. Combattevano perché non avevano mai perso una guerra da quando erano una potenza moderna. Combattevano in nome dell'imperatore, che dava loro la credenza di appartenere a un popolo eletto, dalle radici antichissime, generato dagli dei.

Nell'etica dei militaristi giapponesi, che attingeva a valori culturali profondi della tradizione nipponica, in quel momento dominante, la condizione del perdente e del prigioniero era vergognosa e ignobile e non era mai preferibile a quella del suicidio. Gli americani erano soprattutto preoccupati dall'ipotesi che i soldati giapponesi continuassero a combattere fino alla morte, proprio per evitare queste condizioni umilianti. Anche la popolazione civile avrebbe potuto partecipare a questa lotta all'ultimo sangue. Oltre a migliaia di kamikaze addestrati, pronti a saltare su aerei o piccole imbarcazioni cariche di esplosivo da lanciare in missioni suicide, era stato creato un corpo di cittadini



IL FUNGO ATOMICO, la caratteristica nube prodotta da questo tipo di ordigno, sopra Hiroshima.

WIKIMEDIA COMMONS

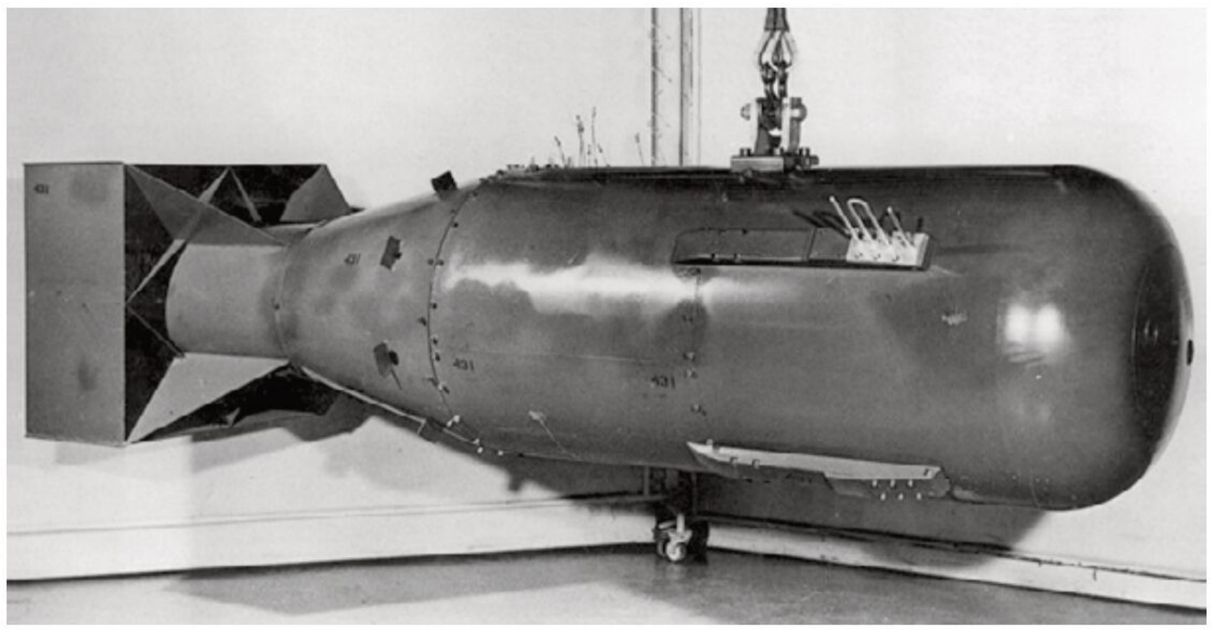
Dopo Hiroshima, gli Stati Uniti emanarono un ultimatum ai giapponesi. Se non si fossero immediatamente arresi, sul cielo del Paese del Sol Levante sarebbe piovuta una pioggia di ordigni atomici

militarizzato, armato alla bell'e meglio. Naturalmente nessuno pensava seriamente a un suicidio di massa di quel popolo. L'idea era che se piegare il Giappone avesse avuto un costo superiore ai benefici della vittoria, gli americani (e i russi che stavano entrando in Manciuria) avrebbero preferito mettere fine alla guerra senza nessun vincitore.

Naturalmente anche in Giappone c'erano persone disposte a negoziare e a trattare la resa, soprattutto tra i civili, ma erano sotto sequestro dei militari. Chiunque avesse mostrato anche solo l'inclinazione a venire a patti con il nemico, correva il rischio di essere imprigionato o eliminato senza alcun riguardo.

In luglio gli americani testarono positivamente la nuova arma a cui si erano dedicati per anni, profondendo enormi risorse finanziarie e le migliori menti in circolazione, la bomba atomica.

A quel punto l'opzione di sganciarla sul Giappone a scopo intimidatorio prese rapidamente piede. Restava da capire quale fosse il bersaglio. A riprova che gli americani non erano totalmente convinti di quello che stavano per fare, decisero di risparmiare



oltre 100mila morti, e altri 250mila per la più grande dell'arcipelago, Honshu. Inoltre era stata scartata l'ipotesi di continuare a bombardare il Giappone fino alla resa, dato che l'intero corso della guerra aveva ormai mostrato con chiarezza che i Paesi non si piegano neppure sotto i bombardamenti più feroci. Le ragioni profonde però erano forse altre. In primo luogo un latente razzismo, che gli americani avevano già mostrato internando i cittadini di origine giapponese, indipendentemente da qualsiasi altra considerazione che non fosse la "razza". Non a caso nessuno pensò neppure solo come ipotesi di lanciare la bomba atomica sulla Germania nazista. In secondo luogo, con la fine della guerra il nuovo nemico degli Stati Uniti era l'URSS, che aveva raggiunto Berlino e si apprestava a invadere la Manciuria. Far esplodere dei potenti ordigni nucleari, che i russi ancora non possedevano, era un modo molto incisivo di mostrare a chi spettava la nuova supremazia mondiale ■

I comandanti giapponesi disposti alla resa erano sotto sequestro dei militari. Chiunque mostrasse l'inclinazione a venire a patti con il nemico rischiava di essere imprigionato o eliminato

Tokyo, la capitale, e anche Kyoto, la precedente capitale, antica, ricca di testimonianze architettoniche del passato e di arte. La scelta cadde quindi su Hiroshima, che fino a quel momento non aveva subito grandi attacchi, e come obiettivo secondario, se il primo messaggio non fosse stato sufficiente, sulla città di Nagasaki. Per giustificare l'uso dell'arma nucleare, ancora oggi vengono utilizzate delle stime delle forze armate secondo cui la conquista del Giappone con armi convenzionali avrebbe comportato enormi perdite umane, soprattutto per gli americani. Una stima per la conquista della grande isola meridionale di Kyushu prevedeva

WIKIMEDIA COMMONS X2 (IN ALTO E IN BASSO A SINISTRA), 123RF.COM/FRANCESCO DAZZI (IN BASSO A DESTRA)

LITTLE BOY, in alto a destra, era il nomignolo dato all'ordigno che fu sganciato su Hiroshima. A sinistra, le bruciature sulla pelle di una persona esposta alle radiazioni atomiche in Giappone; a destra, l'Hiroshima Peace Memorial eretto a ricordo della tragedia.

6 agosto 1945

DATA 98

L'URSS dichiara guerra al Giappone

MARINAI RUSSI innalzano una bandiera dopo aver conquistato la cittadina cinese di Port Arthur (Lüshunkou). Quando l'URSS dichiarò guerra al Giappone, attaccò anche la Cina settentrionale.

L'8 agosto 1945, dopo l'attacco nucleare di Hiroshima, l'URSS dichiarò guerra al Giappone, sferrando simultaneamente una massiccia offensiva sul fronte della Manciuria e della Cina Settentrionale. A questo fine, Stalin disponeva di oltre un milione e mezzo di uomini, ampiamente dotati di artiglieria, carri armati e un'enorme armata aerea di quasi 4.000 velivoli, che avevano di fronte forze giapponesi meno preparate e numericamente inferiori, il cosidetto Esercito del Kwangtung, protagonista dell'occupazione della Cina.

Nella dichiarazione di guerra che Molotov consegnò all'ambasciatore giapponese a Mosca era scritto che l'URSS, con questo atto, ottemperava a un obbligo che gli derivava dalla lealtà nei confronti dei suoi alleati, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. L'attacco al Giappone partendo dalle basi russe era stato sollecitato dagli Alleati già nel 1942, nella convinzione che se Tokyo si fosse trovata a combattere su due fronti, la sua resa sarebbe avvenuta in anticipo.

Nell'estate del 1945 il patto di non aggressione russo-giapponese era ancora in vigore, benché in scadenza, e i nipponici speravano non solo di rinnovarlo, ma anche di chiedere ai russi di fare da mediatori in trattative con gli Stati Uniti. Sconfitto però il Terzo Reich, Stalin non aveva più alcuna preoccupazione nel dover combattere un nemico anche a Oriente. Il suo obiettivo ora era espandere l'influenza russa in Estremo Oriente, limitando il più possibile quella degli Stati Uniti. E a questo fine era senz'altro più utile un Giappone sconfitto, meglio ancora se occupato anche da truppe sovietiche.

La velocità con cui si mossero le truppe dell'Armata Rossa, coadiuvate anche da un corpo di cavalleria mongola proveniente dal Deserto dei Gobi, colse totalmente alla sprovvista i giapponesi. Quello che restava del potente esercito del Kwangtung, che aveva asservito la Cina assoggettandola a inenarrabili brutalità e sofferenze, cedeva adesso di schianto. I nipponici erano forse pronti a morire per la loro patria sul suolo del Giappone, ma non sembravano affatto voler fare lo stesso in difesa delle loro conquiste imperiali. La guerra durò soltanto ventidue giorni, anche perché nel frattempo giunse la resa del Giappone. I russi fecero oltre 700mila prigionieri, deportati nei campi della Siberia, presero la Manciuria, una parte della Corea e alcune isole da tempo contese con i giapponesi. La peggior sorte toccò però ai 220mila coloni che Tokyo aveva spinto nelle terre invase. Soltanto la metà di loro riuscì a tornare in Giappone: l'altra metà fu assassinata dai cinesi o morì durante le operazioni militari. ■

L'obiettivo di Stalin era espandere l'influenza russa in Estremo Oriente, limitando il più possibile quella degli Stati Uniti. E a questo scopo voleva contribuire alla sconfitta del Giappone

RIA NOVOSTI ARCHIVE/HALDEI

8 agosto 1945

DATA 99

IL MINISTRO DEGLI ESTERI GIAPPONESE Mamoru Shigemitsu (con il bastone) sulla nave americana Missouri, dove firmò la resa (foto in basso).

15 agosto 1945

Hirohito annuncia la resa

A mezzogiorno del 15 agosto 1945 l'imperatore Hirohito lanciò un messaggio radio con la sua stessa voce chiedendo a tutte le forze armate, ovunque fossero impegnate, di abbassare le armi e di arrendersi.

La sera del 9 agosto, dopo la notizia che anche Nagasaki era stata rasa al suolo, l'imperatore aveva indetto una riunione del Consiglio Supremo della Difesa. Hirohito aveva ammesso che bisognava accettare la resa, ma non incondizionata. Pretendeva però che gli Alleati garantissero la sopravvivenza della dinastia imperiale.

A Washington i pareri erano contrastanti. C'era chi pensava che non bisognasse fare nessuna concessione. E chi riteneva che, se l'imperatore avesse ordinato la resa, tutte le forze armate giapponesi avrebbero obbedito, mentre in assenza di un ordine del vertice molti reparti avrebbero continuato a combattere, semplicemente per fedeltà. C'era poi chi riteneva che il vero obiettivo fosse la sconfitta militare del Giappone e la fine del suo imperialismo e che la forma di governo che il Paese si sarebbe dato dopo la sconfitta non fosse poi così importante. Tanto più che lasciare l'imperatore in sella avrebbe probabilmente favorito l'occupazione, anziché nuocervi.

Il messaggio radiofonico del loro imperatore, che viveva in una torre d'avorio lontano dal suo popolo, fu un vero choc per i giapponesi, e rappresentò uno spartiacque nella loro storia nazionale

Il 14 agosto, mentre negli Stati Uniti si meditava il da farsi, Hirohito annunciò alla sua cerchia ristretta che aveva deciso di accettare le condizioni contenute nella cosiddetta Dichiarazione di Potsdam (rilasciata in luglio dai vertici alleati, che chiedeva la resa senza menzionare la fine del trono imperiale) e che avrebbe annunciato la sua decisione con un messaggio radiofonico alla nazione. Un atto quasi inconcepibile con uno strumento mai usato prima dall'imperatore, che viveva realmente in una torre d'avorio, lontano dal suo popolo.

Un gruppo di militari, tutt'altro che rassegnati all'idea che Hirohito cedesse, fece irruzione nel palazzo imperiale, ma non riuscendo a trovare l'imperatore, fallì totalmente, e al sopraggiungere dei rinforzi, il loro capo optò per il suicidio.

Il messaggio radiofonico fu un vero choc, per i giapponesi, e creò uno spartiacque nella loro storia nazionale. La parola che i militaristi non avrebbero mai voluto sentire, resa, era stata pronunciata da quella che ritenevano non soltanto la loro guida politica, ma anche una specie di divinità.

Due settimane dopo, le prime truppe americane sbarcavano a Okinawa, ma la resa formale del Giappone fu firmata soltanto il 2 settembre, a bordo di una corazzata statunitense. A siglarla per conto degli USA fu il comandante che aveva profuso il massimo sforzo nella vittoria sul Giappone, il generale Douglas MacArthur. ■

WIKIMEDIA COMMONS X2

DATA 100

Inizio dei processi di Norimberga

IL PUBBLICO MINISTERO Robert H. Jackson durante il processo.

WIKIMEDIA COMMONS/RAYMOND D'ADDARIO

Il 20 novembre 1945 a Norimberga si tenne la prima udienza dei processi contro i maggiori gerarchi del nazismo. Già nell'ottobre del 1943 c'era stato a Mosca un incontro tra Molotov, Cordell Hull e Anthony Eden, rispettivamente ministri degli Esteri di URSS, Stati Uniti e Regno Unito, nel corso del quale era stata formalizzata la decisione di mettere sotto processo i principali gerarchi del nazismo al termine della guerra. In quel periodo immaginare una giustizia internazionale era un fatto nuovo, anche se al momento la decisione poteva costituire soltanto un vago deterrente nei confronti dei capi nazisti, che erano avvisati di quello che li attendeva alla fine della guerra.

Costituito il tribunale, erano stati indicati i primi 24 imputati. Morti Hitler, Goebbels e Himmler, il primo a essere messo in elenco fu Hermann Göring, l'ex potente comandante della forza aerea nazista. Subito dopo Joachim von Ribbentrop, il ministro degli Esteri; c'era poi Karl Dönitz, l'ammiraglio che aveva trattato la resa dopo aver ricevuto il potere da Hitler; Ernst Kaltenbrunner, in rappresentanza delle SS; e via via altre figure di primo piano del Terzo Reich, dall'ideologo del partito Alfred Rosenberg all'industriale Gustav Krupp, dal presidente della Reichsbank al giornalista antisemita Julius Streicher. Al di là dei precisi capi d'accusa, l'elenco degli imputati era un sorta di rappresentanza del caduto regime, delle sue forze armate e dei suoi fautori, al loro massimo livello.

Norimberga era la città che il regime nazista aveva eletto a simbolo del regime e omaggiata di grandi edifici pubblici dove ospitare celebrazioni di massa. Non a caso proprio qui, nel 1935, durante un convegno del partito nazista, erano state annunciate le leggi razziali. C'erano poi altre ragioni per sceglierla come

I processi rivelarono per la prima volta il peso storico dei fatti accaduti nel corso dei lunghi anni di guerra, portando l'intera Umanità alla coscienza del dramma che aveva attraversato

sede del processo contro il nazismo: il suo palazzo di giustizia e la sua prigione erano ancora intatti, cosa che non si poteva dire di molti altri edifici pubblici nella Germania occupata. Sembrava quindi il luogo ideale dove esaminare le accuse a carico dei responsabili dei peggiori crimini commessi dal regime. La corte sarebbe stata formata da giudici provenienti dalle tre nazioni che avevano vinto la guerra, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e l'URSS, a cui era riuscita ad aggiungersi anche la Francia. L'ipotesi che tra i giudici ci fossero dei tedeschi non venne neanche presa in considerazione dalle autorità politiche, e d'altronde molti giuristi concordavano che chiedere a dei tedeschi di giudicare dei connazionali non fosse opportuno in questa circostanza.

Il vero obiettivo del processo non era fare giustizia in sé, quanto manifestare con tutta l'evidenza possibile l'odiosità del regime nazista e i crimini indicibili commessi dai suoi principali esponenti. Non c'erano dubbi che la guerra era stata scatenata dalla Germania e che nel conflitto erano morte 55 milioni di persone. Per istruire il processo era stata messa in azione una ventina di diversi gruppi investigativi, che si spostarono in tutta la Germania per reperire prove e testimoni. E la loro attività è stata senz'altro la prima seria, approfondita indagine su quello che era successo negli anni di guerra, mentre gli eserciti si confrontavano. Nonostante molti documenti fossero andati persi, o deliberatamente distrutti, la pubblica accusa fece confluire in aula tonnellate di carte, la cui attenta consultazione consentiva

di scoprire e svelare per la prima volta crimini abominevoli la cui proporzione non era ancora nota, come la decisione di sterminare gli ebrei adottata durante la conferenza di Wannsee, o la scelta di bombardare a fini terroristici le città nemiche.

Il primo processo si concluse con numerose condanne a morte e qualche assoluzione. Alcuni punti fermi però erano stati evidenziati. Se un Paese metteva in atto una politica aggressiva e violenta, i suoi rappresentati potevano essere legittimamente puniti dalla comunità internazionale e i suoi esponenti non potevano nascondersi dietro gli ordini che avevano ricevuto. Nello stesso tempo il processo principale, e gli altri a figure minori che sarebbero seguiti, rivelava per la prima volta il peso storico dei fatti accaduti nel corso dei lunghi anni di guerra. La copertura mediatica fu senza precedenti. Secondo Robert H. Jackson, il capo dell'accusa statunitense, se non fosse stata messa insieme la documentazione per il processo le future generazioni non avrebbero creduto all'orribile verità di ciò che aveva fatto il regime di Hitler. ■

Il primo processo si concluse con numerose condanne a morte e qualche assoluzione. Göring riuscì a sfuggire alla forca assumendo una capsula di veleno

HERMANN GÖRING in tribunale. In alto, alcuni degli imputati: tra gli altri, in prima fila da sinistra si riconoscono lo stesso Göring, Hess e Ribbentrop.

WIKIMEDIA COMMONS/RAYMOND D'ADDARIO (A SINISTRA), NARA (A DESTRA)

20 novembre 1945

La Seconda guerra mondiale in 100 date

TESTI DI: **Massimiliano Griner (Milano, 1970) è uno sceneggiatore per Mediaset e autore televisivo di Rai Cultura. Realizza serie di documentari dedicati alla storia d'Italia e alla valorizzazione del nostro patrimonio artistico e culturale. È autore di una dozzina di libri, l'ultimo dei quali ("La zona grigia", ChiareLettere) è dedicato alle Brigate Rosse. Attualmente sta ricostruendo le azioni militari degli italiani che si fronteggiarono nei diversi schieramenti durante la guerra civile spagnola.**

History DOSSIER
Bimestrale - prezzo di copertina 9,90 €

Direttore responsabile: Luca Sprea
direttore@bbchistory.it

Realizzazione editoriale:
Studio Editoriale Brillante S.r.l.
diretto da Giuseppe Brillante
redazione@bbchistory.it

Sprea S.p.A.
Socio Unico Sprea Holding S.p.A.
Direzione e coordinamento di Sprea Holding S.p.A.

Presidente: Luca Sprea
Consigliere delegato: Mario Sprea
Art Director: Silvia Taietti

Coordinamento: Gabriella Re (Foreign Rights) international@sprea.it, Ambra Palermi (segreteria Editoriale), Francesca Sigismondi (ufficio legale), Tiziana Rosato (acquisti e produzione), Emanuela Mapelli (Pianificazione Pubblicitaria), Luca Patrian (ufficio grafico)

Amministrazione: Anna Nese (CFO), Erika Colombo (controller), Irene Citino, Sara Palestra
amministrazione@sprea.it

Servizio qualità edicolanti e DL: Sonia Lancellotti
distribuzione@sprea.it

Ufficio inserzioni pubblicitarie: pubblicita@sprea.it

Sede Legale: - via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149

ARRETRATI
Servizio qualità abbonamenti e arretrati: Desirée Conti

Arretrati: si acquistano on-line su www.bbchistory.it/arretrati
Mail: arretrati@bbchistory.it
Fax: 02 56 56 12 21
Tel: 02 87 16 81 97 (lun-ven / 9:00-13:00/14:00-18:00)

www.myabb.it

Registrazione testata:
History, registrata al tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98.
Distributore per l'Italia e per l'estero:
Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20134 Milano
ISSN: 2039-2648

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno

Copyright Sprea S.p.A.
La Sprea S.p.A. titolare esclusiva della testata History e di tutti i dirirtti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 ilTitolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale inVia Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

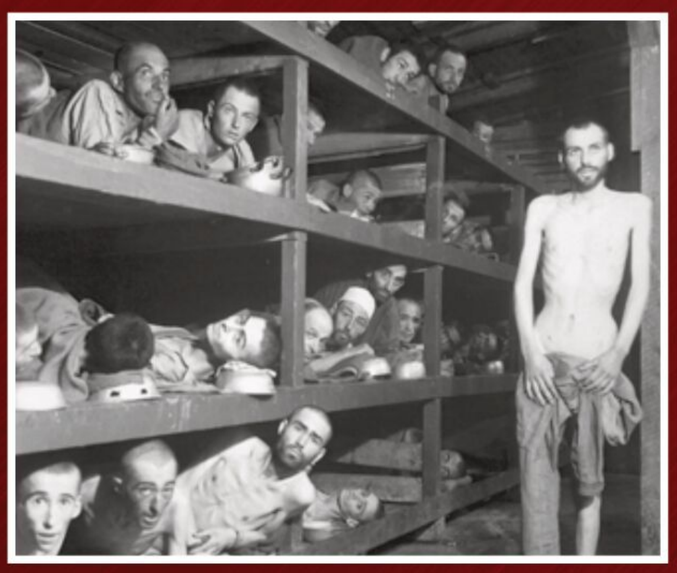
History

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

I LEADER

IL PATTO TRIPARTITO

LA DITTATURA FASCISTA



LA SOLUZIONE FINALE

LA LIBERAZIONE

IL PROCESSO DI NORIMBERGA

BBC History Dossier 08 • Bimestrale • € 9,90

Sprea editori

9 772039 264340 60008